

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

ANNO 1897

MANTOVA, 1897

STAB. TIP. G. MONDOVÌ

VIA OREFICI, 10.

CARICHE DELL'ACCADEMIA

PREFETTO

INTRA CAV. PROF. GIO BATTISTA

VICE PREFETTO

BANFI CAV. PROF. ENRICO

SEGRETARIO

CARNEVALI PROF. AVV. LUIGI

CONSIGLIERI

DALL'ACQUA ING. PROF. CARLO ANTONIO

FONTANA PROF. CAV. MONS.^r D.^{na} GIACINTO

FRANCHETTI CAV. UFF. GIUSEPPE

VESENTINI PROF. ANGELO

VIVENZA PROF. ANDREA.

SOCI EFFETTIVI RESIDENTI IN CITTA

- 1 Arrivabene Valenti Gonzaga Cav. Conte Silvio
- 2 Amadei Cav. Avv. Giuseppe
- 3 Banfi Cav. Prof. Enrico
- 4 Berra Centurini Dott. Notaio Stefano
- 5 Buzzacchi Dott. Giovanni
- 6 Campiani Prof. Maestro Lucio
- 7 Cantoni Alberto
- 8 Canneti Costantino
- 9 Capilupi Cav. March. Alberto
- 10 Cappellini Cav. Avv. Carlo
- 11 Carnevali Avv. Prof. Luigi
- 12 Carnevali Cav. Avv. Tito
- 13 Casali Conte Giuseppe
- 14 Concina Dott. Giulio
- 15 Dall'Acqua Ing. Prof. Carlo Antonio
- 16 Dall'Oca Mons. Prof. Don Gaspare
- 17 D'Arco Comm. Conte Antonio Senatore
- 18 Davari Cav. Stefano
- 19 Fano Prof. Dott. Gino
- 29 Fontana Cav. Prof. Mons. Don Giacinto
- 21 Franchetti Cav. Uff. Giuseppe
- 22 Genovesi Prof. Pietro
- 23 Gozzi Cav. Colonnello Goffredo
- 24 Intra Cav. Prof. Gio. Battista
- 25 Lucchetti Prof. Dott. Pantaleone
- 26 Magnaguti Conte Antonio
- 27 Masè - Dari Prof. Avv. Eugenio
- 28 Menghini Comm. Dott. Cesare
- 29 Monselise Cav. Prof. Alessandro
- 30 Nicolini Cav. Avv. Ferruccio
- 31 Paganini Agamennone Scultore

- 32 Partesotti Prof. Ausonio
- 33 Poma Cav. Ing. Luigi
- 34 Putelli Prof. Raffaello
- 35 Rabbi Adriano Scultore
- 36 Rosatti Cav. Ing. Giuseppe
- 37 Sterza Prof. Alessandro
- 38 Tommasi Prof. Luigi
- 39 Urangia-Tazzoli Avv. Gino
- 40 Visentini Prof. Angelo
- 41 Vesentini Prof. Isaia
- 42 Vivenza Prof. Andrea
- 43 Viterbi Cav. Dott. Giuseppe
- 44 Vivanti Prof. Ing. Giulio

Soci effettivi non residenti

- 1 Agostini Comm. Prof. Giacomo - Roma
- 2 Bosio Prof. Esdra - Roma
- 3 Bonora Dott. Dialma - Borgoforte
- 4 Cagnetti-De Martiis Comm. Prof. Salvatore - Torino
- 5 Ferretti Ing. Alessandro - Bologna
- 6 Ferrari Prof. Sante - Genova
- 7 Fusinato Prof. Giovanni - Lodi
- 8 Fenaroli Cav. Prof. Nob. Giuliano - Brescia
- 9 Guerrieri-Gonzaga Comm. Mar. Carlo Sen. - Palidano (Gonzaga)
- 10 Luxardo Cav. Prof. Ottorino - Venezia
- 11 Loria Cav. Dott. Cesare - Parma
- 12 Quadri Prof. Gaetano - Roma
- 13 Rampone Prof. Francesco - Alessandria
- 14 Ranzoli Cav. Prof. Avv. Virginio - Padova
- 15 Toniato Prof. Luigi - Vicenza
- 16 Trevisan Prof. Don Francesco - Verona
- 17 Thalmann Prof. Carlo - Milano
- 18 Valbusa Prof. Diego - Roma
- 19 Zani Cav. Avv. Bartolomeo - Bozzolo

Soci onorarii residenti in città

- 1 Anzino Comm. Mons. Abbate Don Valerio

Soci onorarii residenti nel Regno

- 1 Carducci Prof. Giosuè Senatore - Bologna
- 2 Colonna Ferdinando dei Principi di Stigliano - Napoli

Soci onorarii residenti all'Estero

- 1 Mommsen Cav. Prof. Teodoro - Berlino
- 2 Yriarte Cav. Carlo Ispettore di Belle Arti - Parigi

Soci corrispondenti nel Regno

- 1 Andreasi Prof. Achille - Milano
- 2 Albertoni Prof. Dott. Pietro Deputato al Parl. - Bologna
- 3 Albertazzi Prof. Adolfo - Bologna
- 4 Bertolini Comm. Prof. Francesco - Bologna
- 5 Brunetti Comm. Prof. Lodovico - Padova
- 6 Baccini Prof. Giuseppe - Firenze
- 7 Bergamaschi Cav. Don Domenico - Piacenza
- 8 Bignotti Don Antonio - Cavriana
- 9 Canna Prof. Giovanni - Pavia
- 10 Chizzoni Prof. Francesco - Catania
- 11 De-Giovanni Prof. Achille - Padova
- 12 De-Trombetti Avv. Ugo - Verona
- 13 Fano Prof. Giulio - Firenze
- 14 Ferri Prof. Enrico Deputato al Parl. - Roma
- 15 Foà Prof. Pio - Torino
- 16 Franchetti Maestro Bar. Alberto - Reggio-Emilia
- 17 Franchi Prof. Luigi - Modena
- 18 Franchini Cav. Dott. Eugenio Capo Medico Militare - Roma
- 19 Gonzales Dott. Edoardo - Milano
- 20 Locatelli Dott. Cav. Giacomo - Fontanella
- 21 Legnazzi Comm. Enrico Nestore - Padova
- 22 Lucchini Rev. Don Luigi - Romprezzagno
- 23 Loria Prof. Achille - Padova
- 24 Loria Prof. Gino - Genova
- 25 Massarani Comm. Avv. Tullo - Milano
- 26 Mantovani Cav. Prof. Gaetano - Bergamo
- 27 Martinetti Prof. Vittorio - Messina
- 28 Mortara Prof. Lodovico - Pisa

- 29 Politeo f. Gi - Venezia
- 30 Parazzi ns. Pr Don Antonio - Viadana
- 31 Parazzi Prof. Abb. Don Luigi - Viadana
- 32 Pavan Comm. Prof. Antonio - Venezia
- 33 Panini Ing. Domizio - Redondesco
- 34 Pesenti Domenico - Mantova
- 35 Ruzzenenti Prof. Don Luigi - Asola
- 36 Scarenzio Prof. Angelo - Pavia
- 37 Stefani Prof. Aristide - Padova
- 38 Strambio Prof. Dott. Gaetano - Milano
- 39 Tamassia Prof. Giovanni - Parma
- 40 Tamassia Prof. Arrigo - Padova
- 41 Turchetti Cav. Ing. Luigi - Cizzolo (Viadana)
- 42 Tommasi Prof. Annibale - Pavia
- 43 Visconti Ermes March. Carlo - Milano
- 44 Zoia Prof. Giovanni - Pavia.

Soci corrispondenti all'Estero

- 1 Ambrosi Francesco - Trento
- 2 Caro Miguel-Antonio - Bogotà (Colombia)
- 3 Deuticke Prof. Giovanni - Berlino
- 4 Luzio Alessandro - Vienna
- 5 Oberdick Prof. Dott. Giovanni - Breslavia
- 6 Zaniboni Dott. Silvio - Trento



ATTI
DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA
ANNO 1897

Seduta del 9 gennaio 1897

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Innanzi a numeroso pubblico il Prefetto prof. G. B. Intra inaugurò il nuovo anno accademico con affettuoso saluto ai Soci, alla cui operosità è affidato l'incremento del nobile sodalizio; ringraziò quindi l'uditorio, che onora, conforta ed abbellisce le adunanze.

« In questo ambiente sereno » disse « dove tace ogni passione di parte, è la gagliarda palestra delle scienze, delle lettere, delle arti, della storia, di tutto ciò che allieta e nobilita la nostra vita. »

Ricordò i nomi degli egregi conferenzieri che parlarono nello scorso anno, ed accennò alla bontà degli argomenti trattati da essi.

Rievocando poi le tradizioni gloriose mantovane, disse che non basta ricordarle, ma bisogna continuarle; e fece un caldo appello specialmente alla gioventù, all'ingegno degli studiosi che incominciano ora a cimentarsi con la vita. E tanto più fece appello ai giovani perchè la morte miete continuamente delle vittime fra i soci più illustri e più cari dell'Accademia. Commemorò il Comm. Sartoretti, il prof. Ferroni, il dott. Tamassia. Disse che dal nome del compianto Sartoretti s'intitola un concorso a premio, aperto fino al 30 Giugno prossimo, sopra *un tema di diritto in rapporto alla questione sociale*. Mandò un mesto saluto al dott. Tamassia, studiosissimo della storia mantovana, che lasciò la sua ricca collezione di oggetti storici ed artistici al Municipio. Chiuse il discorso con una splendida perorazione. Il cav. Intra diede poi la parola al prof. E. Conti, per l'annunciata *Commemorazione di Vittorio Emanuele II*.

Il prof. Conti, con l'eleganza e facilità di eloquio, con la grazia ed il calore del porgere che gli sono propri, parlò dottamente e con molta efficacia.

Trattò soprattutto di Vittorio Emanuele uomo forte, generoso, leale, conoscitore profondo delle cose, soldato audace fino alla spensieratezza, diplomatico astuto. Lo seguì nelle pugne, nelle vittorie, nei dolori di uomo e di Re, sempre grande, sempre Lui.

Con aneddoti ora commoventi, ora piccanti, mostrò brillantemente le splendide qualità del cuore e della mente del gran Re, che seppe fondere in una sola unione il popolo col principato; il Re che compì l'opera portentosa dell'unità italiana.

IL SEGRETARIO

Seduta dell' 11 Gennaio 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Presenti molti Soci l'Accademia, in seduta privata, ha prese le seguenti deliberazioni:

1. Venne aggradito il resoconto morale fatto dal Prefetto prof. Intra, circa i lavori dell'Accademia nel 1896; si discusse lungamente sul modo di coordinare fra loro le singole conferenze

in maniera che ne rimanga completamente illustrato o qualche periodo storico, o qualche argomento scientifico, qualche scuola d'arte, preferibilmente di interessè mantovano.

2. Fu approvato il resoconto economico fatto dal segretario avv. Carnevali, e con soddisfazione venne constatato che anche quest'anno, pagate tutte le spese, rimane un modesto avanzo di cassa.

3. Fu deferita alla Prefettura la nomina della Commissione esaminatrice delle memorie dei concorrenti al premio Sartoretti.

4. Fu completato il Consiglio di Prefettura colla nomina del prof. A. Vesentini in sostituzione del compianto Sartoretti.

5. Furono nominati a Soci effettivi i signori: Canneti Costantino, vice cancelliere del Tribunale — Carnevali Avv. Tito, Consigliere della R. Prefettura — Concina dott. Giulio notaio.

6. Vennero presi altri provvedimenti d'ordine interno.

IL SEGRETARIO

Seduta del 5 Marzo 1897

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Innanzi a numeroso pubblico, l'egregio Prefetto Prof. Intra dichiarata aperta la seduta, fa una rapida esposizione storica delle bandiere e stemmi della città di Mantova e dei suoi dominatori, nei secoli passati, indi accorda la parola al Socio Segretario Prof. Luigi Carnevali perchè svolga il suo tema: *Le due prime bandiere nazionali a Mantova.*

Il Conferenziere, dopo di aver dimostrata l'importanza storica di Mantova, nei fasti del risorgimento nazionale, e rammentate le feste di Reggio Emilia celebrate il 7 gennaio di quest'anno per il centenario della bandiera nazionale, e narrato come i tre colori fossero dapprima usati nella divisa dei primi volontari italiani della Legione Lombarda, faceva un rapido sunto della condizione incerta politica della città di Mantova dopo l'occupazione francese. Colla scorta dei documenti dell'epoca, espose le difficoltà che sorsero per cambiare sull'albero della libertà la bandiera straniera colla nazionale; descrisse la festa del 25 maggio 1797, istituita appunto per l'innalzamento in Piazza S. Pietro della bandiera nazionale.

Arruolati dei volontari mantovani nel Reggimento Usseri della Cispadana, a questi sulla fine del novembre di quell'anno veniva pure, nella stessa piazza, consegnata solennemente altra bandiera nazionale che li accompagnò in molti gloriosi combattimenti. Chiudeva infine la sua conferenza con un caldo appello alla gioventù, a cui la generazione morente affida il vessillo tricolore, perchè lo difenda e lo adorni di nuove glorie di nuovi trionfi.

IL SEGRETARIO

Seduta del 10 marzo 1897

PRESIDENZA del Prof. Cav. G. B. INTRA

Dichiarata aperta la seduta, innanzi a numerosissimo pubblico il socio Prof. Angelo Vesentini tenne un applaudita conferenza su: *Andrea Chénier e il suo tempo*.

Il prof. Vesentini lumeggiò in splendido quadro storico le condizioni generali della Francia prima e durante il terrore; parlò dello spirito pubblico e della letteratura nel secolo XVIII, avanti e nel periodo della rivoluzione; presentò in esame critico i grandi pensatori ed i grandi poeti dell'epoca: giunse così a parlare di Andrea Chénier; ne fece la più fedele biografia; studiò la sua azione nella rivoluzione; parlò di lui come poeta; tradusse magistralmente la *Jeune captive*; descrisse Chénier a S. Lazaro, e commosse l'uditorio presentandogli il truce ed eroico quadro della vita che vivevano nelle prigioni le vittime del terrore; sfatò la leggenda che Madame De Coigny sia stata l'amante di Chénier: descrisse gli ultimi giorni e la morte di Chénier: chiuse poi lo splendido dire con una perorazione alata.

IL SEGRETARIO

Seduta del 23 marzo 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Davanti ad un pubblico affollatissimo, il Prefetto Cav. Intra commemorò il socio prof. Antoldi; disse dell'opera sua come accademico, come maestro di scienze legali, come profondo nella

musica; ricordò l'arpa a tastiera, che gli doveva dare fama e lucro; accennò alle sue sincere credenze cattoliche a cui coordinò tutta la sua vita.

La mesta ed affettuosa commemorazione fu accolta con plauso.

*
* *

Indi il sig. Rodolfo Banfi trattò l'annunciato tema storico
« *I barbari e la formazione delle plebi* ».

Il conferenziere, premesso che scopo principale della sua lettura è quello di mostrare le condizioni morali ed intellettuali della plebe nel Medio Evo, ricavate in ispecial modo dai canti popolari, si trasporta con la fantasia in un castello medioevale, in cui dame e cavalieri sorridono e si entusiasmano al canto ed alle rime brillanti del trovatore. Il servo intanto torna dai campi alla sua capanna e vede risplendere festevolmente le finestre del maniero. Colà è l'arte, la poesia del signore! Al misero servo quale arte, quale poesia potrà sorridere? Solamente la natura grande e feconda darà al villano i suoi canti forti, umili ed ingenui, che lo seguiranno presso il focolare domestico, o pei campi del lavoro e gli saranno compagni in qualunque avvenimento della sua vita.

Venendo poi a parlare del Medio Evo, il conferenziere osserva come sia errore considerare quest'epoca della storia sotto l'unico aspetto della feudalità, perchè nelle plebi stesse si possono notare diversità grandissime secondo i tempi ed i popoli, od anche a cagione dei cambiamenti continui originati dalle lotte dei partiti e dei potenti. Mostra poi in breve lo svolgimento della letteratura medio-evale: come nell'epoca eroica anteriore alla feudalità sorgessero le epopee nazionali e popolari, ma come in seguito le diversità enormi sorte tra le classi della società dessero luogo ad una netta divisione della letteratura in signorile e plebea. Mostra come quest'ultima abbia per lunghissimo tempo risentita l'influenza dell'antico culto pagano degli *Dei* particolari della natura.

Accenna alla leggenda italica di Teodorico trascinato dai demoni alle caldaie di Lipari, ed alle sommosse dei contadini di cui si parla nell'editto di Rotari. Tratta poi dei grandiosi concetti politici e delle costituzioni di Carlo Magno, che impose la civiltà per mezzo della religione Cristiana. Da allora cominciano

le pie leggende religiose popolari, ispirate all'amore del prossimo, alla giustizia ed alla pietà; la Madonna ottiene dalla plebe commossa un culto nuovo e speciale. Tutta la natura stessa sembra santificata nelle ingenue immaginazioni dei credenti. Cita alcune brevi leggende ricavando da esse i sentimenti nobili e generosi del popolo di quel tempo non ancora abbandonati dal clero nè oppresso intieramente dalla feudalità. Parla poi della formazione del popolo inglese: delle abitudini crudeli e delle virtù dei Sassoni, primi conquistatori della Brettagna; dice poi dell'invasione dei Normanni che si sovrapposero ai Sassoni imponendo loro il regime feudale.

Siccome questa lettura lascia incompleta la trattazione del tema, così il conferenziere si riserba di compirla con un'altra lettura nella quale mostrerà le plebi dei diversi paesi d'Europa al tempo della feudalità.

« Infine termina accennando brevemente all'epopea delle Crociate. Eppure nella conquistata Gerusalemme — egli disse — presso la quale morirono confusamente plebei e signori si scrive per la prima volta un codice di leggi feudali, leggi che ledavano i più sacri e più naturali diritti dell'uomo.

« Beato dunque il plebeo che morendo sulle sabbie di Palestina avrà potuto ancora sperare che l'ideale della Croce dovesse rigenerare la società e riunire amorevolmente il servo al signore suo »!

IL SEGRETARIO

Seduta del 26 Marzo 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Dichiarata aperta la seduta, innanzi a numeroso pubblico il Socio Costantino Canneti svolse il suo tema: *libertà di stampa e diritti d'autore*.

Il Conferenziere parte dall'invenzione dello scrivere e giunge a quella della stampa. Accenna al miscuglio di spavento e d'entusiasmo che da tale potentissimo mezzo di diffusione del pensiero ebbero gli uomini di studio e le plebi. Ricorda quali lotte attraversò la stampa prima di giungere al suo odierno stato

di potenza. Soggiunge che la stampa nel suo sviluppo, impose due quesiti: *se avesse o no il diritto di essere libera; quali diritti dovessero spettare agli autori sulle opere dell'ingegno.*

Trattando dei diritti d'autore, li studia nel loro fondamento giuridico, con dotte citazioni, originalità d'argomenti e con brio dello stile. Fa la storia di tutta la legislazione che ebbe in tale materia l'Italia: espone le principali norme ora vigenti fra noi in argomento, aggiungendovi un esame critico e dei rapporti con legislazioni straniere. Dice quale tutela hanno anche le nuove produzioni industriali, i nuovi modelli e disegni di fabbrica. Parla delle penalità comminate ai contravventori.

In materia di restrizioni alla libertà di stampa, il grande quesito fu e sarà sempre se si debba esercitare la misura preventiva o repressiva. Il conferenziere propende per la repressiva, che oramai è già accettata da tutti i governi liberali.

L'oratore fa uno studio sul modo di repressione di reati di stampa; devono essi porsi sotto la legge comune, oppure sono necessarie norme speciali per punirli? Egli conclude esprimendo il parere che i reati di stampa debbono avere un trattamento speciale nelle leggi punitive.

Fa un esame comparato della condizione che le leggi fanno alla stampa in Inghilterra, in America, in Germania, in Spagna, in Portogallo, in Francia, e viene ad esporre la storia delle leggi sulla stampa in Italia.

Spiega le principali norme amministrative e giudiziarie contenute nell'editto 26 marzo 1848, ancora vigente, e nelle modificazioni apportatevi, e nota che altre variazioni occorrerebbero. Dimostra quali siano i *reati propriamente detti*: quali *i reati comuni che si possono commettere col mezzo della stampa*, quali le norme di procedura e le penalità.

Si trattiene sull'istituzione del gerente responsabile, alla quale è apertamente contrario, benchè sia generalmente adottata; e con una energica trattazione ne dimostra la indecorosità e gli inconvenienti, combattendo gli argomenti di chi la sostiene. Dice come anche la giurisprudenza, applicando ai reati di stampa le norme delle complicità, siasi affermata contraria all'istituzione del gerente.

Fa vedere come le responsabilità formali e fittizie e la mancanza di responsabilità e garanzie vere e sicure sia la causa per cui la stampa periodica decade nel concetto degli onesti,

e deplora il male che la stampa fa impunemente, minando l'onore e la pace dei cittadini, appunto perchè spoglia di garanzie. Le nostre leggi tutelano insufficientemente i cittadini verso la stampa, e mentre lo statuto sancisce solennemente come prima guarentigia di libertà, l'inviolabilità del domicilio, abbiamo una stampa indiscreta, libellista calunniatrice, che inventa delle colpe, o strappa i segreti della nostra esistenza e li getta in pascolo al pettegolezzo ed allo scherno.

L'ultima parte del tema è riservata alla potenza grande ed universale della stampa periodica, considerata come tribuna della questione politica e della questione sociale. Cita in proposito alcuni profondi periodi dell'ultimo discorso del Cav. Segala.

Il Conferenziere dice che non è ancor giunto il momento in cui la stampa possa lasciarsi pienamente libera. I partiti estremi sono intraprendenti e audaci, le masse sono troppo e giustamente inquiete, ed il terreno è assai propizio allo sviluppo delle idee d'odio e di reazione. Quando il popolo fosse così in alto da essere più il giudice che lo scolaro della stampa, allora gli eccessi della penna troverebbero il loro correttivo nella pubblica opinione; ora lo devono trovare nella legge.

È troppo facile coprire il falso di splendide vesti, è troppo facile dire quella parte del vero che eccita gli uomini contro gli uomini, tacendone l'altra parte che li affratella nelle ricerche del meglio per tutti, è troppo facile ingannare il popolo perchè la collettività non si opponga all'inganno.

Si dice da taluno: « Sia libertà piena di stampa, ed alle propagande rovinose si contrappongono propagande utili ». Vecchio ed errato argomento. Per i giornali diffusi fra le classi dell'ordine il popolo ha un *a priori* inesorabile che gli impedisce di leggerli; egli cerca le stampe che raccolgono la voce de' suoi mali; e vi siano quelle stampe, ma non armino i sofferenti del coltello fraticida. Ma non vi sia quella legione della stampa la quale trovando l'esistenza propria nello stridore dei contrasti di classe e di parte, deve necessariamente alimentarli per non morire essa di suicidio.

Il conferenziere così chiude il suo dire:

« La libertà di cui taluno che se ne dice ministro fa ben più scempio che non ne possano fare le saviè restrinzioni, ha bisogno di amici colti, generosi ma severi, e non d'apostoli fanatici o di mala fede.

« Ricordiamoci però che i freni della legge non poterono nè potranno operare quanto basti per porre e mantenere la stampa sulla retta via. È il sentimento pubblico, il senso della dignità umana che devono elevarsi, diffondersi, imporsi alla stampa.

« Il mondo fin qui è stato dominato da due metalli che rappresentano due forze barbare: il ferro e l'oro.

« È sorta l'alba di un nuovo e nobile predominio: quello dell'ingegno e della dignità umana.

« Noi che svolgiamo le energie al sole di quest'aurora, ricordiamo sempre che la società deve tutelare bensì l'intelletto, ma deve anche difendersene ove quella si diriga a colpirla. E ricordiamo che la mente deve armonizzare col cuore; col cuore che ora è trascurato troppo nell'educazione della casa, in quella che danno e dovrebbero dare, le scuole e la stampa; col cuore che invita all'equità, all'affetto ed all'aiuto verso i nostri simili, e che contiene la chiave dello scrigno dove sta chiusa la soluzione del problema sociale. »

IL SEGRETARIO.

Seduta del 31 marzo 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Innanzi a numeroso pubblico dopo acconce parole di presentazione l'egregio Prof. Giuseppe Tian di Castiglione delle Stiviere tenne una conferenza col titolo: *Un mesto ricordo (Abba Garima)*.

L'egregio conferenziere fatto un breve raffronto fra la sconfitta d'Abba Garima e alcune fra le più grandi vittorie che vanti la Storia della Grecia, di Roma e il nostro Risorgimento, e provato che in quel sacrificio compiuto pel solo dovere sta tutta la gloria di quei poveri morti, ma che quel sacrificio è appunto per questo più grande e più sublime di qualunque altro ne possa

registrare la Storia, il conferenziere passa a considerare dettagliatamente da quale complessità di circostanze e di fatti fu preparata Abba Garima, in quali condizioni ci trovò l'alba del 1 marzo 1896.

Dopo di aver parlato delle condizioni delle nostre truppe, tocca della difficile posizione del comandante supremo in lotta fra gli eccitamenti ad una battaglia decisiva e l'assurdità dell'impresa.

Studia aneddoticamente i vari movimenti della battaglia e la sorte delle 3 colonne principali e della colonna di riserva (Ellena) ricordando specialmente i due tenenti mantovani Maccari e Cucchi Manni, e gli eroismi delle compagnie, della brigata Ellena, che furono già di guarnigione a Mantova. Salutò gli eroi oscuri ed ignorati della battaglia.

Dopo un poetico accenno al lutto, che da quella triste giornata seguì per noi e dopo un'invocazione a vati d'Italia perchè perennino la memoria di tanti prodi *soldati del dovere*, augura all'Italia che abbia il coraggio di liberarsi da tutti gli elementi che ne ritardano il vero progresso, di affidarsi alla coscienza degli uomini onesti per potersi avviare al suo completo, secondo risorgimento.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 2 Aprile 1897.

PRESIDENZA del Prof. Cav. G. B. INTRA

Dichiaratasi aperta la seduta l'egregio socio Prof. Alessandro Sterza tenne la sua conferenza sul tema: « L'Acetilene e sue ultime applicazioni al riscaldamento, ai motori, all'incandescenza ».

Riassunta per sommi capi la storia dell'acetilene, ed indicate le proprietà fisico chimiche di tale gas, lo indicò come una delle migliori sorgenti di luce dal punto di vista dello splendore, dell'economia e dell'igiene. Trattò dettagliatamente del carburo di calcio che è la materia prima produttrice dell'acetilene, dei forni elettrici del Wilson, che si adoperano per ottenerlo e delle norme che si devono usare perchè il prodotto riesca

il migliore possibile. Accennò alle varie fabbriche di carburo ed alle relative spese di produzione. Parlò degli apparecchi generatori di acetilene e mostrò in azione il tipo da lui ideato e costruito su principii scientifici tali che lo rendono sicurissimo e di facile uso. Mostrò come sia necessario bruciare il gas mescolato coll'aria, ed indicò le ragioni per le quali consiglia l'uso del gas puro. Accennò anche alle lampade portabili ad acetilene. Trattò a lungo dell'acetilene per uso di riscaldamento e mostrò i fornelli da lui ideati a tale scopo, i soli che fino ad ora sieno stati inventati, fondati sul principio di *rompere* il gas ed obbligarlo contemporaneamente a trascinar seco l'aria ambiente. I fornelli agivano perfettamente con fiamma eminentemente calorifera senza lasciar la minima traccia di fumosità su corpi freddi lasciati poi a lungo in contatto diretto colla fiamma del fornello. Indicò le relative applicazioni fatte a Franklin, stufe, bollitori, ecc.

Trattò dal punto di vista scientifico dell'applicazione del gas acetilene come forza motrice, riserbandosi ad altra lettura maggiori dettagli di applicazioni in proposito. Parlò dell'incandescenza coll'acetilene e dell'applicazione dello stesso gas alla determinazione dell'unità fotometrica ed alla fotografia.

Accennò ai molteplici composti che da tale gas si possono avere, composti che abbracciano una parte vastissima della chimica del carbonio e trovò argomento da ciò per accennare ad una ipotesi sulla costituzione intima della materia, terminando con un inno alla scienza che sorregge e fortifica l'uomo colla ricerca del vero.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 7 Aprile 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Innanzi a numeroso pubblico l'egregio giovane Giovanni Parmeggiani lesse una memoria su: « Antonio Fogazzaro nel romanzo ».

Il conferenziere premette alcune parole sulle condizioni della letteratura in Italia oggi e dice le ragioni, che lo indussero a trattare solo dei romanzi di Antonio Fogazzaro. Parla

del romanzo in genere e de' suoi più grandi cultori, il d'Annunzio e il Verga, mostrando come, essendo tutte le altre in fiore, solo la forma del romanzo storico taccia del tutto o quasi, solo sostenute da pochi animosi, fra i quali, a titolo d'onore, parla del prof. Intra, prefetto dell'Accademia.

Osserva come, poeta, il Fogazzaro non sia affatto grande, traendo la sua vera gloria dal romanzo. E, dopo aver rapidamente accennato come egli debba la sua arte al Manzoni, e con lui abbia comune il sentimento profondo della fede, entra a parlare dei singoli quattro romanzi per mostrarne i pregi e le mende.

Toccate a volo alcune questioni lievi suscitate dalla critica per quei romanzi, dice della lingua, dolendosi che specialmente nell'ultimo romanzo troppe pagine siano scritte in dialetto. Perchè se nel Fogazzaro questo dialetto scompare fra le bellezze grandi, negli imitatori potrebbe essere gravissimo. E conclude dicendo di non aver certo voluto fare uno studio critico, per il quale tempo e ingegno dice mancargli, è augurandosi che altri a un lavoro più compiuto attenda. Solo volle portare un tributo di ammirazione al grande, e sarà lieto se in qualche cuore gentile avrà trasfuso il suo sentimento.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 10 aprile 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato dal Prefetto alla numerosa adunanza il socio Avv. Dott. Gino Urangia-Tazzoli questo svolse il suo tema: *La donna nella famiglia primitiva.*

Il conferenziere dopo un grazioso esordio entra in argomento: osserva che la storia della donna è la storia dell'umanità, la quale negli stadi primitivi non si è ancora rivelata a sè stessa. Dice come scienziati geniali abbiano indicato nel metodo comparativo il mezzo per squarciare i veli che coprono la vita

primitiva; nota in argomento la grande influenza che esercitò il Lubbock e pel tema che si accinge a svolgere l'importanza dei lavori del Bachofen, del Mac Lennan, del Sumner Maine, del Post e di altri molti da lui ricordati. Dopo queste premesse generali viene a parlare delle condizioni dell'umanità primitiva: nota come questa vivesse in una specie di *comunismo*, l'*Eterismo* del Bachofen e accenna agli argomenti che ci inducono ad ammettere questa condizione speciale. Dice che è interessante vedere come da quello stadio primordiale si sia usciti, ed a questo proposito ricorda le due teorie messe avanti: quella del patriarcato e quella del matriarcato. Le espone con copia di notizie appoggiandosi ad autorità incontrastate, e da ultimo dice le ragioni per le quali egli ritiene che se anche la madre fu in una certa epoca il centro della famiglia probabilmente non vi avrà mai esercitato un vero e proprio potere.

Viene poi a parlare della condizione della donna primitiva, delle antichissime nozze concluse per ratto compra della sposa, della posizione fatta alla donna nel matrimonio e dopo la morte del marito. Porta a suffragio delle sue affermazioni, notizie storiche diligenti e dotte, relazioni di viaggiatori o di missionari, dati linguistici, ricorda molti simboli e molte forme che rammentano antichi costumi: cita anche canti nuziali che richiama usi ricordati solo nella tradizione, e conclude col dire che sia nel matrimonio che fuori, la donna primitiva si trovava in dolorosissima condizione. Nota come sia da quel vecchio fondo di primitiva brutalità che venne fuori il dogma dell'inferiorità della donna, ma che, man mano che l'umanità procedeva nella via del graduale perfezionamento, la donna, che appianava quelle vie, vedeva diminuire la distanza che la separava dall'uomo. Ai primi albori dei tempi nuovi Dante sceglie la figlia di Folco Portinari a simbolo di virtù, sapienza e salvezza.

Conclude che a far dimenticare gli orrori della vita primitiva venne la devozione del germanico alla sua donna, venne il culto di Maria sugli altari: a far vendetta della donna delle caverne venne le *donne che uccidono e le donne che votano*, e in argomento accenna a Dumas, Stuart Mill, Schopenhauer e Prudhon.

Seduta del 12 Aprile 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Presentato al numerosissimo pubblico dal Prefetto, l'egregio Socio Comm. Achille Loria Prof. all'Università di Padova, tenne una conferenza sul tema: *La letteratura dell'esilio*.

L'illustre conferenziere dopo un saluto cortese ed affettuoso a Mantova, sua città natale, dimostrò:

Perchè l'esilio dia vita ad una propria letteratura è necessario che esso sbalestri le sue vittime in una terra straniera, e di più in una terra retta da un governo libero. Quando queste condizioni si avverano, si manifesta una ricca e vasta letteratura, dovuta alle opere degli esuli, e che presenta caratteri particolari. L'esilio ha anzitutto una influenza a modificare, e il più delle volte ad abbellire lo stile dello scrittore. L'esilio temprava il carattere e specialmente per le influenze della solitudine sul pensiero, eleva la mente dell'esiliato. La instabilità della condizione materiale induce l'esule a raccogliere la propria esistenza e la propria attività attorno ad un pensiero immaturo, ad uno scopo ideale, e per tal modo ispira le opere di lunga lena, i grandi monumenti scientifici e letterarii. Il raffronto, che egli può fare costantemente, fra la patria e la terra d'asilo, trae l'esule a considerare tutte le cose da un aspetto nuovo e superiore. Il contatto con genti di diversa nazione lo redime dai pregiudizi di casta e di classe. Per tutto ciò la letteratura dell'esilio ha una spiccata superiorità su tutte le altre forme della letteratura.

Ma essa poi si differenzia da tutte pel suo carattere di *soggettività*, e per l'indirizzo *critico* che la ispira. La critica dell'esule si rivolge anzitutto contro la patria, che l'ha cacciato (non serbando sempre nella censura di quella la dovuta imparzialità), poi contro la terra d'asilo, infine contro l'intera umanità. Ma non è critica puramente negativa, come quella degli scrittori che abitano la patria, è al tempo stesso riformatrice e rigeneratrice. Per tal modo l'esilio diviene un potente propulsore del progresso umano.

Oggi, scomparsi fortunatamente gli esili, la funzione critica già così luminosamente adempiuta dagli esuli è invece esercitata dalla classe degli *spostati*, classe ignota alle età passate e consacrata dalla propria educazione squisita come dalla propria miseria e preparare la censura e la trasformazione della vecchia società.

E quando poi, col sorgere di un assetto economico più equilibrato, anche la classe degli *spostati* scomparirà, la funzione critica si compirà non più dai miseri e dai reietti, ma dagli scienziati, i quali dalla rigidezza dei metodi di ricerca sono ancora e saranno sempre più decisamente condotti a conclusioni critiche e negatrici.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 14 Aprile 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Presentato con acconce parole dal Prefetto, al pubblico numero l'egregio Dott. Antonio Cenna, questi tenne la sua conferenza sul tema: *La gioventù romana e le lettere latine*.

Dopo aver brevemente premesse le ragioni per cui ha trattato l'argomento scelto, il conferenziere entra subito a discorrere della educazione della gioventù romana nei primi tempi della gloriosa repubblica; dice le cause per cui le lettere latine sorsero assai tardi, cause che si connettono colla storia essenzialmente guerresca del popolo romano; ed afferma che l'educazione che gli stessi padri davano ai loro figli era rigida e fiera, inquantochè prima ancora che alle lettere i giovani venivano coltivati nella domestica disciplina, al buon costume ed avvezzi all'ordine e a pronta ubbidienza. Ma poichè i romani uscirono del tutto dalle barbarie, all'antica ed unica via di conseguire nella patria il supremo fine della gloria (quella delle armi) un'altra ne aggiunsero: quella delle lettere le quali hanno il maggior sviluppo nel tempo che va dalla sedizione dei Gracchi allo stabilimento dell'impero. Nella lotta incessante per abbattere il principato degli ottimati, la quale va sino alle vittorie di Cesare e riceve nuovo fermento nelle fiere tenzoni di Mario e Silla, Cesare e Pompeo, gli animi vengono scossi, e le

lettere ricevono un benefico influsso: onde l'età aurea della letteratura romana. A ciò concorse pure il contatto che il popolo romano ebbe colla Grecia, tanto che i giovani appena avuti i primi elementi venivano affidati alle cure di Rettori e Grammatici, greci tutti, il cui metodo d'insegnamento era essenzialmente pedante.

Infine dopo aver accennato ai pubblici eccitamenti che inaugurati in Roma da Livio Andronico con felice successo, e poscia seguiti da tutti i poeti, storici e prosatori d'ogni genere, divennero da ultimo dannosi, il dott. Cenna enumera le cause del decadimento delle lettere latine: il lusso, la delicatezza, l'affettazione delle maniere greche, l'educazione tutt'affatto artificiale data alla gioventù, e più che tutto, lo stabilimento del principato che colla violenza e crudeltà soffocò ogni libertà, financo quella del pensiero ed inaugurò il servilismo. La letteratura perdette l'antico prestigio; gli storici o tacquero o inorpellarono la verità e la professione di giureconsulto, di nobilissima che era, divenne essa pure un mestiere.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 17 Aprile 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Innanzi a numeroso pubblico l'egregio prof. Ferruccio Carreri di Modena svolse il suo tema: *Il motivo epico degli scudi istoriati.*

L'oratore parte dal clipeo istoriato d'Achille descritto nell'*Iliade* e arriva sino al mistico scudo di Riccardo nella *Conquistata*.

Fa rilevare l'importanza storica del divino arnese achilleo, le rappresentanze del quale ci danno i vari momenti dell'età eroica.

Lo scudo degli eroi omerici è la loro difesa principale, forse l'unica secondo le teorie del Reichel appoggiate alle scoperte micenee.

In ogni modo, è somma l'importanza del clipeo, che è forse la principale cagione dell'origine delle insulse leggende

dell'invulnerabilità di certi eroi, alla quale il poeta primitivo era ben lungi dal pensare. Le storie dello scudo achilleo sono d'indole affatto oggettiva, e non hanno relazione coll'eroe se non in quanto egli è la vera personificazione dell'Ellade nascente.

Tali quadri sono parto della fantasia più che della personale coscienza che il poeta avesse, dei prodotti della *terapeutica*. Il moto dato alle figure si spiega con l'estro irresistibile del poeta primitivo onde scaturiscono altri effetti speciali non intesi dai retori. Ma come l'antico poeta ispirò gli artisti greci, così lo scudo istoriato diventa un motivo epico, e una imitazione del clipeo achilleo è nello scudo d'Eracle del falso Esiodo. Le storie di questo son meno oggettive e più terribili come s'addice all'eroe più rozzo e fosco.

Tutto pieno di glorie romane e di indole profetica è lo scudo d'Enea presso Virgilio e, sebbene opera di tarda epopea riflessa, eccita l'entusiasmo, perchè le sue storie sono più popolari che la favola stessa del poema. Degli altri imitatori latini e italiani, che si attengono al genere storico e genealogico, poco si ha da dire.

Profetico è lo scudo di Lancilotto nell'*Avarchide*, ma ci lascia indifferenti non solo pel contenuto, ma anche e più per la nessuna plasticità della descrizione. Ad esso si accosta, benchè non profetico, lo scudo di Rinaldo nella *Liberata*, brano nobile, ma freddo. Le sue storie o non sono plastiche o non esprimono leggende popolari, nè tale è la daga attilana, che pure avrebbe dovuto produrre un'Iliade italiana.

Con lo scudo brevemente descritto nella *Conquistata*, ultima epopea degna di tal nome, muore il motivo degli scudi istoriati.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 21 Aprile 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Innanzi a numeroso pubblico l'egregio Prefetto dell'Accademia Prof. Cav. Intra svolse il suo tema: *I ludi secolari, Virgilio e la Città eterna*.

I giochi pubblici in Grecia e in Roma avevano un carat-

tere politico e letterario; in Roma quasi ogni Divinità aveva i suoi ludi particolari; tra questi tenevano il primato i ludi secolari *pro incolumitate Imperii*, così detti perchè dovevansi ripetere solo ogni 100 anni. I ludi secolari celebrati sotto Augusto nel 737 in Roma, sono fra tutti i più memorandi; e di essi abbiamo la storia precisa in una iscrizione trovata nel 1890 scavandosi lungo il Tevere e interpretata da Teodoro Mommsenn.

Di questi ludi il Conferenziere esamina solo la parte letteraria, rappresentata dal *Carmen secolare* di Orazio, del quale fa una minuta analisi politica, estetica, religiosa. Ma quel Carme non rifletteva interamente il pensiero di Augusto, il quale voleva, che in Roma tutto il mondo si affermasse romano. L'*Eneide* invece pubblicata in quell'anno esprimeva luminosamente il concetto del Dominatore del mondo; l'*Eneide* non è il poema dei vincitori: è il poema di tutti i popoli congiunti nel nome di Roma, che dava loro lingua, leggi, civiltà, pace.

Scomparso il Paganesimo, quei ludi essenzialmente pagani scomparvero essi pure; ma il Cristianesimo con altro nome, con altri intenti, con altro spirito ne richiamò la memoria colle *feste giubilari*, come sotto Augusto tutto il mondo in Roma doveva affermarsi romano, così nel Cristianesimo tutto il mondo in Roma doveva riconoscersi cristiano; e Bonifacio VIII nel 1300 istituì le *feste giubilari*, nelle quali, afferma Giovanni Villani, che vi assistette, ogni giorno affluivano in Roma più di 200 mila forestieri d'ogni nazione e d'ogni lingua: onde anche allora si potè dire che

. orbis in urbe fuit.

Il Conferenziere accenna al terzo ciclo storico della città eterna, e chiude con un saluto a Roma, che dopo tanti secoli è sempre giovane, dopo tante trasformazioni è sempre bella, dopo tante catastrofi è sempre gloriosa, grande nel passato, più grande nel presente, grandissima, si augura, nell'avvenire.

In questa lettura il prof. Intra si mantenne all'altezza della sua invidiata fama di studioso coltissimo, di paziente e profondo scrutatore di tutte le più remote cose storiche; spiccò più volte nella parola del conferenziere anche una nota altissima di modernità.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 2 maggio 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Celebrando l'Accademia Virgiliana il centenario dell'illustre filosofo Roveretano Antonio Rosmini, l'egregio socio Dott. Ugo De Trombetti di Verona a ciò delegato ne tessera gli elogi: e dalle tante opere sue derivò ad abbondanza argomenti per porre in risalto la mente sublime, il cuore generoso del grande filosofo.

Ha voluto ed ha saputo con intelletto di artista e con severa osservanza alla storia dimostrare, che si può esser prete, sacerdote degnissimo di Cristo, e al tempo stesso fermo leale patriotta; — che si può avere fede ed aspirare al progresso.

Rilevò in gentile e pietoso modo lo spirito di carità che animò il Rosmini, ritenendo che l'ideale del Bene informi tutto il suo immenso sistema filosofico, che sviluppò a fondo con mirabile maniera tanto da farsi non solo ascoltare, ma applaudire continuamente.

Ricordò la pia e colta marchesa Canossa, l'inspiratrice di ogni opera di cristiana carità.

Dopo aver toccato dell'intima amicizia che il Rosmini ebbe con Manzoni, Cavour, Tommaseo, i massimi fattori dell'unità italiana, lo difese dalle accuse, riportando le benevoli e incoraggianti parole di quattro Pontefici: Pio VII, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX. Concludendo:

« La Carità, o signori, che con le ali di cigno distendendosi ricopre il sepolcro del Grande Filosofo e la grande anima evoca e ne bacia il monumento, sia la guida degli uomini nella via faticosa del vero progresso !

« Io ho fede in tale guida: essa sola potrà acquietare gli animi nostri, condurci a quello stato di tranquillità, di cui noi tutti sentiamo prepotente il bisogno, dove per noi si possa inaugurare una lunga era di morale politica e civile che informi a giustizia così le leggi interne, come i trattati internazionali, e si possono appagare le giuste domande di chi soffre, in nome della equità, senza ira, odio o vendetta di classe, barbara parola che deve alfin scomparire dal nostro civile linguaggio. »

IL SEGRETARIO.

Seduta del 23 Maggio 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso e scelto pubblico, l'illustre Prof. Comm. Francesco Bertolini tenne la già annunciata sua conferenza sul tema: *San Francesco d'Assisi avanti alla storia.*

Nel presentarlo al colto uditorio l'egregio Cav. Intra, toccato di volo, l'importanza e l'ampiezza dell'argomento, con acconce parole dimostrava, come l'odierna conferenza risulterebbe una nuova prova, della schietta e larga indipendenza per qualunque idea, per qualunque principio che l'Accademia accorda ai propri oratori: L'Accademia Virgiliana cede libero il campo ai liberi studi, non essendo infeudata a qualsiasi scuola, a qualsiasi credenza, ed in ciò consiste la sua forza morale.

Dopo di che l'illustre professore Bertolini, con facile ed elegante dire, mandato un saluto a Mantova sua patria imprese a svolgere il poderoso suo tema.

Accennato come l'azione del Santo siasi svolta in mezzo al popolo e per il popolo, rammentato le leggende, fece notare quanto sieno esse naturali al punto da confondersi col reale. Letto e commentato l'inno a Dio del poverello d'Assisi enumera le virtù da lui predilette. Fatto un quadro delle condizioni politiche d'allora rammentò gli ostacoli che incepparono il progresso del movimento francescano, su di che si fermò accennando agli studi del Bonghi e di molti altri chiari scrittori nostrani e stranieri. Dimostrata l'importanza dei medesimi studi, prodotti dal vivo contrasto fra l'indole morale moderna e quella delle teorie del Santo, spiegava l'apparente contraddizione della Curia Papale, che mentre santificava S. Francesco d'Assisi, mandava al rogo Arnaldo di Brescia e il Savonarola. Pure a lungo parlava del miracolo delle stimmate, e del meraviglioso che ben presto circondò la vita, pur tanto invece naturale dell'apostolo della povertà. Riassunse le lotte che ebbe colla Chiesa, il suo incontro con Innocenzo III, l'autagonismo coi Domenicani, per

discendere a descrivere la serafica immagine della Chiesa, che a lui, si unì nell'opera riformatrice. Letto e commentato il testamento di Francesco, annoverate le modificazioni introdotte poi nella sua regola, chiuse colle ispirate parole che Dante scriveva in di lui onore.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 6 giugno 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Celebrando la Festa Nazionale dello Statuto il cav. Intra aprì la seduta con elevate parole, dicendo che l'odierna ricorrenza della festa nazionale per lo statuto e della morte di Camillo Benso non potevano meglio essere commemorate che parlando della splendida figura di Massimo d'Azeglio, la quale si ricongiunge nella sua storia alle guarentige costituzionali ed alle opere del grande statista di Cavour.

Avuta la parola il chiarissimo prof. Angelo Vesentini, questi trattò del d'Azeglio, de' suoi tempi, delle sue opere, del suo carattere adamantino, ed in tutta la lettura fu seguito dall'attenzione e dall'ammirazione più viva.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 27 Giugno 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Innanzi a numerosissimo pubblico l'egregio Prefetto dell'Accademia tenne una conferenza sul: *Monastero di San Benedetto di Polirone*, narrandone le principali vicende storiche.

In un'isola paludosa costituita da ramificazioni del Po, a 18 chilometri da Mantova, sorgeva nel 1004 una cappella dedicata a S. Benedetto.

Il conte Tebaldo Canossa che in quella località doveva frequentemente attraversare il Po per provvedere ai suoi domini,

nel 1007 nel luogo della cappella fece innalzare una chiesa, intorno ad essa gradatamente si costrussero varie case che servissero di alloggio al conte e alle sue truppe; la chiesa venne affidata ad una famiglia di monaci benedettini. Lo stesso conte Tebaldo fece ricche dotazioni di terre, case, ville, e dopo di lui fecero Bonifacio e Beatrice, finchè a superarli tutti venne la munifica e celeberrima Matilde.

L'Abate teneva alto posto nella gerarchia ecclesiastica, ed il Monastero sempre più salendo in ricchezza e potenza, contava più di 100 monici ed oltre 100 servi. Vennero poi altri benefattori, cioè Lucrezia Pico e Cesare Arzago. La chiesa ebbe ampliamenti ed abbellimenti, il Monastero compì considerevolissime opere di bonifica e di difesa.

Non mancarono però i guai, e questi furono gran rotte del Po e rivolte armate di contadini.

Qui il conferenziere fa seguire la storia del sepolcro di Matilde e del trasporto furtivo della salma di lei.

Parlando della potenza economica dell'Abazia, riporta una relazione da cui appare che le rendite annue superavano i 18000 ducati, i quali non bastavano a tutte le spese, spese eccessive, del monastero, che ogni anno rimaneva con delle gravi deficienze.

Ma poichè tutte le cose del mondo debbono aver fine, così ecco spuntare da lontano le falangi del cittadino Bonaparte, che nel settembre 1796 giunsero a rumoreggiare nel mantovano. Essendosi alcune punte di soldati fatte vedere lungo il Po, tutto il Monastero andò sossopra. L'Abate fuggì vilmente a Padova, seco portando quel che di più prezioso potè trasportare, e dietro il suo mal'esempio molti monici fuggirono. Giunti i francesi vi si installarono da padroni, ai soldati si mescolò la plebe del sito, e rubò ogni cosa. Caduta Mantova, nel 2 Marzo 1797, Bonaparte emana un decreto col quale sopprime il convento, ne distribuì i beni fra la Municipalità di Mantova, l'armata francese ed i poveri di San Benedetto, ed ordinò che del convento si facesse uno spedale militare.

Nelle successive vicende storiche della nostra provincia, il Cenobio finì nel 1866 a passare in proprietà del Governo nazionale che prosaicamente lo vendette al Municipio di S. Benedetto, Po per L. 127.000. Ora i locali servono in parte a teatro, in

parte a scuole, ecc. L'illustre conferenziere chiude raccomandando che quelle reliquie le quali a tante jatture scamparono, siano conservate alla storia.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 29 Giugno 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. ENRICO BANFI

Innanzi a numeroso uditorio l'egregio Prof. Esdra Bosio svolse la sua conferenza sul tema: *Istruzione od educazione?*

Premesse acconcie idee di esordio, il conferenziere espone la sua proposizione, di dimostrare cioè *come il principio educativo sia un principio richiesto dagli stessi bisogni dell'uomo, dai bisogni della società, e quindi, come tale, gli si deve dare la preferenza sulla istruzione, lo si deve ovunque ed in ogni modo favorire siccome fonte di ogni bene alla famiglia, alla società.*

Accennato che il principio *educativo* è quel sacerdozio civile che apre e rischiera gli intelletti con la luce delle idee, tempera e dà alle passioni un nobile indirizzo, dice che tale sacerdozio della civiltà si inizia dall'insegnamento primo, si prosegue o si compie poi dalle arti, dalle scienze, dalle lettere e dall'organamento politico e civile, che sono quelle la mente, questo il corpo della società.

Da questi concetti ed altri simili generali scendendo quindi al concreto, il conferenziere espone in che debba versare l'insegnamento primario, quale il suo indirizzo, il suo scopo.

La istruzione dell'età prima, dice egli, dev'essere *educazione* perchè la educazione torna non solo di utile ma di essenziale necessità all'insegnamento, poichè l'uomo prima è *cuore* e poi diviene *mente*, e l'opera iniziale deve parlare al cuore. Il conferenziere dimostra inconfutabilmente tale principio, e dimostra i vantaggi individuali e sociali che scaturirebbero dall'osservarlo.

Accennando poi all'indirizzo dell'educazione, dice che questa dev'essere *morale, domestica, civile*; *morale*, cioè informata ai principi del retto, del giusto, dell'onesto, — *domestica*, cioè che deve partire dalla famiglia, e siccome oggi in famiglia è

poco curata, così deve fornirla la scuola, — *civile* cioè deve educare gli uomini all'amore ed ai doveri verso la patria.

Il conferenziere passa poi a dimostrare quanto possa l'educazione morale anche sulle opere dell'ingegno. Biasima il teatro d'oggi, che è fomite di distruzione e non scuola, e così di casi del più delle letture, specie il romanzo, lascivo, spudorato, e della stampa in generale, e degli oratori sacri e profani, im-preparati all'alto ufficio o corrotti. Accenna al magistero delle arti, che non corrisponde alla sua nobile missione, e conclude che il principio educativo dev'essere ovunque voluto anche dai bisogni della società.

Nell'ultima parte l'egregio prof. Bosio studia il fatto di molti, di troppi padri, che trascurano l'educazione della prole, e per converso li sforzano e li esauriscono in una istruzione a modo rapido, che va a detrimento dell'intelletto e della salute; cita in proposito la sua esperienza pratica d'insegnante.

Esorta a rivolgere tutte le cure alla scuola. E qui cominciano le dolenti note, per il motivo soprattutto che la famiglia non aiuti il maestro, perchè è ommessa nei programmi la parte etica. Deplora lo scetticismo predominante, esorta tutti alla grande missione educatrice, scegliendo a guida i grandi che furono maestri di virtù e di sapere, e nel nome dei quali si potrà far gloriosa l'Italia.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 4 Luglio 1897.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Presentato con acconce parole dal Prefetto al numeroso pubblico l'egregio Prof. Edoardo Conti R. Ispettore agli studi questi tenne la sua conferenza sul motivo: *Bimbi infelici*.

Il signor Conti nella sua conferenza volle mostrare i molti modi con cui si può render triste e infelice la vita infantile, mentre dovrebbe essere la più bella e la più gioiosa. E la dolorosa, angosciante rassegna ci ha colpiti per la sua cruda, ma indubbia verità; e molti padri e molte madri presenti debbono aver rabbrivito quando essi stessi si videro dal conferenziere messi nel numero di coloro che involontariamente, ma non meno

crudelmente, danneggiano la vita del bambino. L'oratore ci condusse nelle case di sorveglianza dei bambini, e ci fece osservare a qual martirio sieno per ore e ore condannati quei bimbi che pur amiamo tanto, per l'egoismo nostro di non volerli tener in casa durante il giorno.

Venne poi la volta dei bambini cacciati, per un falso orgoglio e per una sciocca ambizione dei genitori, anzi tempo lungo l'aspra via degli studi. E comprendemmo la giusta invettiva dell'oratore contro questa crudele mania, quando egli ci mostrò tutto il danno morale e materiale che da quella può derivare; quando abbiamo veduto il bambino fatto giovane, dopo aver raggiunto l'agognato gran premio, spossato e affranto, impossibilitato ad approfittarne.

Accennò, quasi breve sosta meno dolorosa, per riprender poi il faticoso viaggio, come si possono rendere infelici i bimbi col volerli sottoporre alle esigenze della moda. Ma dove un fremito di commozione deve aver serpeggiato per l'uditorio fu quando l'oratore accennò ad altri bimbi più infelici e più disgraziati. I figli illegittimi, i paria della società, la triste loro vita del brefotrofio — e accennò a quello di Napoli — precedente quella che li attende, non meno aspra, fuori: non gioia, non affetti per loro: solo il grande terribile insulto: *Sei un bastardo!*

E parrebbe che ormai dovesse finire; ma no, vi sono altri bimbi infelici, altri tapini senza sorriso e senza sole, altri bimbi da compiangere e a cui pensare. A quelli che pur avendo padre e madre, si trovano costretti a maledirli; i figli dei genitori snaturati, di queste belve umane, superanti ogni efferatezza ed ogni crudeltà. Poveri bimbi!

E finalmente la lunga schiera dei bimbi poveri, senza pane, colla mamma che li vede soffrire e non ha nulla da dar loro, col babbo all'ospedale, morente. E parlò di uno di questi poverelli, l'oratore, da lui stesso incontrato in una delle sue visite scolastiche.

— Se avesti due soldi che cosa faresti? — gli ha domandato sorridendo.

— Comprerei del pane — gli ha risposto il figlio della miseria; non un giocattolo, no; del pane.

E con questo l'oratore ha finito, rivolgendo però un caldo appello a nome di tutti i bimbi infelici, a Mantova, perchè voglia

istituire un patronato per i derelitti cui aveva particolarmente parlato nella seconda parte della sua conferenza.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 19 Settembre 1897.

Commemorazione di Virgilio.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Il Prefetto prof. Intra con brevi frasi sentite, dimostra l'importanza morale e civile della commemorazione di Virgilio, in cui non saprebbe dire, se la bontà o il genio soverchiassero; e presentò il conferenziere nella persona del prof. cav. Conti Edoardo, ispettore scolastico, giustamente osservando come di Virgilio educatore niuno potesse parlare meglio di lui, che vive nella scuola, tra il popolo e può misurare dal bene che se ne ottiene, l'influenza delle savie leggi pedagogiche che Virgilio, già da secoli, nelle opere sue raccomandava al mondo come fonti di felicità e di grandezza.

Il conferenziere intese infatti e riuscì a provare questa divinazione di Virgilio citando tanti dei suoi versi bellissimi per la forma ed aurei per il concetto altamente educativo.

Quell'anima dai miti sensi volle la pace anzitutto, indispensabile al libero svolgersi delle feconde energie di un popolo; volle tenuta in grande onore l'agricoltura, la maga che può operare miracoli strappando alla madre terra dei tesori d'instimabile prezzo e dare alle genti il benessere materiale, far degli uomini contenti di sè, lieti di vivere, non degli spostati imprecati e disperati.

Virgilio, come i pedagogisti più valenti ma assai prima di loro, si inchinò alla dea Natura e la volle secondata nelle sue tendenze, aiutata, indirizzata, ma senza contrariarla mai. Egli s'entusiasmo nel cantare l'educazione fisica dei giovani romani arditi e forti, come i più autorevoli educatori gridano osanna agli esercizi ginici razionali che devono irrobustire le membra dei nostri fanciulli, preparare alla patria una fiorente gioventù. E la patria! come fu amata da Virgilio, come egli insegna ad amarla! Esulta nel verso l'anima del grande poeta ed a secoli di distanza trasfonde nei posterì il sentimento che doveva far di lui il vincitor dell'oblio.

Questo, estesamente, disse l'egregio conferenziere in onore di Virgilio. Facendo ancora una volta risuonar l'aula sacra a lui del suo nome e dell'ammirazione dovutagli, egli lo segnò, oltre che al nostro omaggio come il poeta più grande di Roma, alla nostra riconoscenza per la bontà sua, per la saggezza che educa alle forti e soavi virtù di cui fu esempio in tutta la vita gloriosa quanto modesta.

Dopo la conferenza venne conferito il premio *Giacometti* al giovanetto Giordano Costa, contadino di Castelbelforte, cui venne anche inviata una medaglia della Società protettrice degli animali con sede in Firenze.

IL SEGRETARIO.

Tutto ciò risulta dal volume Atti della R. Accademia Virgiliana di Mantova per l'anno 1897.

Il Segretario
Avv. LUIGI CARNEVALI.

MEMORIE

LE PRIME DUE
BANDIERE NAZIONALI
A MANTOVA



CONFERENZA.

*tenuta dal socio segretario Avv. LUIGI CARNEVALI
nella seduta del 5 marzo 1897.*



Onorevoli Signori,

È una brevissima pagina di storia Mantovana, pagina che si fonde nella grande storia dell'Italia, quella che ho l'onore di richiamare alla memoria vostra.

Breve, ma non perciò poco importante, giacchè in Mantova si maturarono momenti storici fatali per la Patria nostra, degni d'essere ricordati, che illustrano e spiegano fatti generali e complessi.

Mantova e la sua Provincia furono in passato il campo chiuso, ove discesero a torme gli stranieri per contendersi le spoglie d'Italia; vicino a noi si combatterono le più aspre lotte della nostra indipendenza. Quivi le battaglie di Castiglione, di S. Giorgio, della Favorita, di Montanara e Cartatone, di Goito, di Solferino; quivi i memorabili assedi del 1796 e del 1799; quivi gli armistizi di Shiarino-Rizzini e della prossima Villafranca che due volte mutarono i destini d'Italia in questo secolo; quivi per la prima volta nacquero i tre colori, e per non tradirli al nemico pur quivi furono bruciati; Mantova tristamente celebre per le sue mude, pei suoi patiboli, gloriosa per tanti martiri, per tanti generosi figli morti sui campi della gloria, Mantova non può nè deve essere estranea a qualunque solennità che celebri le ricordanze o liete o tristi, del Risorgimento nazionale.

Con questo intento ho raccolto le poche memorie storiche, che andrò svolgendo, memorie attinenti a quel sacro vessillo che cento anni fa giusti, sollevato dalla concordia di poche città dell'alta Italia, divenne simbolo poi di libertà e di unità, e sventola oggi sul Campidoglio.



Il 7 gennaio di quest'anno nella simpatica e patriottica città di Reggio Emilia, con dignità solenne ed ospitalità cortese si celebrava il primo centenario della Bandiera Nazionale, o meglio, come disse il Carducci i natali della Patria.

Nella storica sala, ove un secolo fa erasi adunato il Congresso Cispadano, innanzi ancora ai Delegati di Ferrara, Modena, Bologna e Reggio, l'illustre Prof. Vittorio Fiorini riassunneva dottamente quanto fu scritto sulle origini del tricolore italico, e con acume critico, sfatata la leggenda bolognese, che ne voleva inventori lo Zamboni ed il De Rolandis, fissava la data ufficiale della nostra Bandiera il 7 gennaio 1797 (1).

Infatti nella seduta di quel giorno del Congresso Cispadano il dott. Giuseppe Compagnoni di Lugo, delegato di Ferrara, faceva accettare la seguente proposta:

« Si fa pure mozione che si renda universale lo Stendardo
« o Bandiera Cispadana di tre colori, verde, bianco e rosso, e
« che questi tre colori si usino anche nella coccarda cispadana,
« la quale debba portarsi da tutti ». (2)

Lo stesso Congresso adunatosi poi nel 21 successivo a Modena, confermava la suddetta deliberazione; più tardi la bandiera tricolore veniva accettata dalla Repubblica Cisalpina, nella Festa della Federazione, tenutasi il 9 luglio di quell'anno nel Lazzaretto di Milano.

Secondo il modello esposto nel Museo del Risorgimento di Reggio, i tre colori erano disposti perpendicolarmente all'asta, e non longitudinalmente come nella attuale Bandiera, e cioè a modo della Ungherese, giacchè giova ricordare che i prodi Ma-

(1) Vedi anche Vittorio Fiorini: *Le origini del Tricolore Italiano*. - Nuova Antologia. Fascicoli del 15 gennaio e 18 febbraio 1897.

(2) Vedi Atti del Congresso Cispadano nella Città di Reggio, pubblicati per cura di T. Casini e Vittorio Fiorini. Pag. 63 - Roma, Tip. Società Editrice Dante Alighieri 1897.

giari, a dimostrare la comunanza di intenti con noi ed in segno di fratellanza, abbandonati gli storici colori degli Arpat e degli Uniadi, fecero accettare il bianco, il rosso e il verde a colui che tanto li aveva combattuti in Italia. Le tre liste colorate erano inquadrate in una fascia ricamata con frangia d'argento. Sulla Bandiera Cispadana fu dipinto un turcasso con quattro frecce a simboleggiare le quattro città confederate; sulla Cisalpina stava scritto: *Repubblica Cisalpina, Costituzione dell'anno IV repubblicano*. Con Decreto infine dell'11 maggio 1798 i colori vennero disposti longitudinalmente all'asta e così tuttora si conservano.

I tre colori però erano stati materialmente trovati anche prima. Durante l'assedio di Mantova nel 1796 sui campi di Castiglione, Bonaparte aveva creata la prima Legione Lombarda, e nell'ottobre di quell'anno ne aveva fatto approvare il piano ordinatore dal Direttorio francese. I legionari erano vestiti di panno verde coi risvolti rossi e la tracolla bianca; sul tondo cappello, coll'ala rialzata dinanzi, stava un pennacchio dei tre colori. A capo della nuova milizia italiana venne nominato il mantovano generale La Hoz che la condusse al primo battesimo del fuoco, alla celebre battaglia d'Arcole nel 19 novembre 1796. (1)



Quando nel 2 febbraio 1797 i Francesi occuparono Mantova, la nostra città fu invasa dai tre colori di quella Nazione ed il bianco rosso e bleu, fu innalzato sul simbolico albero della libertà in Piazza S. Pietro; la cittadinanza fu costretta prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica Francese, una ed indivisibile, essendo ritenuta terra di conquista, e non confederata come le città della Lombardia e dell'Emilia che si erano date spontaneamente ai vincitori. Come terra di conquista era tenuta dal Bonaparte a sua disposizione, pronto a restituirla anche all'Imperatore, se ciò fosse stato di suo tornaconto; e perciò nel mentre faceva le viste di appoggiare i così detti Patriotti, non voleva che Mantova si ritenesse congiunta alla Cisalpina. In tale penoso periodo di agitata incertezza, i Mantovani si adoperarono con voti espressi e con rinnovate commissioni spedite al Gene-

(1) Vedi anche il precedente mio Opuscolo: Il Centenario della Bandiera Nazionale - Mantova, tip. Mondovì, 1892.

rale in Capo, onde ottenere l'assicurazione almeno che gli Austriaci non sarebbero tornati padroni, e dimostravano quale e quanta importanza difensiva avrebbe avuta la nostra città per il novello Stato Italico che veniva creato dalla fervida mente del giovane Còrso. Non lasciavano passare occasione propizia per far risaltare la propria italianità, e nel mentre si dichiaravano fedeli ai vincitori, mostravano il desiderio d'essere riuniti alla gran Patria comune. In questo senso, solleciarono gli Asolani, liberati dal dominio veneto, a novellamente unirsi a Mantova, dopo tre secoli di forzata separazione: nella sezione tenuta dai Municipalisti mantovani nel 18 Germiniale il cittadino Domenico Luigi Gelmetti, pronunciava un veramente bello e sensato discorso, ove dichiarata la Patria in pericolo, proponeva che Mantova si facesse iniziatrice della fusione delle due Repubbliche Cispadana e Cisalpina, e che nel loro seno fosse accolta Mantova pure, baluardo naturale del nuovo Stato. (1)

In questo lungo e penoso periodo la bandiera di Mantova fu la tricolore di Francia; il sostituirla colla tricolore italiana, sarebbe stato un atto ardito e forse ritenuto una ribellione, perchè il vessillo era simbolo palese ed ufficiale del Governo costituito dal Bonaparte, e da lui rappresentato e diretto. Perciò fino che pendeva lo stato di guerra coll'Imperatore, fino che la pace, le di cui trattative andavano alle lunghe, non era conclusa, era pur follia ritenere risolta la questione di Mantova. Finalmente la nuova della pace giunse a Mantova il tre floreale, e il cittadino Giulio Maria Bosio ne dava la fausta novella al Popolo con un nobile Manifesto. Se in quella pace Mantova non era stata retrocessa a Francesco II suo antico padrone, non era però ancora stata dichiarata parte integrante della Cisalpina; frattanto qualche cosa si era guadagnato, e la questione del mutamento della bandiera poteva essere posta.

Nella seduta della Municipalità del 19 floreale il cittadino Antonio D'Arco (ex Conte) si peritava annunciare, che passando per Piazza S. Pietro un altro cittadino gli aveva fatto osservare, come la Bandiera dell'Albero della Libertà era tutta logora, ed aveva bisogno di essere rinnovata; ma le sue parole passarono sotto silenzio (2). Nella successiva del giorno 22 tornava a far

(1) Vedi nota in fine.

(2) Per ciò e per quanto in appresso, vedi: Appuntamenti presi dalla Municipalità di Mantova. Volumi 6. Mantova 1797, Tip. all'Apollo.

presente la cosa, ma si aggiornava la trattazione dell'oggetto a tempo opportuno. Perchè tanta reticenza a trattare del rinnovamento o no di una semplice bandiera, se non si fosse trattato non di rinnovarla ma di cambiarla?

Nella seduta del 27 i cittadini Gelmetti e Somenzari, riferendosi a certe parole più esplicite sulla sorte di Mantova dette a loro dal Generale Miollis, parole che facevano intendere come forse i desideri dei Mantovani sarebbero esauditi, dichiaravano che era giunto il tempo opportuno di trattare del rinnovamento della bandiera e di discutere sulla festa da farsi in tale incontro; e la discussione fu aperta e continuò anche nella successiva sessione del 28. In quelle discussioni si parla sempre di *rinnovazione* della bandiera sull'Albero della Libertà, e dicendosi *rinnovazione* sarebbe logico intendere che si trattava di cambiare solo la vecchia sdruscita con una nuova, cogli stessi colori, e cioè coi colori francesi; ma una frase che sfuggì di bocca al cittadino Molinari, ci fa certi che si voleva proprio sostituire i nostri colori nazionali; appoggiando esso l'idea di festeggiamenti speciali, vuole che alla solennità *concorra più popolo di quando si innalzò lo stemma glorioso della generosa nazione francese*. Dunque non si trattava più d'innalzare, come dice lui, erroneamente lo *stemma francese*, ma un altro per il quale il popolo doveva fare più festa, e quest'altro non poteva essere che l'italico.

In quella seduta e nelle successive vennero gettate le basi della progettata festa, che doveva aver luogo il 25 maggio; fu incaricato l'architetto Paolo del Pozzo ad ornare e preparare Piazza S. Pietro; il municipalista Giuseppe Lattanzi ebbe l'onore di predisporre l'Avviso e il Discorso d'occasione, Discorso ed Avviso che furono discussi dalla Municipalità, la quale essendo divisa nelle idee, non trovò altro di meglio che rimettersi al discernimento del Lattanzi stesso.

L'Avviso porta la data del 20 Maggio 1797, è firmato dal Presidente di turno il Consigliere Petrozzani, e comincia con queste parole:

« Una Repubblica fondata sulla legge della libertà e dell'Uguaglianza Sociale va ad erigersi nell'Italia. L'unione, l'indivisibilità, la fratellanza essere ne devono la base. La libertà originale delle nazioni protetta dai diritti dell'uomo va a risorgere e la pubblica felicità a stabilirsi. La bandiera tricolore

« è il simbolo glorioso dell'una e dell'altra. La Municipalità ha « determinato di rinnovare il già logoro Vessillo nella gran « Piazza S. Pietro » (1).

Dopo questo preambolo fa seguito il programma della festa.

La sera prima del 25 maggio, giorno fissato, il campanone del Comune suonò lungamente a distesa, e suonò pure la mattina successiva. Alle ore 5 del pomeriggio di quel giorno, le Autorità civili e gli invitati si adunarono nella sala delle sedute, e di là mossero processionalmente verso Piazza S. Pietro. Precedeva un corpo di fanteria e subito dopo un uomo con a fianco i cittadini D'Arco e Lattanzi, portava il nuovo stendardo. Seguiva il Presidente di turno della Municipalità Consigliere Petrozzani, ed i Municipalisti in corpo; fra questi si vedevano il giureconsulto Giulio Maria Bosio, l'istoriografo di Mantova Leopoldo Camillo Volta, il letterato Ferdinando Arrivabene, il bottanico Pasquale Coddè, il giureconsulto e matematico Luigi Tonni, il medico Domenico Luigi Gelmetti, gli ex conti Beffa e Casali; non mancava il gruppo dei giacobini intransigenti, fra i quali, il Franzini, il Mambrini, il Molinari, il Coen, il Raineri, capitanati dal Teodoro Somenzari piovuto a Mantova da Viadana, grande mangia aristocratici, che chiamava se stesso *repubblicano universale*; futuro deportato cisalpino, ma che poi fatto ricco e Prefetto da Napoleone, moriva in tardissima età nel 1859 Barone dell'Impero. Eravi il Generale Alessandro Miollis, comandante del Mantovano e il Generale Philip comandante della Piazza, coi loro Stati maggiori, i comandanti della Legione Lombarda, ed indi le altre autorità civili e giudiziarie, i rappresentanti dei Comuni della Provincia e dell'Università degli Ebrei; tutti si adunarono e si schierarono in Piazza San Pietro intorno all'Albero della libertà, ed issata fra gli applausi della popolazione festante la nuova bandiera, Giuseppe Lattanzi pronunciava il suo discorso.

Tale discorso fu pubblicato a parte collo specioso titolo: *Allocuzione del cittadino Lattanzi pronunciata in Mantova il 6 Pratile anno V Repubblicano, sotto l'Albero della libertà nella circostanza che si rinnovò lo Stendardo tré colore.*

Non riporterò qui, nè riassumerò tale lungo documento dell'epoca, non essendo altro che un lungo e prolisso squarcio

(1) Raccolta di Avvisi, Bandi ecc. anni 1796 e 1797 Vol. Tre, esistenti presso la Congregazione di Carità di Mantova.

di retorica con tutte quelle frasi a sensazione tanto di moda allora. Molto vi si parla dei diritti e degli obblighi dei liberi cittadini, molto si parla dei principi democratici; si inneggia alla pace conclusa, alla gloria dei vincitori; si invoca Dio e la Religione, ma è privo affatto di invettive contro i *tiranni* i *despoti* ecc. ecc., perchè il generale Miollis, aveva ammonito l'oratore di non farne uso, volendosi usare un riguardo all'Imperatore d'Austria, col quale si era allora in buoni rapporti.

A completare la festa, quella sera fu dato uno spettacolo gratis nel Teatro Nazionale, già Regio, e furono dotate 14 zitelle e distribuite elemosine ai poveri. Così venne innalzata in Mantova la prima bandiera, bianca rossa e verde.

Alla festa civile, qualche mese dopo tenne dietro una festa militare.

~~~~~

Creata la prima fanteria italiana colla Legione Lombarda si doveva creare la prima cavalleria, ed a ciò aveva pensato la Cispadana reclutando fra i volontari un Reggimento di Ussari, arruolamento aperto poi anche a Mantova.

Gli Ussari erano pure vestiti di verde, col verde *spencer* foderato di rosso e larghi alamari dorati, divisa di poco differente da quella degli Ussari di Piacenza, che la risorta Emilia arruolava nel 1859, i quali invece degli alamari, avevano il petto ornato di fitte linee di bottoncini dorati.

Ad onorare i nuovi cavalieri mantovani i Municipalisti Basili, Somenzari e Franzini, pubblicavano il manifesto 19 Brumifero anno VI Repubblicano, che comincia con queste parole:

« L'Amministrazione di Stato che vuole dimostrare la sua soddisfazione ed applauso ai 30 Ussari arruolati nel Comune di Mantova, che recansi al campo dell'onore, secondando i divisamenti e le insinuazioni del Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina, con sua lettera 20 vendemmifero, ha determinato di fare una festa civica, affinchè la presentazione dei suddetti Ussari sia fatta con solennità propria e decorosa ».

Al Capo IV del detto Avviso sta scritto: « Il Presidente od uno dei suoi membri dell'Amministrazione, pronuncerà il discorso analogo, indi sarà invitato il Presidente a dare il bacio fraterno agli Ussari, e dappoi consegnerà al Capitano una bandiera nazionale ».

Chiudeva il Manifesto questo fervorino :

« È invitato il pubblico mantovano a voler concorrere ad onorare i primi figli che sono consacrati alla difesa della libertà e della patria, facendo col suo applauso sentire ai medesimi, quanto sia onorevole la carriera gloriosa, che essi si preparano a battere » (1).

Il giorno fissato per la festa era il 25 dell'accennato mese, ed alle 11 antimeridiane, si adunarono nel Palazzo Nazionale, come era stato battezzato l'ex Ducale, tutte le Autorità militari e civili di Mantova. Eravi l'immane Generale Miollis col nuovo comandante della piazza Generale Voix ed il loro Stato Maggiore, l'Intendente generale Haller, i Comandanti delle Legioni Lombarda e Polacca, l'Amministratore dello Stato in rappresentanza del Ministro della Guerra della Cisalpina, tutta la Municipalità in corpo, col suo Presidente di turno Basili, il Segretario Generale Perfetti.

I trenta Usseri si erano prima raccolti sulla Piazza S. Pietro, colla fronte rivolta all'Albero della Libertà; di là, preceduti dalla banda, avevano fatto un giro per le vie principali di Mantova, seguiti da un lungo codazzo applaudente di popolo. Tornati in Piazza, furono accolti dalle Autorità suddette, encomiati, baciati, arringati, ed infine ricevettero in consegna la bandiera. Dappoi, trattati con una *decente colazione*, rimontati a cavallo e fatto un giro intorno all'Albero della Libertà, ricondussero alle case loro, il Generale Comandante e tutti i Municipalisti.

Alla sera il solito spettacolo gratis e ballo pubblico.

Pochi giorni dopo gli Usseri mantovani partirono per raggiungere il proprio corpo, fecero le campagne di Roma e Napoli, nel 1799 si trovarono alle battaglie della Trebbia e di Novi, e durante l'assedio di Genova furono disciolti presso il confine della Francia.

Così cento anni fa, furono celebrate in Mantova due feste in onore di quei tre colori predestinati un giorno ad essere il simbolo dell'unità e dell'indipendenza d'Italia. Quei tre colori, meno pochi mesi sulla fine del secolo passato e sul principio del presente, sventolarono, durante tutta l'epopea Napoleonica

---

(1) Avrei bramato dare il nome dei primi 30 cavalieri mantovani, ma i nostri documenti ne tacciono, forse l'elenco si potrà trovare nell'Archivio di S. Carpofo di Milano, ove vennero raccolti tutti gli atti di quel tempo.

sugli spalti della nostra città, finchè il 24 Aprile 1814, pure nella nostra città, i prodi generali del primo Regno d'Italia, per non tradire al nemico vittorioso le proprie bandiere, strapate le aquile già vincitrici, sull'Ebro, sulla Raab, sulla Moscova, e consegnatele al fido collega Teodoro Lechi, perchè le serbasse a tempi migliori, ne bruciarono i drappaggi e le aste. I tre colori riapparvero fugacemente fra noi nelle giornate di Marzo del 1848 quando il popolo si accalcò per le vie della città acclamando Pio IX ed invocando la guardia civica ed una costituzione; ma quelle grida furono messe ben tosto a tacere dalle baionette austriache; finalmente l'11 Ottobre 1866 issati sull'alta cupola di S. Andrea salutarono festanti l'ingresso in Mantova delle truppe del secondo Regno Italico.

Quella sera un'onda di popolo traeva fuori porta Pradella, e sulle zolle intrise dal sangue dei nostri martiri piantava un'altra bandiera tre colore, mesto e gentile epilogo di una lunga età di lotte e di dolori.

~~~~~

A voi, o giovani, che per la fresca età non conoscete:

« di che lagrime grondi e di che sangue »

questo secolare simbolo della Patria redenta, a voi la morente generazione l'affida. Bello nelle sue splendide tinte primaverili, sacro pei sacrifici che ha costato, deh! conservatelo in memoria dei padri vostri, per l'idee generose che ha rappresentate e tutt'ora rappresenta; circondatelo di nuove glorie, più fulgide, più belle di quelle che lo fanno a noi tanto santo e lacrimato, e i padri vostri plaudenti vi benediranno.

NOTA

~~~~~

È degno di osservazione come il sentimento della italianità si sia rapidamente sviluppato sulla fine del secolo scorso fra i Mantovani. Pochi anni prima ai fatti a cui si riferisce la presente Nota, Giuseppe II aveva soppresso il Ducato di Mantova, mantenuto autonomo fino dalla caduta dei Gonzaghi, aggregandolo allo Stato di Milano. I Mantovani se ne dolsero, s'agitavano, mandarono commissioni a Vienna per ottenere di bel nuovo un governo proprio; ma fin che visse quell'Imperatore, schiettamente accentratore, tutte le loro pratiche andarono a vuoto.

Salito al trono Leopoldo II nel breve tempo del suo regno, diede, mentre i Francesi erano già sulle Alpi, soddisfazione ai Mantovani, accordando loro governo speciale, ed i cittadini ne fecero feste infinite, e decretarono una corona civica ai membri della Commissione che avevano ottenuto tale grazia Sovrana.

Fugati gli Austriaci dalla Lombardia, cacciati i Borboni, gli Estensi e il Papa dall'Emilia e dalle Legazioni, e annientata la Repubblica Veneta, i Mantovani sentirono ad un tratto che pur essi erano italiani ed aspirarono ad unirsi ai fratelli, invocando come sommo bene il loro congiungimento col nuovo Stato che sorgeva a Milano, rinunciando con piacere ad ogni veleità di autonomia. In tutti gli atti della loro vita d'allora fecero risaltare tale aspirazione patriottica, persino nella cose da nulla; così l'organo speciale dei liberali di quel tempo, aveva per titolo: *Giornale degli amici della libertà italiana*: i volumi da cui trassi quanto concerne le discussioni dei Municipalisti mantovani, portano la data: anno primo della *libertà italiana*; ma meglio di tutto varrà a dimostrare la verità di quanto asserisco il riportare un discorso che il cittadino Dott. Domenico Luigi Gelmetti, pronunciava nella seduta del 18 Germiniale di cui ho fatto menzione più sopra. L'egregio Dott. Gelmetti oltre ad essere un vero ed illuminato patriota, da meritarsi la persecuzione dell'austriaco durante la reazione del 1799 e 1800, fu distinto cittadino ed ebbe numerose cariche negli anni successivi, dotto medico fu direttore ed insegnante nel nostro Ospedale civico.

Ed ora ecco il sunto del suo discorso quale ce lo ha conservato il Segretario del Municipio negli atti del tempo.

« Cittadini! La nostra libertà è in pericolo; ma voi nol vedete. Appunto per questo il pericolo è maggiore. Che siamo noi di presente? Che saremo noi in avvenire? Eccoci due quesiti dalla discussione de' quali ravviserete il pericolo in cui ci troviamo.

« Noi siamo un popolo conquistato dalla trionfante nazione francese al prezzo d'incalcolabili spese e di fatiche, di sangue, di stragi e di morti. Ma questa Nazione ha tutto il diritto sopra di noi. Da essa dobbiamo ricevere la legge, il governo, la disciplina. A lei abbiamo giurato fedeltà, e sommissione. Mercè lei fummo tratti dai ferri del dispotismo e passati sotto la protezione di una Repubblica, che ha per base la virtù, la libertà, la uguaglianza, che ha rimesso l'uomo ne' suoi giusti diritti, che sa procurare i mezzi di farli rispettare. Chi è che al primo albore di sì fortunata metamorfosi non abbia a sentirsi risorto a nuova vita? L'uomo schiavo è abbruttito, è indegno di questo nome. L'uomo libero si solleva negli esseri dell'universo, e coi suoi simili trae dalle virtù le leggi di un patto sociale: leggi che non attraversano la sua libertà, ma tengono in dovere il vizio, che puniscono imparzialmente il delitto, che non distinguono uomo da uomo, finchè è tale, cioè virtuoso.

Ma noi non siamo gli autori di questa felicità, nè abbiám il bene di esserne padroni.

Nullameno la generosa repubblica motivi ne porge per lusingarcene il possesso; ma noi dobbiamo meritarlo. E che? Credete voi che la Nazione francese non tenga fissi gli occhi sopra noi e non tenti di penetrare perfino entro i nostri cuori per scoprire le nostre disposizioni? Non parlo a caso. Noi dobbiamo a lei un testimonio della nostra fedeltà, e del nostro patriottismo. Io ho giurato alla Francia perchè la Francia ha giurato alla libertà. Io voglio vivere libero o morire. Questo sentimento lo credo di tutti noi, ma dobbiamo darne maggior prova. Io ho studiato il popolo e dentro e fuori della Città; ma lo trovo ancora fra il sonno e la veglia anco di contro i penetrantissimi raggi, che le percuotono le pupille, e quasi sordo alle acute voci di alcuni buoni amici dell'uomo e d'onde ciò? Non sarà mai che io faccia il torto al popolo mantovano, meno poi a veruno tra quelli che lo rappresentano, di crederlo cieco

al segno di desiderare l'antico giogo, le antiche catene. Ma so ben dirvi che una gran parte di noi meno ferma di sua sorte futura non ha il coraggio di sollevarsi. Ecco ciò che noi siamo di presente.

Che saremo noi in avvenire? Noi saremo ciò che vorremmo essere. La valorosa Nazione dice: vuoi tu, o Popolo, godere della libertà che ti offro? Mostrati a me, giura odio ai tiranni, ti armi contro costoro, chiama il mio soccorso, o vivrò libero con te, o col tuo confonderò il mio sangue. Ma se ti stai indolente, se tu sei pusillanime, se ami di pagare più milioni per avere l'onore di essere governato da un despota di successione, che per naturale istinto odia la Nazione che non è sua, io abatterò gli antimurali, che ora con tanta industria innalzo a tua difesa; io ti abbandonerò alla viltà, al servaggio, o ti venderò schiavo al miglior offerente. Dunque da noi dipende il viver liberi, o il ritornare alla servitù primiera.

Or ecco al momento che può decidere per sempre della nostra felicità o della nostra disgrazia. Dunque il momento è pericoloso, e tanto lo è più quanto maggiore la nostra indolenza, e men lontano il nostro destino. La Francia sta forse sul punto di dare la bilancia all'Europa. Se l'interesse della Repubblica chiamasse il ritorno dalle isole de' stabilimenti olandesi poco varrebbe in una pace generale la cessione di una parte, che deve piegare ai rapporti grandiosi del sistema politico e di commercio. Sino a che non ha la medesima data la sua parola, non ha dichiarata la libertà d'Italia, noi avrem sempre ragione di temere della nostra sicurezza. Ma possiamo noi lusingarci di tale graziosa dichiarazione?

Per assicurarci di una vera e soda libertà, per allontanare il pericolo che venisse oltraggiata, scuotiamoci una volta. Eccitiamo il popolo a conoscere se stesso. Mandiamo alla generosa Nazione le nostre voci. Mantova inviti Milano e la Repubblica Cispadana perchè divengano un solo voto una sola voce. Proviamo a dichiarare le nostre forze *nella unità ed indivisibilità d'Italia*; noi avremo un'armata permanente di centomila combattenti. In ogni caso l'inflammato patriottismo potrà fornirne un numero prodigioso. Noi siamo felicemente difesi da una catena di monti pressochè inaccessibili. Procuriamoci l'alleanza di un amico che rassicuri le nostre corrispondenze colla Nazione liberatrice dei popoli.

La Svizzera potrà stenderci una mano nel tempo che terrà l'altra alla Francia, e formerà l'anello intermedio di due formidabili collegate repubbliche. Allora potremo celebrare con trasporto una festa alla unità, alla indivisabilità della più gloriosa delle Nazioni. »

Vedi Appuntamenti presi dalla Municipalità di Mantova Vol. III Pag. 40 Anno 1 della libertà Italiana. — All'Apollo.

---





# LIBERTÀ DI STAMPA

E

## DIRITTI D'AUTORE

---

### MEMORIA

letta la sera del 25 marzo 1897 dal socio effettivo

COSTANTINO CANNETI

---

La scintilla sacra dell'ingegno, che rischiara la vita, nei tempi primitivi passava i suoi frutti di generazione in generazione raccomandandosi soltanto alla tradizione orale.

Però l'invenzione dello scrivere — benchè imperfetta — risale alla più remota antichità, e del patrimonio intellettuale degli uomini, il quale presto incominciò a consolidarsi e perpetuarsi nelle scritture, può dirsi che nessuna parte andò perduta.

Ma fino a quando i prodotti del pensiero non poterono essere affidati che alla scrittura a mano, dovettero necessariamente restringersi a rimanere il patrimonio di pochissimi.

L'arte meravigliosa di moltiplicare lo scrivere per mezzo d'impressioni fatte da caratteri mobili, venne in Europa or sono circa cinque secoli e mezzo, e già prima del 1500 in tutto il continente europeo erano sparse tipografie.

La stampa, ottenendo di facilitare ed accelerare la comunicazione e la diffusione delle idee, che sono la molla e la base della vita umana, si diresse a mutare l'aspetto del mondo.

La stampa infatti è l'eco mille e mille volte ripetuta, e permanente, della fugace parola dell'uomo, è un fòro pubblico, ampio come il mondo civile. Quanto si fa, si dice, si scopre, si pensa d'importante in qualunque angolo della terra, per mezzo

della stampa viene tosto comunicato a tutti i popoli; e principalmente per questo universale strumento di pubblicità, il mondo moderno si differenzia dall'antico.

È quindi evidente la forza dell'impero che ha la stampa nello svolgimento sociale, poichè essa racchiude i caratteri dell'insegnamento pubblico, ripete e forma la pubblica voce, ed essendo rapida e diffusa crea quello che si dice *senso comune*. Infatti la stampa si chiama oggi il *quarto potere* degli stati, poichè ha il mandato di sindacare gli atti del governo, di raccogliere e ripetere il lamento degli oppressi, far note le ingiustizie e gli abusi, esporre i bisogni, lodare coloro che giovano ai proprî simili, biasimare chi li danneggia.

La stampa è scuola e tribunale.

Ma prima di raggiungere lo stato che ora gode, essa attraversò un'infanzia faticosa, ed ebbe uno sviluppo combattuto, appunto perchè essendo un potentissimo ausiliario del pensiero, fu colpita da chi temeva le menti dei pensatori.

Fino a quando l'unico modo di manifestare durevolmente le idee con parole fu la scrittura a mano, restò cosa facile impedirne la diffusione; o piuttosto la poca influenza che gli scritti potevano esercitare per la difficoltà stessa di procurarseli, li sottrasse alla sorveglianza ed alle persecuzioni di chi avrebbe potuto temerli.

Non riesce oggi d'immaginare l'effetto che produsse negli animi l'invenzione della stampa; fu un singolare miscuglio di sgomento e di entusiasmo. Pareva sacrilegio rendere possibile a tutti la cognizione dei volumi sacri nei quali stavano raccolti i precetti della divinità. I dotti che incanutivano copiando un manoscritto d'Aristotile, raccapricciarono pensando che quelle venerate reliquie sarebbero state profanate da chi avesse avuti pochi danari per comperarle. Non vi sarebbe stata più distinzione fra il volgo e l'uomo di studio.

Il passato sorse, come sempre, gigante per chiudere la via al futuro; basti il dire che quasi due secoli dopo l'invenzione della stampa, un uomo illustre, che pure fu un martire della libertà del pensiero, diceva della stampa — « che nuoce al genio coll'erudizione, all'educazione con la molteplicità dei libri, alla diffusione delle idee potenti colla copia dei libri cattivi ». Però finchè l'arte tipografica si limitò a riprodurre i testi degli

autori greci e latini, il salterio davidico, furono più gli inni di gloria che non le imprecazioni.

Ma allorquando s'incominciò ad attaccare le credenze, o la politica dei governi, tutta l'energia delle autorità religiose e politiche collegate, si diresse ad impedire la propaganda delle idee avverse.

La stampa sollevò così il primo grande quesito: **Se avesse o no il diritto di essere libera.** Ma si noti che il tema della libertà della stampa è affatto moderno, poichè nei tempi in cui si rifiutava di rispettare la libertà di coscienza, non si pensava nemmeno che le restrizioni in materia di stampa potessero ledere un diritto.

Un altro quesito, d'indole patrimoniale, ma pure grave, impose la stampa dopo ch'ebbe presa una via pratica e forte: **quello di determinare i diritti spettanti agli autori sulle opere dell'ingegno.** Dico che questo secondo tema è grave, perchè non soltanto contiene una ragione di giustizia verso chi con lo studio e la fatica produce un lavoro, ma altresì perchè l'autore potendo fare assegnamento sicuro sul frutto dell'opera sua, si trova più stimolato a fare creazioni, le quali giovano poi anche alla società che le legge. Per stasera mi sono proposto d'intrattenervi — uditrici ed uditori gentilissimi — sul modo col quale sono stati sciolti dalle leggi i due quesiti importantissimi sulla libertà e proprietà delle estrinsecazioni dell'ingegno.

La materia è arida, e me ne spiace per la mia pochezza, che non potrà chiedere risorse all'argomento. Ma confido nella vostra indulgenza e nell'interesse che merita il tema, specialmente nella parte che concerne la libertà della stampa, libertà ch'è in rapporto diretto e gravissimo col diritto al quale noi tutti per natura aspiriamo di poter dire e sentir esporre senza restrizioni ogni pensiero nostro ed altrui, nel vantaggio comune.

La via non è molto breve, e mettiamoci senz'altro in cammino, incominciando col trattare, freschi di lena, l'argomento più greve, quello dei diritti d'autore, e riservando l'altro, più vivace, sulla libertà di stampa, a quando il viaggio non si proseguirebbe più senza un eccitamento.

I.

I giuristi, nelle loro sottigliezze, rasentano spesso il ridicolo e costituiscono quasi una piaga sociale: infatti mentre la coscienza pubblica, non appena gliene fu proposto il quesito, si affermò favorevole alla istituzione dei diritti d'autore, sorsero i legali a disputare se i prodotti dell'ingegno potessero o meno chiamarsi nel linguaggio strettamente giuridico una *proprietà*.

Vi risparmierò le infinite discussioni bizantine che si agitarono su questo tema di nomenclatura legale; accennerò soltanto che i rigidi giuristi furono d'accordo nel concludere che la proprietà intellettuale cadendo sopra oggetti immateriali, non occupabili, non finiti, manca di tutti gli elementi della vera proprietà.

Imponendosi però la sostanza della cosa, si finì per basare i diritti d'autore sulla teoria dei meriti e delle ricompense: lo scrittore rende un servizio alla società e questa deve remunerarlo col garantirgli il modo di far fruttare il servizio reso.

Alessandro Manzoni — il quale più d'ogni altro approfittò di una sconfinata dottrina, per convincersi che nelle cose umane deve imperare soprattutto il buon senso — parlando della « così detta proprietà letteraria » scrisse: « Questa formola — proprietà letteraria — non è nata da un intuito dell'essenza della cosa, ma da una semplice analogia. È un traslato che, come tutti i traslati, diventa un sofisma se se ne vuol fare un argomento », e data questa botta ai legali, il Manzoni concluse che il diritto d'autore era appoggiato ai principî di giustizia e di equità, davanti ai quali devono scomparire le definizioni sottili e le formole ostinate.

Questi concetti del Manzoni furono poi raccolti e splendidamente esposti in una dotta relazione dello Scialoia sul progetto che divenne poi la legge del 1866, tuttora caposaldo della nostra legislazione sulla materia.

Lo Scialoia fu felicissimo nel dare questa risoluzione del tema: « In un'opera qualsiasi dell'ingegno umano, vuoi d'arte, di lettere o di scienza, è a distinguere il *concetto* che n'è la materia, dalla *forma* in cui il concetto è rivestito », e su questa via l'illustre uomo concludeva che la proprietà dell'autore è la proprietà della *forma*.

E lo Scialoia continuava: « La produzione delle opere

dell'ingegno richiede che gli autori che le producono possano vivere ricavando profitto dai loro lavori. Spogliarneli in grazia della pubblica utilità non è cosa giusta, e nel tempo stesso è cosa pregiudizievole al pubblico medesimo. Dicesi che la gloria è la migliore ricompensa dell'artista; ma s'è divino l'adagio *che l'uomo non vive di solo pane*, è pur vero che non si può vivere di sola gloria, e che per incoraggiare gli ingegni a fare opere gloriose sia conveniente ed utile lasciarli morire di fame».

Sostenutasi così la necessità d'istituire i diritti d'autore, si presentò nell'attuazione del principio un altro quesito: « La proprietà letteraria ed artistica dev'essere perpetua, come lo è la proprietà vera, o deve assoggettarsi a limitazioni di tempo? »

Taluno obiettò che se la proprietà non è perpetua non è vera proprietà. Ma qui erano in lotta la tutela dell'autore con l'interesse sociale. Dopo molte discussioni prevalse anche fra noi la soluzione seguita in Francia: di dare al diritto d'autore una durata abbastanza lunga così da avvicinarlo ai vantaggi della perpetuità, schivandone gli inconvenienti.

E lo Scialoja su questo argomento così egregiamente ragionava: « Quantunque la forma sostanziale ed estrinseca del pensiero sia opera puramente individuale dell'autore, pure è innegabile che in un'opera scientifica, letteraria od artistica, siavi una parte grandissima presa a prestito del patrimonio comune dell'ingegno individuale. Ond'è che il lungo usufrutto delle due parti insieme connesse, può ragionevolmente tenere luogo dell'esclusivo diritto perpetuo, che non potrebbe a rigore spettare all'autore che sulla parte sua propria, cioè sopra quella che egli aggiunge al patrimonio comune del pensiero umano, come nuovo vero o come nuove combinazioni di forme elementari già note ».

A questo sentimento che ha persuasi i legislatori a limitare la durata del diritto d'autore, ne va aggiunto un altro, ed è che ove tale diritto fosse perpetuo, gravando esso sul costo delle ristampe per elevarlo, resterebbe attraverso al tempo un continuo ostacolo alla completa e facile diffusione delle idee, e sarebbe un eccessivo vantaggio degli eredi dell'autore a danno della società.

Ormai tutte le nazioni civili hanno la loro legislazione sui diritti d'autore, ed i principi adottati nei varî paesi non differiscono molto gli uni dagli altri; fra le nazioni più importanti esistono altresì convenzioni internazionali rivolte ad assicurare i

diritti dei singoli connazionali all'estero. Nelle varie provincie italiane anteriormente al risorgimento politico della patria nostra, esistevano leggi speciali informate non tutte agli stessi concetti, e che davano perciò causa a molte controversie nella loro varia applicazione.

Ancor quando il nostro regno aveva la sua capitale in Torino, il conte Pepoli, ministro d'agricoltura, industria e commercio, presentò un progetto di legge per l'unificazione delle disposizioni sui diritti d'autore, e dopo vari progetti e controprogetti si ebbe una prima legge nel 1865, modificata poi e completata in diverse date, e finalmente nel 1882 il Governo fu autorizzato a pubblicare in un testo unico la legislazione sui diritti d'autore; quindi un assetto completo in questa parte così importante del nostro diritto, si ebbe col testo unico approvato con R. Decreto 6 ottobre 1882 n. 1012 e col R. Decreto 10 ottobre dell'anno stesso n. 1013 che approvò il regolamento per l'applicazione del testo unico.

Noi abbiamo in materia Convenzioni internazionali colla Germania, colla Francia, Svezia-Norvegia e colla Spagna.

La proprietà intellettuale non è tutelata solo nelle produzioni letterarie od artistiche, ma eziandio in quelle industriali, che sono divenute oggi tanta parte dell'attività umana, e fu scelto il sistema speciale del *brevetto* per dare un'efficace garanzia ai diritti d'invenzioni, scoperte, nuovi disegni e modelli di fabbrica.

Alla tutela di questi diritti provvedono in Italia la legge Sarda nelle privative del 12 marzo 1855, estesa con qualche lieve modificazione a tutto il Regno (legge 30 ottobre 1889 e successive) e la legge sui nuovi disegni di Fabbrica 30 agosto 1868 n. 4578.

Secondo queste leggi l'autore di un'invenzione o scoperta industriale, di un nuovo disegno o modello di fabbrica, se ne assicura per qualche tempo l'applicazione ed il frutto esclusivo. Gli effetti della privativa cominciano dal giorno in cui questa viene domandata.

Anche il credito che può godere in commercio un *marco* o segno di fabbrica era un valore da considerarsi, e la legge 30 agosto 1868 se ne occupò. I *marchi*, le *etichette*, i *segni di fabbrica*, sono una garanzia tanto pel produttore come pel compratore, e così noi non comperiamo, ad esempio, del

*cognac* se la bottiglia non porta le famose *tre stelle*, o del *ferro china* se non che lo garantisce il *leone* del Bisleri, e via via. Anche dagli allevatori di bestiame su larga scala si usa applicare un segno particolare sugli animali appartenenti alle razze di loro proprietà.

È inutile ch'io soggiunga come le leggi sui diritti d'autore, sulle privative industriali e sui marchi di fabbrica sarebbero vana cosa se — come fanno — non minacciassero gravi pene a carico dei contravventori.

E le violazioni di tali leggi sono pressochè equiparate ai reati contro la proprietà; i processi sono d'azione pubblica, e quindi non occorre per essi la querela del danneggiato, non solo, ma mentre nei reati contro la proprietà il codice comune richiede come elemento essenziale *il fine di lucro* che il colpevole volesse produrre per sè o per altri e richiede il danno del proprietario, in questi reati il primo elemento e la prova del secondo non sono imposti, talchè ad esempio, anche l'esecuzione pubblica gratuita, di un pezzo musicale per cui non siansi pagati i diritti d'autore, è colpita dalla pena, ove pure l'autore non dimostrasse di averne sofferto pregiudizio materiale.

In una circolare del 24 dicembre 1881, lo Zanardelli raccomandava di applicare contro le violazioni dei diritti d'autore il rigore più inflessibile, trattandosi della tutela di un prodotto dell'attività umana, tanto sacro quanto usurpabile con facilità.

In materia musicale, verbigravia, chi comperasse una riduzione per pianoforte dell'*Andrea Chénier* o d'altra opera che gode diritti d'autore, potrebbe strimpellarla a suo piacimento nel proprio salotto, da solo o con pochi amici, ma se ad un'esecuzione dello spartito ammettesse del pubblico, violerebbe i diritti del compositore. Per riassumere ora brevemente le principali disposizioni della legge italiana sui diritti d'autore dirò:

è fissato come regola che il diritto dell'autore dura quanto la durata della vita di lui;

se egli muoia prima che siano trascorsi quarant'anni dalla pubblicazione dell'opera, lo stesso esclusivo diritto continua ne' suoi eredi od aventi causa fino al compimento dei quarant'anni;

passati i primi quarant'anni, o morto l'autore dopo tale periodo, ne succede un altro che non è più *di proprietà*, ma di *compartecipazione negli utili* derivanti dalle nuove ristampe

dell'opera, nella misura del cinque per cento sul prezzo *lordo* di vendita d'ogni esemplare ;

trascorso quest'altro periodo, il lavoro dell'ingegno diventa patrimonio universale ;

durante il corso dei primi dieci anni dalla pubblicazione di un'opera, si ha pure la facoltà esclusiva di farne o permetterne o vietarne la traduzione ;

nessuno può rappresentare od eseguire un'opera adatta a pubblico spettacolo, un'azione coreografica od una qualunque azione musicata soggetta a diritto d'autore senza il consenso del compositore o de' suoi aventi causa ;

e se prima di dare lo spettacolo, non mostra al Prefetto tale consenso scritto, l'autorità pubblica impedisce la rappresentazione ;

i diritti d'autore si possono vendere e trasmettere in tutti i modi consentiti dalle leggi per le altre proprietà ;

gli autori per mettere i propri diritti sotto la tutela della legge, debbono seguire certe formalità che la legge determina ;

a carico di chi viola i diritti d'autore o riproducendo o spacciando abusivamente opere dell'ingegno, sono comminate multe fino a lire cinquemila, il risarcimento dei danni, ed il carcere nei casi dove il fatto rivesta i caratteri di furto o frode secondo le leggi penali ;

non è reato la trascrizione di uno o più brani di un lavoro a solo scopo di citazione ;

gli articoli o le notizie inserite nei giornali o in altri lavori periodici possono essere riprodotti purchè se ne indichi la sorgente ; se si applicasse con rigore quest'ultima disposizione vi sarebbe da processare cento volte al giorno i giornali minori, i quali non avendo altro corrispondente che la forbice, vivono di spogliazione dei giornali principali, e non dicono mai di dove hanno tagliato.

Per chiudere questa prima parte del modesto lavoro mio dirò che anche in Italia esiste, con sede a Milano, una *Società degli autori* per la tutela della proprietà letteraria ed artistica ; tale ottima associazione ottenne il riconoscimento giuridico, e per mezzo di agenti regionali e provinciali, di cui uno molto solerte risiede anche a Mantova, vigila in sussidio dell'autorità pubblica perchè nessun diritto dell'ingegno venga mai violato.



II.

Ed ora sciogliamo le ali verso più spirabil aere.

La memoria e l'intelligenza, la tradizione, l'osservazione, il sentimento, il raziocinio, ecco il complesso che si fonde in una sola potenza, che si esprime in una sola parola: *il pensiero*; esso è facoltà individuale e sociale.

Per esso l'uomo comunica co' suoi simili, vive nella società, influisce su questa, ne accetta e subisce l'influenza. La libertà di pensiero è un diritto naturale e per sua indole intangibile. Ma se la libertà del pensiero, come quella che si svolge nel segreto della nostra mente, è intangibile, non così ne furono reputate intangibili le estrinsecazioni; chè anzi talvolta, un detto, una lagrima bastarono a creare un reo, un martire.

Sopraggiunta nel mondo la stampa, i principi paurosi se ne spaventarono, il clero ebbe sgomento di questo potentissimo mezzo di diffondere le idee, e tosto si pensò a cingerlo di bagli e di freni.

In materia di restrizioni alla libertà di stampa, il grande quesito fu, è, e sarà sempre se si debba esercitare la censura preventiva o repressiva.

Nei governi avversi alla libertà trionfò sempre il primo dei due sistemi.

Ma l'oppressione in cui fu tenuta la stampa, non potè impedirne lo slancio, perchè un attivissimo contrabbando letterario fu in ogni tempo operato; ed il contrabbando portò seco quell'infallibile elemento di riuscita che è la reazione contro la tirannia e l'attrattiva della proibizione.

Per noi italiani la stampa occulta fu quella che fecondò il terreno del sentimento nazionale. Ora prevale il principio che nella stampa, come in tutte le umane esplicazioni, la repressione deve susseguire alla colpa e non precederla.

Un'altra discussione nasce quando si tratta di stabilire il *modo* di repressione dei reati di stampa; devono essi porsi sotto la legge comune, oppure sono necessarie norme speciali per punirli? Ma è chiaro che siccome la stampa offre maniera di compiere reati che in altro modo non potrebbero aver luogo, e siccome i reati commessi col mezzo della stampa rivestono carattere di gravità, così si rende necessaria per essi una speciale repressione.

E qui alcuni obbiettano essere ingiusta la maggior severità contro i reati commessi col mezzo della stampa, che versò quelli compiuti in altro modo, perocchè il delitto non muta natura per la diversità del mezzo. Ma costoro, a mio avviso, hanno torto, e non pensano che il reato compiuto per mezzo della stampa è più grave perchè più diffuso ed efficace negli effetti.

Vi sono poi dei reati non compresi specificatamente nel diritto comune, e si chiamano *reati di stampa*, perchè hanno nella stampa l'unico possibile mezzo di esistere.

Certo che qui i criterî variano da luogo a luogo e da epoca ad epoca, poichè i reati d'oggi possono essere la gloria di domani.

Frattanto in mezzo a molte persecuzioni e ad altrettante e forse ormai maggiori glorificazioni, la stampa ha progredito, facendo moltissimo bene e molto male, si è diffusa, generalizzata, imposta, ed ora è divenuta, come la chiamano, il *quarto potere* degli Stati.

Il paese classico della stampa è l'Inghilterra, dove fin dal 1685 cominciò a godere ampia libertà; libertà di cui anche ivi fu fatto abuso, che fece temere gravi mali, ma che finì — grazie alla diffusa educazione pubblica ed alla potente iniziativa individuale di quei forti cittadini — per esercitare l'ufficio più nobile e l'influenza più benefica.

In America si è più innanzi che altrove (dico innanzi nella libertà della stampa, ma non nel profitto che da tale libertà si può trarre) poichè la costituzione federale degli Stati Uniti dell'America del Nord proibisce al Congresso di fare qualsiasi legge per restringere la libertà della parola o della stampa. Ivi i reati commessi contro le persone per mezzo della stampa cadono sotto la legge comune, e reati di stampa non ve ne sono.

In Germania, in Spagna e Portogallo la legislazione sulla stampa è affine alla nostra.

In Francia si gode una libertà di stampa quasi *americana*.

Molte furono le vicende subite dalle norme regolatrici della libertà di stampa in Italia; a qualche larghezza usata prima, si tentò di porre freno quando si videro i frutti della stampa nella rivoluzione francese. Ma per tornare indietro era troppo tardi, e la legislazione nostra segui man mano le orme di quella che andò ondeggiando nella vicina repubblica.

Si rinnovarono però dopo la caduta di Napoleone i tempi

tristi per la stampa, che fra noi dal 1815 al 1847 si agitò im-  
bavagliata e perseguitata.

Sotto l'influsso della benedizione di Pio IX, lo spirito libe-  
rale si rialzò, si mostrò ardito.

Un editto di Carlo Alberto del 30 aprile 1847 venne a ri-  
formare le regole sulla revisione della stampa, ad allargare la  
facoltà di esprimere opinioni, a permettere la pubblicazione di  
scritti di pubblica amministrazione, a rendere più facile l'isti-  
tuzione e lo sviluppo dei periodici. Ma dalla china delle riforme  
cominciavasi già a precipitare verso la rivoluzione, e la legge  
del 1847 apparve insufficiente. Così fu che Carlo Alberto dopo  
avere dichiarata nello Statuto (art. 28) la libertà di stampa come  
necessaria guarentigia ad ogni ben ordinato governo rappresen-  
tativo, promulgò nel 26 marzo 1848 la legge che ancora forma  
il diritto comune degli italiani in questo argomento, benchè  
sianvene state poi altre che di poco, o transitoriamente la va-  
riarono (legge 26 febbraio 1852 — legge 20 giugno 1858 —  
Regio Decreto 28 aprile 1859 — Regio Decreto 31 luglio 1859 —  
legge 6 maggio 1877, nuovo codice penale Zanardelli, e riforme  
alla procedura penale).

L'editto 26 marzo 1848 contiene due generi di disposizioni:  
amministrative e giudiziarie.

Al primo genere appartengono: l'obbligo che in ogni stam-  
pato siavi il nome del tipografo, l'anno, il luogo; l'obbligo di  
presentare copia d'ogni stampato all'autorità di pubblica sicu-  
rezza locale, e se si tratti di periodici, l'obbligo in chi voglia  
farsene editore di presentarne al ministero degli interni una di-  
chiarazione in iscritto ed i documenti dai quali risulti che sia  
cittadino, maggiorenni, e che goda i diritti civili.

Contemporaneamente alla pubblicazione di ogni stampato  
dev'esserne consegnata copia al Procuratore del Re, sottoscritto  
(se trattasi di giornali) dal gerente responsabile.

I provvedimenti giudiziari dell'editto 1848 riguardano i reati  
che si possono commettere colla stampa, le pene che li colpiscono,  
il modo di giudicare i colpevoli; e qui l'antico editto fu un po'  
modificato dalle riforme alla procedura penale e dal nuovo co-  
dice penale.

Ma del pesante argomento vi libererò in rapidi cenni. I  
reati si dividono in *reati comuni* commessi col mezzo della  
stampa, ad esempio — diffamazione, ingiuria, offesa al buon

costume; e *reati di stampa propriamente detti*, come le offese contro l'inviolabilità ed irresponsabilità reale, contro il Senato, la Camera dei deputati, i sovrani esteri, gli atti di adesione ad altra forma di governo, i voti o le minacce di distruzione dell'ordine costituzionale, le offese al diritto di proprietà, alla santità del giuramento, al rispetto dovuto alle leggi, l'apologia dei delitti, la provocazione all'odio fra le varie classi sociali, le minacce all'ordinamento della famiglia.

Il minimo della pena per codesti reati è minacciata in cinque giorni di carcere e cento lire di multa; il massimo è di tre anni di carcere e tremila lire di multa; soltanto le offese contro il Re possono portare il massimo della multa.

L'azione contro i colpevoli è iniziata d'ufficio dal Pubblico Ministero, purchè non si tratti di diffamazione o di ingiuria ai privati cittadini, i quali sono arbitri di valersi o no della repressione della legge contro chi assale il loro onore; se si tratti di offese alle assemblee o magistrature è necessaria la querela di queste per procedere contro gli offensori; se si tratti di offese contro i capi dei governi esteri o contro diplomatici stranieri accreditati presso la nostra Corte, è necessaria la loro domanda per dar vita all'azione penale.

Taluni reati in materia vengono assoggettati alla giurisdizione dei Tribunali, e questi sono i reati comuni commessi col mezzo della stampa, ma i veri reati di stampa sono devoluti alle Assise, dove i giurati li giudicano in rappresentanza della pubblica opinione.

Per entrare in un esame di critica legale sulle varie disposizioni della nostra legge sulla stampa — che io non credo perfetta — dovrei, gentili ascoltatori, trascinarvi nei meandri delle discussioni giuridiche e dare al tema uno sviluppo di troppo superiore alla vostra, anche somma, pazienza; parlo al pubblico e non ai legali, e quindi accenno soltanto e sorvolo.

Non so tuttavia trattenermi dal trattare dell'istituzione del gerente responsabile. Ripugna all'animo ed appare contrario al principio secondo il quale ognuno deve rispondere delle proprie azioni, il fatto di un uomo, scelto per lo più fra gli operai della tipografia, che inconscio ed innocente, debba rispondere con la propria riputazione di persona onesta e colla propria libertà individuale di tutto quel che di colpevole si pubblichi nel giornale da lui firmato, salvando così il vero reo che resta impu-

nito, col solo onere di un magro risarcimento alla volontaria sua vittima.

Ma ciò non meno l'anomalia del gerente si trova riprodotta in molte legislazioni liberali. Si dice che l'obbligare ad apporre la propria firma ad ogni scritto è contrario alla libertà ed altresì a quel prestigio che vuolsi lasciare alla stampa periodica, la quale deve parlare non a nome di un individuo, ma come rappresentante di un partito; quindi, si soggiunge, la redazione del periodico dev'esser fatta impersonalmente, e d'altro canto se uno assume la responsabilità, costui non è molto da compiangere ove ne sopporti le conseguenze.

Giovane e solo, io mi pongo apertamente contro questa teoria; essa mi pare contraria alla lealtà e alla dignità umana, come tutto ciò che permette di scagliare la pietra e nascondere la mano, di commettere il male e lasciare che altri ne subisca la pena.

Il periodico, dicono, esercita maggiore prestigio parlando a nome di un partito, che non coi nome di una persona; non è vero; la bontà delle idee, allorchè queste son sane, sta in esse, e non nella voce che le proclama; e se le idee sono cattive torna a ben minore vergogna e minor danno per un partito, quando si sappia che chi le esprime è una sola persona e non la collettività. E poi non è già una vergogna per se stessa in un organo dell'opinione d'un partito, che la responsabilità della bandiera venga assunta da un individuo preso a nolo, disposto a barattare la riputazione, il carcere con poco pane?

Io direi: o si abolisca il gerente, o si esiga almeno che questo sia persona che presenti sicure garanzie d'intelligenza, di coltura, di solvibilità; datane l'istituzione, il naturale gerente sarebbe il direttore del giornale; *le teste di legno* fra gli uomini di carattere non si prestano che per le marionette.

È stato però - e me ne compiaccio - ripetutamente affermato dalle magistrature che oltre al gerente deve rispondere in linea penale anche il direttore, sottoscritto o non sottoscritto, purchè come tale riconosciuto, e l'autore del libello, sottoscritto o non sottoscritto; è stato giudicato, che oltre al gerente, deve rispondere penalmente dei reati commessi con la stampa periodica chiunque, tanto più se proprietario del giornale, avesse aiutato, assistito, istigato l'autore del delitto;

e nel campo della responsabilità civile ormai è indiscusso che anche il proprietario del giornale (indipendentemente da qualsiasi partecipazione intellettuale nella redazione) deve rispondere dei danni.

Questa sana giurisprudenza, mentre rivela che ai magistrati in generale ripugna l'istituzione del gerente, non giunge però a colmare l'insufficienza della legge; e infatti qui si è combattuta (specie nel campo della responsabilità civile), la giurisprudenza a base di finzioni giuridiche; invero noi vediamo: chi è il proprietario dei vari giornali? quasi sempre il direttore od altra persona sprovveduta di averi; chi è il tipografo? assai spesso la tipografia è del giornale, non solo, ma questo ente civile « giornale » è costituito in modo che dall'oggi al domani, occorrendo, si fa sorgere attorno tante passività che lo assorbono completamente, e chi avesse danni da farsi risarcire non trova più a garantirlo ne' suoi diritti nemmeno una cassetta di caratteri.

Ed è così, Signori, che il concetto della stampa, della sua missione, della sua responsabilità, decadono, scompaiono; è così che pullulano dovunque gli avventurieri laidi della stampa minuscola, pettegola, libellista, che è la più grave cancrena della odierna società; di quella stampa che nausea, e, nella reazione che desta fra gli onesti, li rende scettici e stanchi altresì di fronte alla stampa vera e nobile.

Di ciò che, modestamente ma saldamente, io penso della libertà di stampa nel campo politico dirò fra poco; soffermandomi ora un momento all'azione delittuosa di quella stampa calunniosa e ricattatrice che uccide la pace, la tranquillità delle famiglie, l'onestà, la concordia, la tolleranza delle opere fra i cittadini, che avventa implacabilmente gli uomini contro gli uomini, dico: **si punisca inesorabilmente**. Non è il caso di abusare della splendida bandiera « libertà » soprattutto quando un reato si provi nella sua obbiettività e subbiettività commesso in suo nome; non è il caso di evocare frasi altisonanti, principî e teorie d'effetto sugli incoscienti, principî e teorie che, lungi dall'appartenere alla famiglia della libertà costituirebbero deroghe al diritto comune imperante su tutti, sarebbero consacrazioni d'impunità e d'irresponsabilità inique, sarebbero privilegi odiosi ed abbiatti, ed esiziale demolizione di quell'eguaglianza che si compenetra nel principio della libertà.

Quando la stampa degenera e commette un delitto e con questo viola un diritto della società od un diritto privato, allora non è più questione di libertà della stampa, sarebbe questione di libertà del delitto, sarebbe questione d'impunità privilegiata; e noi dovremo giungere a questo in nome della libertà, come giunsero le aberrazioni del Terrore a far trucidare — in nome della fratellanza — dame e fanciulli, soltanto perchè erano spose e figli di uomini che avevano ereditato un blasone degli avi?

Ma la maledizione della nostra vita pubblica è il sofisma, l'equivoco, la declamazione, e in mezzo a questo buio creato ad artificio si dimentica dai più « che dove la licenza incomincia la libertà finisce ».

Di fronte ai reati che la stampa periodica può commettere contro le persone, io vorrei proprio una garanzia economica, vera e certa, la quale servirebbe non tanto — nel mio concetto — a risarcire i danni, come ad impedire i delitti da parte di chi ha sul capo la minaccia di un infallibile obbligo di risarcimento. I giornali, si dice, in tal modo diminuirebbero; e sia! tale diminuzione andrà a profitto della società. Il paese che in materia è caposcuola, l'Inghilterra, sia in rapporto alla popolazione che alle sue immense colonie, sia per la lingua che è compresa in circa tre quarti del mondo, ha il minor numero di giornali, col maggior numero di copie; e l'abbondanza delle copie è poi quella che assicura al giornale la vita colle proprie risorse, e quindi la dignità e l'indipendenza.

Chi non ha seguito in questi ultimi giorni il processo svoltosi a Firenze contro un gruppo di malfattori della penna che pubblicava il giornalaccio la « *Lotta* »? Costoro vivevano di ricatti, minacciando ingiurie, diffamazioni, calunnie a tutte le personalità cittadine; e per lungo tempo trovarono — è doloroso e mortificante il confessarlo — lauto alimento nell'altrui debolezza; durarono durarono finchè un giorno vi fu un vero italiano che ne chiese giustizia. Perchè mai i più cedettero? perchè? il ragionamento, anzi il conto, è facile: « mi si chiedono mille lire per non diffamarmi: dunque il mio danno è di *lire mille*; se mi lascio colpire ho il dolore della ferita, le spese della lotta per salvarmi, ed in ultimo nessun risarcimento delle spese, delle preoccupazioni, delle brighe; dunque dei due mali scelgo il minore e pago le mille lire »; questo era il ragionamento dei deboli; ma se il giornalaccio avesse dovuto prima di

mostrarsi al sole, dare all'autorità pubblica una cauzione, anzitutto non sarebbe sorto, e poi non avrebbe potuto incamminarsi sulla via dei ricatti perchè fin dal primo delitto, avrebbe scontato danno tale che l'avrebbe distolto d'un subito dalla lusinga strada.

Forse mi sono diffuso troppo in questo cenno sulle ingiurie e diffamazioni per mezzo della stampa, e ve ne chieggo perdono in nome di quello scatto dell'animo, di quella ribellione che prova un giovane di fronte alla viltà.

Nel mio zelo verso la tutela delle persone in confronto della stampa periodica, ho azzardato più volte di pensare ad una tesi non mai seguita; i giornali non hanno diritto di stampare notizie che possano riuscire incresciose e disonoranti per qualche privato cittadino, ognor quando non si tratti di cose delittuose che riguardino direttamente la persona nominata nella notizia.

Mi spiego con uno dei molti casi pratici: un marito rincasa a sera; nella via s'incontra con un uomo ch'egli crede suo rivale; nasce uno scambio d'invettive, una colluttazione; domani un giornale ne parla. Si dice: è un fatto avvenuto in pubblico, e quindi la cosa appartiene al pubblico dominio. No. Al pubblico dominio appartengono le cose educative ed istruttive e la punizione dei colpevoli; la pace delle persone è sacra, i loro dolori sono santi e debbono rimanere segreti. Mi si risponde che molti possono aver visto e raccontare la scena spiacevole; questo sarà vero, ma dieci che l'avranno veduta potranno ripeterla a cento; il giornale la diffonde fra diecimila, e l'onta del marito ingigantisce.

Per me vorrei in proposito delle sanzioni penali, e frattanto sosterrai con molta fede che sul fondamento delle nostre leggi attuali (art. 1151 cod. civile) si potrebbe esperire l'azione di danni.

Dall'art. 444 del cod. pen. sono puniti gli strilloni che annunciano notizie per le quali possa essere turbata la tranquillità pubblica o delle persone; ed è giusto; come, al disgraziato cui fu ucciso un parente dev'essere imposto di tollerare che si gridi sotto alle sue finestre, dallo strillone avido del soldo: « l'orribile suicidio di questa notte » ? !...

Sarò eccessivo, ma vorrei che tutto quanto d'increscioso appartiene alla sorte privata dei cittadini, non si potesse mai dare in pascolo alla curiosità pubblica, *la quale non è che*



*barbara febbre*; abbiamo lo statuto fondamentale del regno che sancisce solennemente, come prima guarentigia di libertà, l'inviolabilità del domicilio, e dovremo tollerare che una stampa indiscreta, per speculazione malsana, strappi tutti i segreti della nostra esistenza e li getti in pascolo al pettegolezzo ed allo scherno!

Ed ora, signori gentilissimi, chiuderò il mio dire col librammi nella nota più alta del tema, chiedendo ancora un po' di pazienza a Voi, e domandando ispirazione all'argomento.

Un pensatore solitario colto e profondo ch'io mi dolgo in questo momento di avere a superiore nella gerarchia dell'impiego, perchè questo mi toglie la voce per lodarlo, l'avv. Segala diceva pochi mesi or sono, inaugurando l'anno giuridico: « La giustizia punitiva non basta a guarire i mali della società: essa colpisce il reo, ma come può provvedere alla mancanza di educazione morale, al cattivo esempio, al contagio del delitto, alla indifferenza verso la virtù e verso ciò che è giusto e santo?

« Questa missione è serbata alle migliori forze ed energie sociali, è serbata specialmente ed in larga misura all'azione della stampa, che esercita la più grande influenza nei destini dei popoli, alla stampa periodica ed al giornalismo, che lo cerca dovunque, nelle strade, nelle officine, nelle case, e lo segue in tutti i momenti della sua vita, gli diventa compagno, maestro, consigliere, sorgente di ogni sua cognizione e finisce col guidarne il pensiero e dominarne il sentimento ».

Data tale potenza grande ed universale della stampa periodica, di questa tribuna della questione politica, che ormai s'immedesima colla questione sociale e ne viene assorbita, dovranno le leggi lasciare ai periodici piena ed ampia libertà, o dovranno frenarli?

Signori, in fondo all'orizzonte, come premio ad un lungo e costante cammino, io veggio un'era di libertà assoluta della stampa; ora no; ora io trovo le moltitudini incolte, ora trovo lo spirito pubblico che cerca, in grande parte, gli eccessi.

So che le mie idee non piaceranno a tutti, ma ho ben più caro di esser franco che di riuscire lodato.

I partiti estremi sono intraprendenti ed audaci, le masse sono assai e giustamente inquiete, ed il terreno è propizio troppo allo sviluppo delle idee d'odio e di reazione perchè si possa lasciare alla stampa piena libertà.

Quando il popolo fosse così in alto da essere più giudice che scolaro della stampa, da dirigerla anzichè da farsene guidare, allora gli eccessi della penna troverebbero il loro correttivo nella pubblica opinione; oggi lo devono trovare nella legge.

È troppo facile coprire il falso di splendide vesti, è troppo facile dire quella parte della verità che eccita gli uomini contro gli uomini, tacendo l'altra parte del vero che li affratella nella ricerca del meglio per tutti, è troppo facile ingannare il popolo perchè la collettività non si debba opporre all'inganno.

Nell'intimo dell'animo popolare ha sempre, attraverso a tutti i secoli, vibrata la nota del giusto, l'ansia del vero e del bene. Ma di quella nota si valsero i romani per insegnare che il giusto ed il bene era la potenza di Roma, e crearono un invincibile esercito di gloriosi oppressori ed assassini; si valse la chiesa per trascinare le plebi ad applaudire ai roghi ed alle torture; si valsero i giacobini per convertire la Francia in un lago di sangue. Il popolo aspira sitibondo alla giustizia, ma non la conosce e deve seguire chi gliel'addita.

Gli studiosi che logorano la vita sulle carte noi li troviamo, già illustri e già canuti, disdire talvolta il proprio passato, od accettare transazioni con le idee da essi sempre combattute; noi abbiamo visto il De Amicis ed il Ferri percorrere un lungo glorioso tratto di via prima di entrare decisamente a bandiera spiegata in un partito; e dovremo permettere che l'ultimo scolaro bocciato, l'ultimo pennaiolo, monti sopra una cattedra cui non manca mai l'eco potente, e bandisca il suo verbo alle genti senza un freno, senza un limite?

Si dice da taluno: sia libertà piena di stampa, ed alle propagande rovinose si contrappongono propagande utili. Vecchio ed errato argomento. Le masse sofferenti non credono al ricco che si avvicini ad esse per affratellarsi ed alleviarle; per i giornali diffusi fra le classi dell'ordine il popolo ha un *a priori* inesorabile che gl'impedisce di leggerli; egli cerca le stampe che raccolgono la voce de' suoi mali. E tutti d'altronde abbiamo avversione a leggere gli scritti dei partiti contrari al nostro: dove lo trovate un radicale che per vedere se i clericali hanno ragione o torto si dà la pena di leggere l'« Osservatore cattolico ».

E poi, quando pure il popolo avesse tempo ed animo per leggere tutto, saprebbe poscia, fra i diversi parlari, scegliere la

voce del vero cui esso aspira? Le masse di fronte alla stampa le ho sempre considerate come il pubblico che assiste ai dibattimenti: parla il procuratore del Re, riassume le prove, le esagera, mette in sinistra luce l'imputato, compiangere la vittima, e la folla applaude e chiede condanna. Ma si alza la difesa, ed attraverso al lavacro dei lenocini retorici, degli artifici oratori, la figura del giudicabile giunge in porto linda e pulita; allora la folla applaude e vuole l'assoluzione. E si noti: qui non si tratta che di decidere sopra un *fatto*; eppure la parola dell'uomo basta ad oscurare e svisare anche la verità dei fatti.

E noi vorremo che questo popolo stesso che non può scegliere fra la condanna e l'assoluzione di un imputato, sappia giudicare le teoriche politiche e sociali, e decidere fra i dispareri dei vari apostoli?

Incamminiamo Signori, incamminiamo il popolo, io ripeto, verso le cime del vero, alleviamo con ogni cura ed ogni forza i grandi mali che lo tribolano, ma siano sgombrati con la spada della legge gli ostacoli che sulla via dell'affratellamento e del bene tenta di porre quella larga legione della stampa la quale, trovando la propria ragion d'essere nello stridore dei contrasti di classe e di parte, deve necessariamente alimentarli per non morire essa di suicidio.

La libertà, di cui taluno che se ne dice ministro, fa ben più scempio che non possano farne le savie restrizioni, ha bisogno di amici colti, generosi ma severi, e non di apostoli fanatici, o di mala fede.

Ricordiamo, però che i freni della legge non poterono nè potranno operare quanto basti per porre e mantenere la stampa sulla retta via; è il sentimento pubblico, il senso della dignità umana (come ho accennato) che devono elevarsi, diffondersi ed imporsi alla stampa. Allorchè tutto l'impuro, l'iniquo, l'errato, il villano incontrasse non l'ignoranza e la credulità ma il biasimo dei lettori, gli errori e le colpe del giornalismo scomparirebbero da sè; l'Inghilterra ce ne dà l'esempio.

Il mondo fin qui è stato dominato da due metalli che rappresentano due forze barbare: il ferro e l'oro.

È sorta l'alba di un nuovo e nobile predominio: quello dell'ingegno e della dignità umana.

Noi, che svolgiamo le energie al sole di quest'aurora, ricordiamo sempre che la società deve tutelare bensì l'intelletto, ma

deve anche difendersene ove quello si diriga a colpirla. E ricordiamo che la mente deve armonizzare col cuore; col cuore che ora è trascurato troppo nell'educazione della casa, in quella che danno o dovrebbero dare, le scuole e la stampa, col cuore che invita all'equità, all'affetto ed all'aiuto verso i nostri simili, e che contiene la chiave dello scrigno dove sta chiusa la soluzione del problema sociale.

*Marzo 1897*

## N O T A .

Riporto come *nota* dalla « *Rivista giudiziaria* » di Roma in data 28 ottobre 1886 n. 44 questo mio articolo, che mi pare un complemento della materia trattata nella conferenza sulla stampa.

### I GIORNALI UMORISTICI

ed il Codice Penale.

È convinzione comune che la satira personale dei giornali umoristici sfugga completamente ed in ogni caso alle sanzioni del codice, allorché non presenti i caratteri dell'ingiuria aperta o della diffamazione.

E moltissimi (ne ho sentiti anch'io) si lagnano dell'improvvidenza della legge che permette alla stampa di molestare impunemente i cittadini.

Ma è questo invece uno dei pochi casi in cui gli italiani si lamentano a torto del loro codice penale.

Infatti questo all'art. 458 dispone: « Chiunque, pubblicamente, per petulanza *od altro biasimevole motivo*, molesta taluno o ne turba la quiete, è punito con l'ammenda sino a lire cento o con l'arresto sino a quindici giorni ».

L'articolo fu scritto appunto per colmare una lacuna che esisteva nella legislazione precedente, e per la quale la satira andava impunita.

Le commissioni pel nuovo codice discussero molto sulla forma da darsi all'articolo e sulla sede dove collocarlo. Alcuni volevano farne una figura del reato d'ingiuria e porlo fra i delitti, ma altri giustamente obiettarono che in tal caso raramente si sarebbe riusciti a punire, per la difficoltà di provare l'elemento intenzionale.

Si concluse di evitare ogni locuzione che accennasse ad un motivo o fine ingiurioso, e di trovare la ragion della pena nel pericolo di una reazione da parte di chi venga colpito dal dilleggio, collocando quindi il reato fra le contravvenzioni.

Il Lucchini, relatore, presentando agli altri commissari l'art. 458 diceva: « qui si prevedono quelle molestie che non per animo malvagio, ma per petulanza, per trarre spasso dall'altrui dispetto, per canzonatura o con lo scritto nei fogli periodici, o con altri materiali, come fanno i monelli che ruzzan per la via, riescono talora a turbare davvero la tranquillità di taluno, e finiscono, ripetendosi e diventando insopportabili, a provocare la reazione di chi ne è bersaglio, ed anche disordini gravi ».

Più severo del Lucchini, il Marcora osservava: « L'articolo provvidamente intende a difendere il cittadino da quelle infinite e multiformi molestie, che anche colle parvenze dello scherzo o della satira ingenua mirano a screditarlo, e ad additarlo al pubblico dilleggio. È una forma d'ingiuria

che va sempre più diffondendosi e attivandosi per diverse vie e particolarmente nei giornali, massime nei così detti umoristici. Ritengo anzi trattarsi di fatti nei quali quasi sempre ricorre una raffinata malvagità ».

Adunque così dal testo dell'articolo quanto dalle discussioni illustrative, si vede chiaro come la satira sia fra i *biasimevoli intenti* che la legge volle colpire.

Ma ci troviamo di fronte ad un caso strano, ed è che mentre i delitti di diffamazione e d'ingiuria non sono puniti che a querela della parte lesa, qui invece, in tema di contravvenzioni le quali sono per loro natura di azione pubblica, l'autorità dovrebbe procedere di ufficio.

Se l'art. 458 venisse sempre applicato, non vi sarebbe quasi mai numero di giornale satirico che non desse materia ad un processo, e noi avremmo quotidianamente lo spettacolo di dibattimenti... anti-umoristici.

E come mai adunque di tali processi non se ne fanno?

La ragione sta in due cause: la prima che i procuratori del Re procedendo di loro iniziativa, correrebbero il pericolo di fiaschi solenni, poichè se la persona colpita dalla penna dell'umorista o del caricaturista andasse all'udienza a dire che essa non si ritenne molestata nè turbata e magari nemmeno designata dalla pubblicazione, il giornale verrebbe assolto e il Pubblico Ministero canzonato; la seconda causa è che i cittadini non si querelano non credendosene in diritto.

Ma se appena appena taluno movesse lagnanza all'autorità giudiziaria contro qualche giornalista troppo mordace, sentirebbe senza dubbio il rappresentante dell'accusa a sostenere la querela ed i giudici ad accoglierla.

Intendiamoci bene che io non miro a bandire una crociata contro i giornali umoristici (tanto difficili ormai a distinguersi da quelli *seri*), nè ad eccitare alle denunce; ho voluto soltanto mettere in luce una parte nuova e quasi ignorata della nostra legge.

E concluderò dicendo: vi sarebbe da dolersi nel caso che i cittadini facendosi troppo intolleranti abusassero dell'art. 458, ma c'è invece da sentirsi rassicurati nel pensare che ove talvolta un pennaio impertinente o mascalzone sconfinasse troppo dai termini della satira urbana, si potrebbe rivolgersi ai magistrati perchè lo mettano a dovere.

---

# ANDREA CHÈNIER

E

## IL SUO TEMPO

---

### MEMORIA

letta la sera del 10 Marzo 1897 dal Socio Professor

ANGELO VESENTINI.

---

Dietro a fosche nubi all'orizzonte tramontava il sole di Luigi XIV e nel crepuscolo di quel tramonto balenavano scintille di folgori guizzanti e sordo rombava il tuono con eco sinistra.

Il gran re scendeva nel sepolcro non lagrimato e pianto e dietro al funebre corteo, mormorava cupamente la miseria ch'egli aveva ammantato di vesti luccicanti.

L'edificio eretto con sì grande armonia di simmetriche linee scricchiolava ad ogni piano, crepacci profondi screziavano le pareti su cui rifulgeva ancora il bagliore dell'oro: le travi marcite piegavano sotto il peso della mole gigantesca, e dalle cantine di quel palazzo sprigionavasi un odore acré di polveri secche che l'arsura d'un estate o le faville d'un tizzone avrebbe improvvisamente infiammate.

La vecchia Francia crollava.

Settant'anni di dispotismo avevano corrotto le basi dell'antico regime, avevano inaridito le fonti d'ogni nazionale ricchezza, avevano soffocato ogni libera aspirazione dell'intelletto, strozzata ogni voce di dignitosa coscienza, avevano stancato coll'audacia dei successi la fortuna e la gloria - che aveva bonaria-

mente sorriso alle pazzie d' un monarca - ripiegava sdegnata le grandi ali e preparava le tristi vendette in più tristi vergogne.

Il secolo ch' era nato fra il biascicar dei rosari e l' ostentazione fastosa d' una pietà ipocrita, maturava nell' ateismo e nell' indifferenza, per morire nella tragica spensieratezza della rivoluzione.

Mai forse nella storia si rivela - come in questo tempo - più strano contrasto fra la sostanza e la forma, fra l' azione e il pensiero.

La Francia aveva sbalordita l' Europa per la potenza delle sue armi, per il valore dei suoi uomini politici, per lo splendore della sua coltura: Enrico IV e Richelieu, e dopo Richelieu Mazarino e dopo Mazarino Luigi XIV e con lui la nazione era apparsa come un Pantheon grandioso ove si raccogliessero il genio e l' intelligenza di parecchie generazioni.

Repubbliche ed imperi, principi e popoli, aveano tremato dinnanzi alla grandezza del Re *Sole* e le sale splendide del castello di Versailles aveano accolto una folla di ambasciatori, di supplicanti imploranti amicizia o mercede della superbia di Luigi XIV. Il capo stesso della chiesa - memore dello schiaffo d' Anagni - aveva, umiliandosi alla maestà del sovrano onnipotente, risparmiato al papato il disdoro d' un oltraggio novello.

Come i diplomatici colla penna erano stati arbitri, nei trattati di pace, dei destini delle nazioni, i letterati di Francia aveano dettato le leggi del pensiero letterario al di là dell' Alpi e del Reno; la moda avea regnato sovrana, da Parigi, sul costume, sulle usanze, perfino sulle coscienze e lo spirito francese aveva aleggiato fausto ed infausto su di ogni contrada.

E negli ultimi anni - quando la paura dell' oltretomba - avea fatto del Re brillante quasi un monaco asceta e la sventura avea diserta di figli e di nipoti la reggia e s' annebbiava il sereno, pure i riflessi del fulgido sole aveano continuato a mandare sprazzi di luminosissima luce.

Tutto però si sfaceva: il governo, che l' accentramento avea inaridito, paralizzando ogni singola attività individuale: le finanze, cui il debito e lo scredito aveano distrutto le sorgenti: la società, cui i vizi, il lusso, la miseria tarlavano il midollo; la religione, cui l' ipocrisia avea tolta la fede - la monarchia cui la tirannide avea scalzati i puntelli.

La reggenza - già per se stessa fatale - affrettava questo



sfacelo e Luigi XV che la seguiva, sentendo sul capo tremargli la corona, badava a sorreggerla con le mani, finchè egli avesse avuto la testa, e col più brutale cinismo, predicava « *le deluge* » alla Francia ed alla dinastia.

Strappatasi la maschera, che il dispotismo aveva incollato sul viso, la generazione di Luigi XV appariva nella sua laidezza obbrobriosa: Ogni legge morale disciolta, ogni pudore bandito: Sfacciata nella sua corruzione, assetata di nuovi piaceri e non mai stanca del vizio, danzò la danza più oscena, incalzata quasi da un inconscio presagio di presta ed inevitabile fine.

Il *carpe diem* Oraziano suonava come lugubre monito all'orecchio dei *rouées* di Luigi XV e *rouées* erano tutti ecclesiastici, nobili, borghesi - mentre il popolo, che l'indigenza aveva abbruttito, con occhi pieni di selvaggio terrore guardava queste orgie sfrenate e levava il ruggito della belva, cui la fame stimola il ventre vuoto e fa rabbiose le fauci asciutte - e su - nell'aria greve - di questa tragica ridda, i filosofi squillavano - arcangeli nuovi - le trombe, al giudizio d'un *dies iræ* novello.

E vennero le prime vergogne: Dubois e la *camera ardente*: Law e la banca rotta e poi Madame de Pompadour e il patto di famiglia e poi le due macchie indelebili la Dubarry e Rosbach.

L'ora della Nemesis era giunta: Supplicavano vendette dai piani di Provenza nude l'ossa degli albigesi, che il furore della corte di Avignone avea disseminate; vendetta imploravano i Templari, che il braccio di Filippo il Bello avea nel Medioevo strozzati; vendetta urlavano l'ombre degli Ugonotti, che sanguinavano sulla piazza del Louvre. Dai sepolcreti di S. Dionigi, dove dormiva Carlo IX si drizzava lo spettro di Caligny - dalle torri della Bastiglia alzava un ululato sinistro e mille spettri vagolavano su nel cielo e - batteano con l'ali a stormo le campane per tutto il suolo di Francia.

Luigi XVI - che la fortuna avrebbe meglio allogato nell'abito modesto d'un meccanico paziente, o nella grigia tonaca d'un frate, montava il trono, quando la Rivoluzione erompeva irrefrenabile.

Incapace per difetto di talento politico a comprenderla, impotente per naturale bontà di carattere a soffocarla, si trovò dagli eventi così sospinto che l'inizio nolente e ne finì la vittima più ingiusta.

E pure all'inizio di quel regno parve tornato un maggio fiorito di speranze e parve risoffiasse un tepido alito di fiducia.

Gl'inni di osanna al novello sovrano copriano il vociare spaventoso della piazza e l'irridere stridente dei dottrinari riformatori. Antonietta di Francia poteva, in mezzo al popolo plaudente - sorridere ancora all'avvenire del destino.

Fu primavera breve e nell'afosa caligine del vespero la ghigliottina - scheletro immane - drizzò le braccia orrende.

Mentre la plebaglia scatenata corre le strade e fa delle lanterne strumento di supplizio, atterra dalle fondamenta la secolare prigionia di stato, monta briaca le scale della reggia a cacciarvi dal letto seminuda la sovrana e celebra con una processione mîcabra i funerali della monarchia - l'assemblea nazionale filosofeggia sui diritti dell'uomo, si perde nelle nebulose idealità di retori politicanti, schianta dalle radici la quercia anosa della società, cancella nei suoi decreti d'una notte il passato - come se i secoli si potessero radiar colla penna - ed architetta la più mostruosa delle costituzioni, che sancisce nel fatto l'arbitrario poter delle masse.

L'Europa guarda tra stupita ed esterefatta questa follia della Francia - osa timida balbettare da Pilnitz una minaccia, a cui risponde l'audacia d'un primo colpo di cannone, avvisaglia d'una lotta gigantesca, che si chiuderà epicamente più tardi soltanto, sui campi di Vaterloo.

E la rivoluzione marcia, marcia affrettata nel suo sanguinoso cammino.

Lo spavento e la coscienza della propria inettezza caccia, come mandre d'armenti, fuor del suolo Francese gli emigrati, che affollano a Coblenza e a Torino, disertori dal campo della pugna. Le leggi, che l'assemblea legislativa - non certo migliore della costituente - promulga tra le minacce delle tribune mercenarie della rivolta, turbano nello scisma religioso le menti, strappano al potere il mozzicone di spada, che gli era rimasto, annodano esse stesse quella fitta maglia, in cui il giacobinismo, irretisce la patria, e il sanculotto armato veglia - sentinella infida - per le vie di Parigi, mentre continuo rulla il tamburro della sommossa e sulle picche mozze teste ondeggiano trofei fieri di sanguinose giornate: finchè, nell'alba grigia d'un mattino iemale, l'ultimo Capeto porge il capo scoronato alla scure e scende, dopo oltraggiosa agonia, nella pace sospirata dell'avello.

E poi la piôvre orrenda distende i suoi tentacoli immani, avida di sangue e mai dissetata.

E appare allora un fenonomo, il cui esame spetta forse al fisiologo più che alla storia: « La monomania omicida e la volontà della morte ».

Nei carnefici v'è quasi l'incoscienza morbosa del delitto, nelle vittime la strana indifferenza del morire.

I pensatori salgono la ghigliottina collo stoicismo di Socrate e di Catone - le donne, i fanciulli colla tranquilla rassegnazione dei martiri - i poeti sciogliendo la strofa alata ai piedi del patibolo, mentre i soldati abbandonano sui campi di battaglia la fiorente loro giovinezza alla morte radiosa

*« come a le braccia d'arriidente sposa ».*

Ogni legge umana e divina è sconvolta.

Nei trivi, nei quadri, dove prima la pietà Cristiana aveva effigiato la madre di Dio, s'accendono faci votive ai mani di Marat, l'immondo tribuno, di cui le ceneri riposano nella chiesa di S. Genovieffa, già con un'altra poesia dei Costituzionali fatta Pantheon nazionale.

Nei templi di Cristo, s'erge ad idolo la ragione, che si è smarrita, elevando sugli altari una cortigiana degna apoteosi della pazzia, ch'era giunta al parossismo.

Danton - pallido, enorme - plaude dalla finestra del palazzo di giustizia, di cui è ministro, ai carnefici di Settembre.

Robespierre - l'incoruttibile - diventa il pontefice supremo d'un culto, antico quanto il mondo, l'Ente Supremo - ma che egli nella mania rinnovatrice chiama nuovo, trovando l'ateismo di Hebert, la vera credenza della Rivoluzione, lusso d'aristocrati.

La Loira scorre rossa per le stragi di Carrier, la Vandea fuma bruciata dalle colonne infernali, Marsiglia, Lione diroccano sotto il martello vindice della Convenzione e un odor acre di sangue sale da tutto il suolo di Francia, fatto uno spaventoso macello.

È il terrore: l'epopea tragica, che nemmeno il genio dei greci avrebbe saputo ideare, cercando nei campi sterminati delle favole e del mito.

E in questo succedersi di turbinose vicende quale era stata la letteratura e lo spirito pubblico del secolo VIII.?

Luigi XIV aveva asservito il pensiero: sulla fine del suo

regno la gloria letteraria della Francia si era offuscata. La Francia taceva.

La morte del despota fu il segnale d'una libertà da lungo cullata nella segreta speranza.

Vi fu come una fronda intellettuale e morale; fu l'epoca d'una effervescenza gioiosa e quasi puerile, il bisogno erompende d'allegria e di scherzo, che si tradusse nella follia d'un riso che parve il più spensierato.

Ma sotto a quel riso si cominciò a pensare di pensieri più gravi e più profondi.

Mentre tutti i poteri si scompongono, uno nuovo: la pubblica opinione, si leva gigante.

Nel difetto di fede ufficiale a cui sottomettere la ragione, ciascuno s'abituava a giudicare da se stesso ogni cosa.

Impaziente e ridesto, il popolo necessita d'un mezzo a manifestare la sua impazienza ed allora sorge una letteratura nuova, improvvisata, del caso; letteratura spicciola, giornaliera, che con una fecondità senza esempio spande l'idea, diffonde l'irrisione e la speranza, la chimera e la verità, sotto tutte le forme possibili oneste e disoneste e che scende fino al libello.

E perchè nata dalla pubblica opinione e schiava di essa, essa s'addatta al gusto del pubblico, diviene frivola e licenziosa, elegantemente depravata, avida d'approvazione, non scrupolosa nei mezzi pur d'essere accolta, intesa, applaudita, diffusa.

Più che calda d'amore per l'umanità, questa letteratura affetta la filantropia verso l'umanità, ma difetta di rispetto, manca dell'intelligenza e del sentimento del cristianesimo, à l'odio della religione e lo sprezzo della metafisica, da cui nasce per l'uno l'incredulità, per l'altro lo scetticismo.

Malgrado tutto però lo spirito del XVIII secolo feconda i germi dei grandi trionfi del secolo XIX.

Il secolo precedente s'era accontentato dell'idee che i grandi spiriti avevano messo in circolazione, l'epoca nuova non si appagò, risalì al secolo XVI riprese l'esame più curioso ed affrontò i più arditi problemi.

Si dissipava l'oscurità dei secoli passati, l'uomo non paventava di risalire alle prime origini, si perdea nel campo delle ipotesi, correva libero d'ogni freno di religione e di tradizione dietro la propria immaginazione, alla ricerca delle origini del mondo, della società.

Si scrutava, si tentava la natura, si rubavano i suoi segreti e l'uomo che aveva strappato la folgore alle nubi, non disperava di strappare lo scettro di mano ai tiranni.

Sono di questo tempo i politici, gli economisti, i filosofi: D'Argenton, Quesnay, Gournay, Turgot, poi Montesquieu, Voltaire, e la schiera degli enciclopedisti: D'Alambert, Diderot, Lamark, Holbak, Helvetius, Condorcet, Laland, Volney, e il filosofo popolare, l'apostolo del verbo nuovo: Jean Jacques Rousseau.

Col piccone alzato, questi franchi muratori del pensiero s'affannano attorno allo scompaginato edificio sociale, sudano a smantellarne le mura, e scoterne le fondamenta corrose.

Tutti nella diversità pur del loro pensiero filosofico, s'accordano che tradizione e ragione non si possono in alcun modo accordare; nel trattato, nel poema, nel dramma, nella tragedia, proclamano la fine d'un era vecchia e cancrenosa ed annunciano alle genti l'alba d'un tempo novello.

Ricreano con un sistema a prioristico, rigido, matematico la società; la letteratura filosofica del secolo XVIII si rassomiglia così nel processo a quella del secolo precedente, perchè mentre l'una costruiva a *priori* con delle idee, questa costruisce a *priori* con delle sensazioni.

E dietro i maggiori, i minori seguaci: Bernardin de Saint Pierre, Raynald, Tomas, Mably, Florian, Mercier, i quali tutti si riannodano alla scuola dei filosofi, perchè la filosofia infiltra per ogni tramite: col romanzo, colla canzone, coll'epigramma, col libro proibito, coll'orazione, coll'opera dell'*Edipo* di Voltaire al *Mariage de Figaro* di Caron di Beaumarciais, la satira più fine e più cruda contro al vecchio regime.

Attorno a questi scrittori tutti si solleva un entusiasmo, quasi un'adorazione e poichè, per la sua morale, la religione è un freno alla vita spensierata e galante, che si ama di vivere, si ascolta, si ripete, s'impara volentieri il frizzo, la satira, il dogma nuovo che punge, che intacca, che rovescia il sentimento religioso.

E si ascoltano, si accettano le nuove dottrine, che scalzano il governo, perchè, nelle mani del re, rappresenta quasi un'usurpazione ad antichi privilegi e poteri nobiliari, perchè il *governo* è screditato nella coscienza di tutti nobili e plebei, perchè le nuove dottrine additano l'alba d'una speranza invocata, perchè solleticano tutte le peggiori come le migliori passioni; l'ambi-

zione, l'invidia, il bisogno di libertà, lo zelo del bene pubblico e la coscienza del diritto.

La letteratura suona il preludio della Rivoluzione, e come questa si scatena essa si mesce al tumulto della lotta, presta la parola audace all'eloquenza folgorante di Mirabeau, all'invettive acre di Vergniaud e di Guadet, alla fredda logica di Robespierre e Sain Just, alla tragica facondia di Danton, oratori, tribuni dell'assemblea, alla violenta irruenza di Desmoulins demagogo sulla piazza e s'imbraga nel fango della sconcezza di Marat, che vomita le sue parole velenose nell'*Ami du peuple* e di Hebert che sfoga la bile lurida nei fogli del *Père Duchesne*.

Pure in tanto gridare e in tanto abbuinarsi del pensiero letterario il verso si leva fra il singulto e l'imprecar dei morenti e batte l'ala ancora verso le regioni serene dell'arte.

Il terrore ha i suoi poeti: *Lebrun, Gilbert, Ducis, Delille, Remier, Roucher, Giuseppe* - e più grande di tutti - *Andrea Chénier*.

Andrea Maria Chénier nacque sulle rive incantate del Bosforo, che nell'onda azzurra specchia i dolci clivi popolati d'aranci, dove il cielo è più terso e fulgono i minareti e le cupole d'oro.

Suo padre: Luigi Chénier era console presso l'imperatore del Marocco, sua madre: *Santa l' Homaca* era una greca.

Fanciullo fu condotto a Carcassona e qui nella terra dei trovieri, dove l'olivo biancheggia al sole meridiale nutrì la fantasia giovanile d'impressioni fresche e di poetici sogni.

Nel libro magico della natura lesse la scienza dei poeti e allo studio dei classici greci chiese la forma e l'armonia della rima.

Dal collegio di Navarra entrò nel reggimento d'Angoumois.

Soldato a 22 anni, coll'animo pieno di splendide chimere sognava la vita rude dei campi, il tumulto delle pugne, la poesia della morte, ma l'esercito poltriva allora negli ozi inoperosi delle caserme e nelle frivolezze delle abitudini molli e femminesche perdeva persino il ricordo dell'antico eroismo.

Chénier ne fu disgustato, svestì l'assisa di luogotenente e tornò ai suoi studi graditi affaticandosi così nel lavoro che cadde gravemente ammalato.

Come risanò, sospinto da un bisogno estremo di divagarsi viaggiò fuori della Francia. Fu in Svizzera, in Italia, poi a Londra dove stette a lungo attachè d'ambasciata di M. de la Luzerne. Da Londra, poichè il poeta Alfieri, gli scriveva:

« Tutto Parigi *solonizza* » solonizza anch' egli. Ed era meglio degli altri preparato ad essere riformatore per le solide qualità del suo spirito e la sua lunga pratica degli affari. Scrisse allora *l' idee per un rappresentante del 3. stato della città di Parigi* - un opuscolo di 30 pagine che rivelò il pensatore e lo studioso dell' *Esprit des lois* e della Costituzione Inglese. In questo lavoro egli previene e risolve tutte quelle questioni - che si sarebbero agitate - con sì funesta agitazione poco dopo, all' apertura degli stati generali.

Errante, inquieto tornò a Parigi - per vedere uomini e cose, per agire - dove lo tiravano inesorabilmente le fila tramate dal suo destino.

Attratto dalla poesia, schivo di lodi - ch' egli temeva adulatrici - si chiuse solitario coi divini poeti della Grecia e tentò di strappare dalla sua lira i primi concetti, e scrisse: *l' Invenzione, l' Ermete, l' Arte d' amare*, e Suzanna il poema idilliaco ispiratogli dalla bibbia.

Mentre acquetava l' animo nelle ombrate solitudini del Parnaso lo scosse il primo rumore della Rivoluzione.

Essa sorprese il suo spirito mentre si cullava fra l' idillio di Teocrito e il canto d' Omero.

Comprese che il verso non sarebbe stato ascoltato nell' irruenza delle discussioni, che s' accendevano dalla tribuna alla piazza e smise la penna del poeta per prendere quella del polemista.

La patria non aveva allora bisogno di canti, ma di oratori, che, nella saggezza del pensiero, sbugiardassero la menzogna dei demagoghi, che nel nome della libertà predicavano la licenza e camuffati d' apostoli del diritto sobillavano l' anarchia.

La letteratura volgeva allora all' agone politico e nessuna altra forma si reggeva all' infuori del trattato, dell' orazione del teatro allusivo.

Le menti erano troppo distratte del succedersi di avvenimenti tempestosi, per prestar orecchio alle melodie dei poeti.

Assieme ai suoi amici *De Pange e Roucher* nel *Journal de Paris* combattè con eguale ardore la follia distruttrice degli anarchici e la cieca resistenza degli aristocratici che, abbarbicandosi al muro del passato, il quale screpolava d' ogni lato s' ostinavano a volerlo tener ritto sulle fragili basi.

Il miraggio di libertà, che affascinava tutte le menti, non poteva lasciar indifferente il cuore di Chénier.

Coll'illusione del poeta egli vedea spiegarsi davanti nell'avvenire fulgido il paradiso promesso di libertà: nel giubilo universale, che all'iniziarsi dell'epoca memoranda prendeva tutti gli spiriti, Andrea ineggia al giuramento della *Palla-corda*; l'inno Pindarico al prologo della Rivoluzione.

« Un'era nuova - egli canta - nasce per la patria... Oh giorno! giorno trionfale, giorno santo, giorno immortale.... »

« Oh! ragione - egli esclama - divina potenza, il soffio tuo imperioso guida tutti in un sentiero.....

« Io veggo il gran fiume reale scorrere in pace e nell'onda sua tutti i ruscelli confondersi e perdere il loro nome...

« Salute, o popolo di Francia, la mia mano intesse per te i fiori che fa nascer la mia lira ».

Allora egli faceva parte del *club* degli amici della Costituzione, che accoglieva uomini che le dottrine e le passioni avrebbero poi gettato nella fila d'irreconciliabili partiti: *Barère* figurava accanto a *Beauharnais*, *Brissot* accanto di *Broglie*, *Sieyès* accanto di *David*, *Mirabeau* vicino a *Garat* e v'erano gli scienziati: *Cabanis*, *Condorcet*, *Lavoisier*; una società sapiente, una specie d'accademia di scienze morali e politiche non strumento di popolare rivolta.

Ma in mezzo al delirio ingenuo si disegnava la figura truce del futuro Giacobino.

Andrea Chénier intravede dentro la larya del *liberale* il tiranno - presago della china nella quale gli avvenimenti avrebbero precipitato, s'arresta pieno di dubbioso spavento.

Suo fratello Maria Giuseppe Chénier - più giovane di lui, si lasciò trascinare nella lotta. - Lo sospingeva un'ambizione più sfrenata, un carattere meno riflessivo. Debuttava con una tragedia: il Carlo IX, che Camillo Desmoulins battezzava colla sua approvazione, e camminava in mezzo al turbinio sanguinoso per salire fino agli scanni della Convenzione - posto meno glorioso del patibolo, a cui era destinato il poeta.

Questi invece s'indegna, si separa violentando anche i domestici affetti, cerca il suo posto non fra i più forti e i vittoriosi, ma là dove gemano i vinti, dove c'è una lagrima a tergere, un torto a difendere, un sopruso a rifacciare.

E poichè la canaglia trionfava e l'ingiustizia iniziava le sue tristi imprese, Andrea Chénier si schiera coraggioso, d'un coraggio veramente civile per la causa dei proscritti, dei perse-



guitati. E quando ogni voce ammutoliva fatta silente dalla paura del furore democratico, quando era audacia temeraria il rimproverare l'ipocrisia e l'arbitrio dei demagoghi, Chénier parlò e parlò colla parola dell'uomo libero egualmente odioso del dispotismo dei re; come di quello degli oligarchi, avverso egualmente alla tirannia della Bastiglia e a quella più sfrontata della piazza.

La sua musa ebbe ispirazioni sublimi per cantare l'eroismo di Carlotta Corday, la sua penna, parole nobilmente dignitose per difendere la vita dell'infelice monarca, cui nelle supreme sventure, non restava che il conforto dell'amicizia d'un vecchio servitore il Malesherbes, e la generosità d'un poeta: Chénier.

Allorchè, a dispetto d'ogni umana legge e contro ogni senso di giustizia, la Montagna - a cui, con triste imprevidenza, si congiunse la Gironda - trasse alla sbarra Luigi Capeto per il solo delitto ch'egli era stato sul trono di Francia e per il diritto che Bruto aveva sopra di Cesare, e con una più ingiusta condanna, strappata ai giudici accusatori dal minaccioso furore dei sanculotti - Luigi XVI. fu dannato al patibolo, Chénier dettò a nome del Re prigioniero la lettera per chiedere al membri della Convenzione l'appello al popolo contro la sentenza.

« Voi - egli dice ai cittadini Francesi - voi siete i giudici  
« voi siete la sovranità, avete voi dunque il diritto e il potere  
« di fare la grazia. Fino ad ora, a voi, che siete degli uomini  
« non si è parlato che di odio. Ecco un cittadino oscuro che a  
« voi parla di pietà. Vi si è parlato di vendetta, egli vi parla  
« di giustizia. Voi potrete comprendere com'egli sia più repub-  
« blicano e più vostro amico che tutti gli altri feroci oratori,  
« poichè egli non s'interessa solo alla potenza della repubblica,  
« ma alla vera sua gloria, poichè egli sente che un abuso di  
« potere, che sarebbe un obbrobrio per un privato, sarebbe pure  
« per la repubblica una vergogna, e infine perchè egli non crede  
« che le ingiustizie e la violenza divengano legittimi verso un  
« uomo perchè questo uomo è stato un sovrano ».

Non avesse scritto altre linee Chénier avrebbe giusta ragione d'esser ricordato ai posteri per quest'atto, che onora la squisitezza elevata del suo sentimento. Ma Andrea Chénier è sopra tutto poeta.

« Ve ne furono di più grandi - disse il Nisard - ma nessuno più poeta di lui ».

Egli è il precursore della scuola moderna.

Egli rinverdisce la poesia francese bagnandola nella latinità classica. E dei classici è un ammiratore entusiasta e dopo *Fénelon* e *Racine* e prima di *Chateaubriand* ha meglio sentito il genio greco. Ma non è un umanista - mi si passi l'anacronismo - del secolo XVIII, è un rinascente.

Egli vive del soffio dell'età moderna; in lui si fondono mirabilmente le due nature; l'antica e la nuova; stanco del gusto falso, che inquinava la letteratura, egli riprodusse sapientemente le forme del genio antico, applicando il linguaggio armonioso alla civiltà del suo tempo.

Nell'elegia ha la pastosità e la grazia di Tibullo, nell'idillio il candore sereno di Teocrito, nel giambo le virulenze di Archiloco e di Marziale. Con un accordo il più naturale e il più inaspettato s'uniscono nella sua ispirazione Callimaco e Shakespeare.

Egli apporta nei suoi versi un'abbondanza d'immagini, una ricchezza di emozioni, una verità di sentimenti, che rivelano in lui una natura poetica delle più complete.

Mi duole che lo spazio d'una conferenza non permetta di fare un'analisi delle fonti a cui il poeta ha attinto.

Egli coglie i suoi fiori su tutti i prati fioriti, dovunque la musa lo invita, rubando i colori per la sua tavolozza di poeta ai quadri della natura, carpendo un pensiero, un motto, un tratto fuggitivo ai grandi modelli dell'arte.

Nei suoi frammenti s'indovina l'opera artistica, come dal braccio, dalla mano, dalla testa modellata da uno scultore s'indovina la statua ancor nascosta nel masso informe del marmo.

L'ode a Carlotta Corday spira un entusiasmo, che nulla ha di artificioso e di falso. È la foga dei sentimenti, che erompe vigorosa dal cuore in tumulto del poeta: l'animo esulcerato del cittadino presta il pensiero e la rima allo scrittore; il ricordo classico sgorga spontaneo nel raffronto che nella mente di Chénier si designa fra la Grecia del tempo di Armodio e la Francia Giacobina; la distanza, che separa le due epoche così lontane dispare nella fusione dell'idee le quali sono eterne e non appartengono ad alcun tempo.

È il poeta civile, è il giustiziere dell'infamia Giacobina e perciò la tigre lo spia, lo braccia pronta ad afferrarlo.

A lui che aveva tentato di strappare alla scure la testa di

un sovrano che aveva frustato colle folgori del giambo Collot di Herbois e la triade assassina, che aveva chiesto vendetta per la patria dilaniata e sanguinante, non era Parigi asilo sicuro nei giorni in cui infieriva il terrore.

Erano giunti i giorni, in cui - come dice il Macaulay - il più barbaro di tutti i codici fu applicato al più barbaro di tutti i tribunali. In cui niuno potea più salutare i vicini, o recitar le preghiere, o acconciarsi i capelli senza commettere un delitto capitale, in cui ogni angolo appostava una spia, in cui le prigioni erano come la stiva d' un bastimento di schiavi.

Ruscelli spumanti di sangue scendeano nella terra e l'aria ammorbava dal lezzo dei morti. Quei giorni in cui era delitto mortale portare un nome illustre o noto, l' esprimere un dubbio sul valore degli assegnati - la fraudolenta moneta della Costituente, l' aver copia d' un opuscolo di Burke, il ridersi d' un giacobino, perchè aveva preso il nome di Cassio o di Timoleone, il chiamare la *quinta sanculottide* coll' antico nome superstizioso di S. Matteo.

La mannaia della macchina fatale elevavasi e cadeva lentamente per l' opera di strage; lunghe file di prigionieri erano atterrate colla mitraglia e si bucavan nel fondo le barche piene di gente; da Saumur al mare grossi stormi di cornacchie e di nibbi pascevan di cadaveri nudi insieme avvinti in spaventosi amplessi. Centinaia di giovani donne, di zitelle, di fanciulli mietè la falce giacobina nel rigoglio della vita; bambini strappati dal seno delle madri erano lanciati dall' una all' altra picca, e perchè la tragedia, nella bestiale aberrazione volgesse ad una lugubre comicità si condannarono perfino delle bestie: un cane ed un papagallo.

La Francia nei nomi di Bàrer, di Chaumette, di Hebert, di Lebas, di tutte la schiera assassina disonorava se stessa.

Gli amici e il fratello di Chénier - a cui, nella discrepanza di politiche vedute, non era scemata affezione - a sottrarlo alle vendette giacobine lo decisero ad abbandonare la capitale.

Va a Rouen prima, a Versailles poi e quindi si fa solitario, pensoso sulle sventure della Francia e strappa alla sua lira, lagrimosi e queruli accordi.

Nè l' unghia di Fouquier Thionville l' avrebbe agguantato nel suo queto rifugio, se la generosità dell' animo suo non l' avesse d' improvviso ricacciato in Parigi.

L'annuncio che un amico suo Pastoret è arrestato dal comitato rivoluzionario lo commuove; senza alcuna esitanza, impavido del pericolo a cui s'esponeva, corre accanto a lui per confortarlo e, nell'ignoranza dei commissari di polizia — è dichiarato sospetto *d'esser sospetto* ed è cacciato nelle prigioni del Lussemburgo.

La legge pratile aveva affollato allora le carceri d'una folla mista d'ogni sorta di gente.

Si ignoravano i nomi dei prigionieri, di cui s'archittetavano colla più sciocca mostruosità i delitti: l'odio, l'invidia, la cupidigia, il fanatismo rivoluzionario prestavano falsi argomenti a false e vigliacche delazioni; sete di sangue o ebetismo crudele dei giurati giustificava le più sragionate sentenze e per quarantatre giorni le carrette infami uscirono dalla tetra porta del tristo luogo, riempite di vittime e traversarono Parigi, seguite dalle urla oscene della *tricoteuses* fino ai piedi della ghigliottina.

Chénier fu confuso in questa moltitudine.

È una strana società quella che il terrore accoglie nelle prigioni e più strana è la vita che si svolge là dentro. Tutto è eccezionale in questo tempo, sembra quasi che gli uomini obbediscano a leggi nuove, che mutino la natura e l'indole; tanto diversi ci appaiono nelle abitudini, nel sentimento.

Nelle stanze oscure del carcere, alla vigilia di salire il patibolo noi li vediamo allegri, scherzosi, satireggianti i carnefici che li percuotono indifferenti alla morte, spesse volte eroicamente sublimi.

Mentre fuori in Parigi trionfa la ferocia, sale l'urlo selvaggio delle belve assetate di sangue, la trivialità crudele si manifesta nelle brutali invettive della plebaglia, negli scherzi indecenti delle donnacce, nella bestiale ed oscena conversazione dei governanti giacobini, entro le mura del carcere rivive lo spirito gaio, il conversare fine ed intelligente della società di Luigi XIV.

L'amicizia annoda fra coloro, che la sventura accomuna ed eguaglia solidissime trame, che solo la morte distrugge: l'amore fiorisce all'ombra delle celle, come ai raggi splendidi del sole, ai giorni lieti, negli allegri convegni della *Tulleries* e di Versailles.

La pietà scrive episodi commoventi; la dottrina della filantropia, che aveva al di fuori fatto così bugiardi seguaci, nelle prigione trova gli apostoli ardenti.

Quante pagine si potrebbero narrare intorno a quello che accadde a S. Lazzaro, ai Carmeliti, all' Abbazia, e quali documenti per chi tenta svelare il segreto dell'anima umana!

Le donne ascoltano l'atto d'accusa, che le chiama dinnanzi al tribunale, arricciandosi i capelli, acconciandosi civettescamente le vesti - magari dal lungo uso sdruscite - preoccupate - in una femminesca, ma pure ammirabile vanità - più di piacere che non di commuovere i loro accusatori.

Nessun segno di debolezza; una fierezza indomita, una serena tranquillità nell'ora, che inesorabilmente fugge; un'audacia temeraria del pericolo per arrecare talvolta il conforto d'una sola parola; un superbo disprezzo della morte.

Per ingannare il tempo nelle carceri si studia, si legge, si scrive, si dipinge, si scherza; i frizzi più salaci salutano i nuovi venuti e quelli che partono per non più ritornare e s'arriva a questa disprezzante indifferenza di parodiare le sedute del tribunale rivoluzionario, riferendo la voce nasale di Fouquier Thionville, i versacci incomposti di Dumas, le sciocche requisitorie e le sentenze e perfino l'esecuzione!

Ai piedi della ghigliottina si ritrova il motto arguto, come Malesherbes a cui par malo augurio inciampar sui gradini, la sentenza severa come la Roland, che s'inchina alla statua della libertà rimproverandole i delitti, che si commettono in suo nome, l'insulto coraggioso ai ministri del boia, o l'aristocratica cortesia, che fa chieder scusa al carnefice d'avergli pestato involontariamente il piede.

Quale enigma in questa antitesi tremenda della morte e della vita, nella quale cozzano i sentimenti più opposti, le più opposte pressioni.

Chénier fece come gli altri. Nel carcere studiò, scrisse, conversò, dannò all'odio della posterità *les barbouilliers de lois, homicides, les noirs ivrognes de sang* - amò e cantò la poesia sublime d'affetto, forse la più bella, che amore e pietà abbia dettato a poeta: la *Jeune Captive*.

Duolmi però di dover sfatare una geniale leggenda che s'è fatta attorno al nome di Madamigella di Coigny, e che il poeta à accreditato colla sua più geniale creazione.

A l'epoca in cui fu rinchiusa nelle prigioni di S. Lazzaro, la Coigny non era più una giovane fanciulla. Erano già dieci anni ch'essa era maritata.

Madamigella Franquetot de Coigny era nata nel 1769; sedicenne appena aveva sposato M. de Rosset, marchese e poi duca di Fleury.

Aveva 21 anni quando entrò come un raggio di sole nel carcere e nella vita d'Andrea. Era già divorziata ed amò e fu riamata dallo spiritoso venturiere M. de Montrond - Più fortunata di Chénier, ch'ella non amò mai, schivò la morte per mezzo dell'oro, divorziò dal secondo marito e visse infelice fino al 1820.

La figura, con cui passò ai posteri è dunque immeritata, ma grazie all'amor del poeta essa rivisse e rivive nella fantasia degli artisti giovinetta pura e graziosa, a cui la passione diede la forza dell'eroismo e l'aureola del martirio.

Andrea Chénier forse avrebbe potuto scampare al giudizio: nell'innumerabile numero dei detenuti il tribunale rivoluzionario aveva delle larghe dimenticanze.

Una strana e tragica coincidenza l'arresto di suo fratello Salvatore - già aiutante di brigata sotto Doumoriez - e la pietà insana del padre che, a sollecitare la liberazione del figlio, levò attorno al suo nome un improvvido rumore, lo perdette e suo fratello Maria Giuseppe, che sedeva alla Convenzione fu impotente a salvarlo, quantunque egli s'adoperasse in ogni modo, ed è preta calunnia il suo colpevole silenzio.

Tratto innanzi al tribunale rivoluzionario Chénier sdegnò di parlare e di difendersi. Fu accusato d'un preteso e falso tentativo d'evasione; la cospirazione del barone Manin - losca invenzione dei delatori e dell'istesso Fouquier - gli fu imputata la difesa della tirannide e l'*anticivismo*; l'accusa sciocca colla quale s'erano colpiti tutti da Luigi Capeto a Camillo Desmoulins.

E fu dannato a morte.

Che importava a lui di morire?

Non era la morte che lo atterriva, egli piangeva la giustizia, l'onore, l'amicizia, sentimenti perduti; si vergognava della turpe bassezza in cui era la patria caduta e scagliava l'ira dei suoi versi contro i carnefici della Francia. Lui guardava in alto « Soffri o cuore gonfio di odio e di giustizia assetato, e tu piangi virtù, io muoio » egli gridava!

Con questa apostrofe sublime, che riassume la vita piena di speranze infrante, di nobili entusiasmi profanati, Tutta fremente ancora, al limitar della morte, degli ardori d'una lotta disperata egli gettava ultime sfida « l'anima ai fati, all'avvenire, a noi ».

All' alba del sette termidoro l' ultimo dei suoi giorni egli sprigiona dalla sua fantasia l' inno lirico alla morte, di cui l' ultima strofa, è mozza col capo, dalla scure del carnefice.

A otto ore del mattino salì sulla carretta fatale e in mezzo agli sconosciuti compagni di supplizio riconobbe *Roucher* l' amico suo ; così come l' amore gli aveva allietati i giorni tristi del carcere, l' amicizia gli fè lieta l' ora estrema.

A 31 anno soltanto moriva Andrea Chénier.

Non ho fatto nulla per la posterità - si dice ch' egli dicesse a *Roucher* ai piedi della ghigliottina, e poi, battendosi la fronte avesse soggiunto : « *Pourtout j avais quelque chose là* ».

Egli sentia dentro di se stesso l' irrompere tumultuoso dei pensieri e l' estro scaldargli di sacra fiamma il petto ; sentia che *anche dopo* il suo nome sarebbe volato attraverso le memorie di tante fortune e che - passato il turbine - nella serena sfera dove il genio aleggia avrebbe durato immortale.

Due giorni dopo cadeva Robespierre. Un fiotto di vita nuova corre ne le vene della Francia.

Essa si destava dall' incubo spaventoso sotto cui aveva dormito per quattro anni.

Un desiderio folle di godere tormentava gli spiriti, che lo spettacolo giornaliero della morte aveva contristati - una sete di piacere nuovamente prendeva gli animi, che la crudele tirannide aveva terrorizzato. Si riaprivano i teatri - nei pubblici balli, nelle feste, nelle orgie si cercava l' oblio a lugubri ricordi recenti ; si smetteva il rosso costume sanculotto e la triste moda *à le victime*, le perucche bianche e i colletti neri facevano la loro gaia comparsa nei *quais*, nelle vie e il *potere esecutivo* dei *muscadins* picchiava sodo sulle schiene dei giacobini, che la paura cacciava dai *clubs* e faceva fuggiaschi e raminghi, come un dì gli aristocrati e i girondini ; si schiudeano i brillanti *salons*, dove, per la grazia, lo spirito, la bellezza regnavano sovrane *Madame de Tallien*, di *Récamier*, la *Barras* - si ripigliavano le allegre e spiritose conversazioni, nelle quali in mezzo al frizzo ed all' epigramma si maturavano i colpi di stato e l' avvenire della Francia.

Si scherzava, si rideva folleggiando, quantunque la miseria fosse più profonda che nell' 89 e la fame battesse ad ogni porta.

Non quietavano però le passioni.

Gli amici di Danton, di Hèbert, di Robespierre lamentavano i bei giorni perduti d'un sanguinario potere; i realisti sognavano la restaurazione dell'antico regime e Luigi XVIII. cui la rivoluzione non aveva nulla insegnato - sperava di rimontare il trono ancor lordo di sangue del fratello. La repubblica, nell'incapacità dei direttori, si reggeva sulle grucce urtata dalle cospirazioni da ogni lato, camminando a tentoni sulla bancarotta, che minacciava d'ingoiarla, mentre nel fragore delle battaglie si spiegavano al vento le bandiere dell' « esercito scalzo cittadino » a cui sorrideva la gloria, e che, fidente nella stella fulgida della sua fortuna - guidava il Còrso « dallo sguardo d'Aquila » cui il destino, nei suoi imperscrutabili misteri, serbava la vicenda d'un trono.

« Dall'Alpi alle Piramidi

Dal Manzanare al Reno ».

l'idea di libertà, che il Bonaparte portava nelle pieghe dei vittoriosi vessilli, trionfava. Dal sangue dei martiri fecondava pura l'età nuova, e l'Europa, che aveva combattuta con tutte le sue forze la Rivoluzione, confessava la sua impotenza, largendo ai popoli le costituzioni e il verso dei poeti, si librava sui vanni del libero pensiero, maledicendo, come Chénier, alla tirannide - fosse essa d'un solo o quella più tremenda delle parti, e caldo d'amore invocava pace e redenzione alle genti.



# I LUDI SECOLARI

## VIRGILIO

### E LA CITTÀ ETERNA



#### MEMORIA

letta nella adunanza del 21 Aprile 1897, ricorrendo il giorno natalizio di Roma  
dal Socio Prefetto Professore

G. B. INTRA.



Oggi ricorre il giorno natalizio di Roma - *dies natalis urbis Romae*; - secondo i dati più attendibili della Cronologia, l'eterna città vide trascorrere 2650 anni, dei quali 753 prima di Cristo, e 1897 dell'era volgare. Tale ricorrenza, durante il paganesimo, era solennizzata con feste, che dicevansi *Palilia*; stabilitosi il Cristianesimo, il giorno natalizio non venne dimenticato, e si ricorda ancora con dimostrazioni consone ai nuovi tempi, alle idee nuove.

E perchè la fausta data non festeggeremo anche noi in questa Accademia, che dal più grande dei poeti di Roma si intitola? In così solenne occasione altre persone di me ben più autorevoli avrebbero potuto prendere la parola; oso presentarmi io perchè credo, che tale compito spetti a me per l'ufficio che io per volontà vostra, cortesi Colleghi, copro, benchè indegnamente, in questo Sodalizio.

E ad adombrare il mio tema accennerò a quei ludi secolari, che riflettevano la grandezza del nome romano; al carme secolare di Orazio che è l'apoteosi dell'alma Città; all'Eneide che è la glorificazione del pensiero civilizzatore e pacificatore del mondo; toccherò del Cristianesimo, che infuse a Roma il potente anelito della seconda vita, e verrò a quel terzo ciclo, che molte

generazioni sognarono, e che alla nostra età fu concesso di vedere; nobilissima materia, a cui solo mancherà l'adeguata parola.

## I.

I giochi pubblici presso i Romani formavano parte integrante del culto religioso, e avevano un alto significato politico.

Nell' Ellade ai giochi olimpici, istmici, pitici e nemei istituiti in onore di Giove, di Nettuno, di Apollo, di Ercole accorrevano numerosi e festanti i Greci del continente e delle isole; la gioventù vi faceva prova del suo valore nella lotta, alla corsa, al salto, al pugilato, al disco; e i più insigni poeti nei loro carmi al nome del Dio accumulavano quello del fortunato vincitore; erano una festa religiosa, un congresso politico, uno spettacolo ginnastico, una palestra letteraria; costituivano anche un elemento cronologico.

Presso i Romani i ludi principali erano i Circensi, i Gladiatori, gli Scenici: e ogni Divinità aveva poi i suoi ludi particolari, con un collegio di Sacerdoti, che vi sovrintendevano. Fra questi avevano il primo luogo i *Ludi secolari*, così detti perchè si celebravano ogni cento anni, in onore di Giove e di Giunone, di Apollo e di Diana, non che della Terra, di Cerere, di Proserpina, di Dite e delle Parche, divinità tutte, che tenevano sotto il loro patrocinio la repubblica romana, che presiedevano alla fecondità dei matrimonii, alla agricoltura, alla pubblica prosperità: erano diretti da 15 Sacerdoti, chiamati perciò *Quindecemviri*, i quali custodivano e interpretavano i libri sibillini, dove erano scritti i destini del popolo romano. Questi giochi furono istituiti da Publio Valerio Publicola nel 245 dalla fondazione di Roma; e vennero poi ripetuti a diversi intervalli di tempo, perchè non era ancora universalmente ammesso, che il secolo dovesse constare di 100 anni.

Valendosi di queste incertezze cronologiche, e avendo come Pontefice massimo alle sue dipendenze il collegio dei *Quindecemviri* interpreti dei libri sibillini, Cesare Ottaviano, che già aveva domato i vecchi e i nuovi Collegi, e che ormai era unico e assoluto padrone di tutto il mondo, volle celebrare questi ludi secolari con pompa non mai prima veduta, perchè fossero la manifestazione e la sanzione della sua gloria, della potenza sua; e li fissò per i primi di Giugno dell' anno 734 di Roma, 16 anni prima della venuta di Cristo.

In che cosa consistessero questi ludi, quali ne fossero le cerimonie, come queste seguissero di giorno e di notte, quali persone vi prendessero parte come attori principali e secondarii, si sapeva solo in confuso per alcuni cenni incompleti ed oscuri, che si trovano sparsi quà e là negli storici, negli eruditi, nei poeti, che ebbero occasione di toccarne; ma oggi per una fortunata scoperta siamo in condizione di conoscerli perfettamente in tutte le più minute loro particolarità; e più precisamente abbiamo notizie dei ludi, che furono celebrati da Augusto, i quali riuscirono i più solenni di quanti erano stati celebrati prima, di quanti se ne celebrarono dopo, e che sono quelli appunto, di cui noi intendiamo far parola.

Sulla fine di Settembre del 1890 mentre in Roma, sulla sinistra del Tevere, presso il porto di Ripetta si scavava per costruire condotti sotterranei e innalzare arginature, a circa 7 metri di profondità si rinvennero varii pezzi di marmo, su cui erano scolpiti frammenti di iscrizioni, che si riferivano ai giochi secolari celebrati sotto Augusto, e a quelli che si ripeterono poi sotto Settimio Severo; l'iscrizione, che parla dei giochi secolari celebrati sotto Augusto fortunatamente è la più completa; si compone di 8 frammenti, che riuniti insieme formano una colonna di 3 metri d'altezza, e contengono 168 linee di scrittura nitida e fissa.

In uno di questi frammenti si legge il Senato-consulto votato sulla proposta del console C. Silvano, ove è ordinato, che a conservare la memoria di tutto quanto si è fatto in questi giochi secolari, se ne scolpisca il processo verbale su due colonne, l'una di bronzo, di marmo l'altra; quella di bronzo andò perduta; all'altra di marmo appartengono i frammenti ora ritrovati.

L'interpretazione e la illustrazione di tali frammenti fu dal Municipio Romano affidata al più autorevole fra i viventi studiosi delle cose romane, a Teodoro Mommsen, il quale pubblicò poi il suo commentario nel terzo fascicolo dei *Monumenti antichi* edito dalla Accademia dei Lincei; e sulle traccie del Mommsen discorse in seguito di questi frammenti anche Gastone Boissier nella *Rivista dei due mondi* del 1 Marzo 1892.

Le cerimonie religiose, le processioni diurne e notturne, i

giochi, gli spettacoli, i sacrificii, i convivii, che costituivano queste feste, e che nella iscrizione sono minutamente ricordati, noi passiamo sotto silenzio: qui intendiamo occuparci solo della parte, che in tali ludi era fatta alla poesia, che aveva per mandato di esprimerne la politica significanza.

### III.

Certo uno degli elementi più nobili di queste feste doveva essere il carme, che si sarebbe cantato a propiziare a Roma gli Dei e le Dee. Tutti i poeti viventi a Roma avranno indubbiamente ambito l'onore di scrivere questo carme. Chi avrebbe avuto sì nobile ufficio? Se la Parca non avesse anzi tempo reciso lo stame della vita a Virgilio, non dubitiamo, che tale compito sarebbesi a lui affidato; egli era di gran lunga il primo fra i poeti del suo tempo, e questo primato da nessuno gli era contestato; tutti lo riconoscevano:

*Cedite Romani Scriptores, cedite Graji.*

Egli teneva il primo posto nelle grazie di Augusto, di Ottavia, di Mecenate; egli era l'idolo del popolo romano a tal segno, che quando compariva in teatro, tutti gli spettatori si alzavano per acclamarlo; sarebbe stato un plebiscito di ammirazione e di affetto per mettere innanzi il suo nome; ma nel 737 Virgilio non era più; egli era morto 2 anni prima, nel 735; e il suo corpo riposava nella grotta di Posillipo.

Vivevano allora in Roma Orazio, Ovidio, Propertio, Pedone Albinovano, per accennare solo ai più eminenti; anche Tibullo e Catullo erano morti; fra i viventi Augusto non poteva esitare; il lirico per eccellenza, quello che aveva tanto felicemente introdotto nella letteratura romana tutta la metrica greca, che godeva già di un'alta fama, era Q. Orazio Flacco, suo amico, spesso suo commensale; e la scelta cadde su Orazio.

Ma se gli altri poeti aspiravano a questo onore, e lo sollecitavano, Orazio invece se ne sarebbe di gran cuore schermito; egli conosceva troppo bene sè stesso, e non si credeva atto a un carme altissimo, di indole religiosa e di un grande significato politico; egli non poteva chiederne la ispirazione a un entusiasmo, che nel suo intimo non provava; il sentimento religioso in lui era assai fiacco, per non dire nullo; egli era scettico

ed epicureo ; a lui erano cari i piaceri della campagna, il dolce far niente, lo spumoso falerno e le facili forosette rustiche ; egli stesso si chiama *Epicuri de grege porcum*. Politicamente aveva una riputazione assai compromessa ; da giovane era stato repubblicano, e aveva combattuto, benchè poco valorosamente, a Filippi ; ora trovavasi alla corte di Augusto, del tiranno, e ne accettava i favori ; e l'evoluzione politica non era ancora di moda ; egli forse non comprendeva bene, o non approvava il programma di Augusto, e in fondo al suo cuore era ancora un tantino repubblicano. Si aggiunga ; Orazio come poeta godeva già di una grande rinomanza ; era ritenuto, e a ragione, il primo lirico del suo tempo ; e a lui certo non poteva piacere di mettere in pericolo la sua fama con un carme, che dubitava non gli sarebbe riuscito degno di lui, degno della imponente solennità, pari alla aspettazione, che se ne aveva da tutti, grandissima.

Cercò sottrarsi come e quanto potè dall'arduo incarico ; ma Augusto insistette, e ad Orazio fu forza arrendersi ; e scrisse quel carme, che noi diciamo appunto *Seculare* ; e il carme era realmente tanta parte della festa, che nel processo verbale descrittivo di questa trovato negli scavi sopra ricordati si legge ; *carmen composuit Q. Horatius Flaccus*.

#### IV.

E Orazio non si ingannava nel giudicare sè stesso poco atto a quel compito ; il *Carmen Seculare* non primeggia fra le splendide sue liriche ; è al di sotto delle Odi

*Pastor cum traheret per freta navibus :  
Iam satis terris nivis atque dirae :  
Iustum ac tenacem propositi virum :  
Descende coelo, et dic, age, tibia :  
Coelo tonantem credidimus Iovem ;  
Motum ex Metello consule civicum :*

e non poche altre ancora.

È però sempre un nobile carme, non indegno di Orazio, il quale non poteva scrivere cose mediocri ; e se egli non diede al concetto Augusteo tutta quella espressione, che era desiderata dal padrone e dal pacificatore del mondo, l'adombrò però

con tocchi scultorii, che avranno fatto su tutti la più profonda impressione; accenniamone alcuni:

Il sole non possa veder mai nulla, che sia più grande di Roma:

*Alme sol . . . . .*  
*. . . . . possis nihil urbe Roma*  
*Visere majus.*

Giunone sia pronuba ai fecondi matrimonii, segnacoli di moralità nei costumi, di forza all'impero:

*Diva producas sobolem, Patrumque*  
*Prosperes decreta super jugandis*  
*Foeminis, prolisque novae feraci*  
*Lege marita.*

La Terra e Cerere proteggano l'agricoltura e gli armenti, ricchezza e prosperità universali:

*Fertilis frugum pecorisque tellus*  
*Spicea donet Cererem corona;*  
*Nutrient foetus et aquae salubres*  
*Et Iovis aurae.*

Apollo e Diana concedano indole proba ai giovani, tranquillità ai vecchi, vigore e onore alla romulea gente:

*Dì, probos mores docili juventae,*  
*Dì, senectuti placidae quietem,*  
*Romuleae genti date remque prolemque*  
*Et decus omne.*

A questa strofa attinse il Manzoni il concetto, che sviluppò e completò da pari suo nell'inno della *Pentecoste*, ove dice:

*Tempra de' baldi giovani*  
*Il confidente ingegno;*  
*Reggi il viril proposito*  
*Ad infallibil segno;*  
*Adorna la canizie*  
*Di liete voglie sante;*

Indi il poeta cattolico, a cui si schiudevano avanti più lontani orizzonti, lasciandosi indietro il poeta pagano, così conclude:

*Brilla nel guardo errante*  
*Di chi sperando muor.*

Orazio riflette il pensiero augusteo anche nella strofa :

. . . . .  
*Clarus Anchisae Venerisque sanguis*  
*Imperet, bellante prior, jacentem*  
*Lenis in hostem.*

e nell'altra, ove invita a ritornare la fede, la pace, l'onore, il pudore, la virtù e l'abbondanza :

*Iam fides et pax, et honos pudorque*  
*Priscus et neglecta redire virtus*  
*Audet, adparetque beata plena*  
*Copia cornu.*

Insomma Orazio fece, per quanto glielo consentivano l'animo suo e le sue idee, quello che Augusto aveva a lui domandato; e certo nessuno dei poeti allora viventi avrebbe fatto meglio di Orazio; ma il Carme non sviluppa tutto il programma di Augusto, non è all'altezza del grande avvenimento, per cui fu scritto.

## V.

Allora Augusto avrà più che mai desiderato il suo Virgilio. Ma se Virgilio era morto già da due anni, aleggiava sempre su Roma e sul mondo romano lo spirito suo; restava sempre quella Eneide, che era la più splendida glorificazione della romulea gente. Il mite e modesto poeta, al quale la vita non era bastata per dare l'ultima mano all'opera sua, da lui ritenuta ancora assai lontana dalla perfezione, a cui aspirava, morendo aveva disposto, che l'Eneide si desse alle fiamme. Nol permise Augusto che tanto amava il poeta, e tanto apprezzava il poema; egli comandò a Tucca e a Vario, gli esecutori testamentarii di Virgilio, di pubblicare l'Eneide quale era uscita dalle mani dell'autore, lasciando imperfetti, come tuttora li vediamo, anche i versi non terminati. Facile adunque e breve era l'impresa di quei due; e certo nel 737, anno in cui si celebrarono i giochi secolari, l'Eneide fu pubblicata.

Del mirabile poema erano noti varii frammenti, gli episodi

più rimarchevoli, la tempesta, l'eccidio di Troja, gli amori di Didone, la rassegna degli eroi romani negli Elisi e nella descrizione dello scudo di Enea. Virgilio l'aveva letto per intero alla corte di Augusto, donde la notizia si era diffusa per tutta Roma e per le provincie; ma se al pubblico ne era già nota tanta parte, che bastasse per creare al poeta quella fama così eccelsa e quella simpatia così pronunciata che Virgilio godette anche da vivo, il poema nella sua integrità, nella regolare successione de' suoi 12 canti, non era ancora conosciuto; e Augusto volle, che entrasse nel dominio del pubblico proprio nella occasione dei giochi secolari.

E l'Eneide è la vera nota dominante di queste feste, assai più che il carme oraziano; l'Eneide risponde completamente al concetto di Augusto, e maestosamente lo annunzia e lo svolge. Augusto aveva annientato tutti i suoi avversarii in Europa, in Asia, in Africa, per terra e per mare; i Barbari parte aveva respinto nelle inospite loro regioni, parte aveva sottomesso e domato; tutto il mondo si chinava avanti a lui dai deserti della Libia agli Iperborei, dalla Lusitania al favoloso Idaspe; ma in questa sottomissione universale, incondizionata non vi dovevano più essere nè vincitori, nè vinti, nè Italici, nè Ispani, nè Vindelici; tutti dovevano essere Romani, parlare tutti la stessa lingua, godere tutti delle stesse leggi, tutti partecipare alla stessa civiltà; egli, chiuso il tempio di Giano, voleva dare la pace, una pace a tutti giovevole, decorosa per tutti, ristaurare l'agricoltura, rialzare i templi, circondare di onore i matrimonii, rendere sacri i legami della famiglia; voleva insomma iniziare un'era di grandezza, di prosperità materiale e morale a tutte le genti, nel nome romano.

A questo grandioso umanitario programma, rispondeva mirabilmente l'Eneide; l'Eneide rifulge tutta della maestà romana; ma in essa si inneggia non tanto al mondo vincitore quanto al mondo pacificato; il poema virgiliano è il poema dei vincitori e dei vinti nello stesso tempo; esalta Enea e i nobili suoi destini, ma colloca in bella luce anche Turno e l'eroica sua difesa del loco natio e della fidanzata; canta le prodezze di Eurialo e Niso, ma consacra versi ancora più ispirati alla vergine Camilla, la faretrata Amazzone; ci mostra saggio e amabile Ascanio, *spes altera Romae*, ma ci commuove, ci fa piangere sulle sventure della bellissima Didone; Rutuli e Trojani



hanno egualmente benevolo il poeta; che di tale sentimento mostra animato lo stesso Giove :

*Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habeo.*

Aen. X. 108.

## VI.

Ma vi ha di più; Virgilio non può nemmeno ammettere, che Enea sia un estraneo, un avventuriero, che venga ad usurpare il regno e la fidanzata al suo legittimo signore; nelle remote tradizioni egli cerca e trova, che Enea discende da una gente italica; che approdando in Italia egli non fa che tornare all' antica sua madre, la quale accoglierà i reduci al materno suo petto; così si esprime Apollo ad Enea, che ne consultava l' oracolo :

*Dardanidae duri, quae vos a stirpe parentum*

*Prima tulit tellus, eadem vos ubere laeto*

*Accipiet reduces; antiquam exquirite matrem.*

Aen. III. 94 e segg.

Così in sogno ad Enea parlano gli Dei Penati :

*Est locus, Hesperiam Graji cognomine dicunt,*

*Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae;*

*Oenotrii coluere viri; nunc fama minores*

*Italiam dixisse, ducis de nomine gentem.*

*Hae nobis propriae sedes, hinc Dardanus ortus,*

*Iasusque pater, genus a quo principe nostrum.*

Aen. III. 163 e segg.

E i re Albani e gli auspicati gemelli discendono non già da Ascanio, il primo figlio di Enea nato a Troja, ma da Silvio figlio postumo generato da Lavinia nella italica terra; così negli Elisi predice ad Enea il padre Anchise :

*. primus ad auras*

*Aetereas italo commixtus sanguine surget*

*Silvius, albanum nomen, tua posthuma proles;*

*Quem tibi longaevo serum Lavinia conjux*

*Educet silvis regem, regumque parentem.*

Aen VI. 761 e segg.

E più solennemente, con tutta l'effusione dell'animo Giunone, la fiera nemica dei Trojani, invoca da Giove, che messi in oblio gli appellativi di Teucridi e di Trojani, resti solo il nome latino, e di esso resti la lingua, restino i costumi, restino le leggi :

*Ne vetus indigenas nomen mutare latinus,  
Ne Troas fieri jubeas, Teucrosque vocari,  
Aut vocem mutare viros, aut vertere vestes.  
Sit Latium, sint Albani per secula reges ;  
Sit romana potens itala virtutū propago.*

Aen. XII. 823 e segg.

## VII.

L'Eneide dunque non è il poema dei vincitori ; è il poema di Roma, e di tutti i popoli, che uniti a Roma ne ricevono la lingua, le leggi, la civiltà, la pace. La principale missione dei Romani, auspice Augusto, è questa :

*. . . . . pacis imponere morem,  
Parcere subjectis . . . . .*

Aen. VI 852 e segg.

missione, che anche Orazio accennò coi versi del suo carme :

*. . . . . jacentem  
Lenis in hostem.*

Nessuna forza assicurò tanto l'unità dell'Impero quanto l'Eneide ; nè le armi, nè le leggi, nè la universale concessa cittadinanza potevano far più e meglio ; l'Eneide letta e commentata nelle scuole e nelle famiglie educava le nuove generazioni in Italia come nella Spagna, nell'Africa come nelle Gallie ; a Ippona e a Lutetia, a Olisippo e a Vindobona, l'Eneide era nelle mani di tutti ; se ne imparavano a memoria e si recitavano i brani più salienti ; Augusto non poteva avere un interprete e un continuatore più efficace del suo pensiero, che Virgilio.

Sotto questo aspetto Virgilio è pari ad Omero ; le popolazioni elleniche così frementi di indipendenza, di isolamento, che si laceravano e si distruggevano le une le altre, si riconoscevano però unite fra loro, di una stessa razza, dai carmi omerici ; nell'Iliade si ritrova tutta la Grecia, Atene e Sparta, come Tebe

e Corinto, Itaca e Delo come Argo e Micene; e così nell'Eneide si rispecchia tutto il mondo romano, come più tardi nella *Divina Commedia* la nuova Italia riconoscerà e affermerà sè stessa, e in quella leggerà tracciati i suoi confini naturali da Nizza al Quarnero, da Trento a Malta.

Il carme secolare di Orazio fu cantato da un coro di giovinetti:

*Condito mitis placidusque telo  
Supplices audi pueros, Apollo :*

e da un coro di fanciulle:

*Siderum regina bicornis audi,  
Luna, puellas.*

Ma l'Eneide fu la guida di quanti in quella occasione vennero a Roma, e allora a Roma affluì tutto il mondo:

*. . . . orbis in urbe fuit.*

Altre volte senza aspettare la fine del secolo ebbero luogo in Roma i giochi secolari; si celebrarono prima sotto Claudio, indi sotto Domiziano, poi imperante Settimio Severo; ma i ripetuti ludi non raggiunsero mai più la grandezza, la solennità e l'importanza politica di quelli ordinati da Augusto; anzi ad ogni nuova ricorrenza, come declinavano le sorti dell'Impero, altrettanto essi perdevano dell'antico splendore.

Già i Barbari minacciavano non solo le provincie, ma l'Italia, ma Roma stessa; poi venne il Cristianesimo, il quale detronizzando Giove e Giunone, Apollo e Diana, Proserpina e le Parche toglieva affatto a questi ludi ogni ragione di essere.

## — VIII —

Eppure fu proprio il Cristianesimo quello, che dopo averli distrutti, in un certo modo li fece rivivere, mutandone radicalmente il nome, lo scopo, lo spirito, il significato. ma ritenendone la periodicità, la grandezza, lo splendore, la universalità, il senso religioso.

Come Augusto intendeva, che tutto il mondo si riconoscesse romano, e a Roma convenisse per affermarsi tale, così papa Bonifacio VIII volendo che tutto il mondo si riconoscesse cristiano, e a Roma, alla tomba degli Apostoli, tale si affermasse,

inspirandosi ad alcune consuetudini dei primi tempi della Chiesa, istituì colla bolla *Antiquarum* le grandi feste dette *giubilarì*, che si dovevano ripetere ogni cento anni, e che avessero la maggior pompa degli ecclesiastici riti, canti, suoni, processioni, espiazioni, come con altro spirito si praticava nei ludi secolari. Le nuove feste furono celebrate la prima volta nel 1300; le videro Dante Alighieri, Giotto, Giovanni Villani, tutti gli uomini più eminenti di quell'epoca; Giovanni Villani, che poi le descrisse nelle sue *Croniche*, dice che vi si contavano ogni giorno più di 200 mila forestieri d'ogni età, d'ogni nazione, di ogni lingua; onde anche in questa circostanza si può a ragione affermare che

. . . . . *orbis in urbe fuit.*

Roma dunque non muore, e nulla muore della grandezza sua; più non volteggiano le aquile delle formidate legioni, non solcano più i mari le colossali triremi; ma ne rimane la lingua, rimangono le leggi, rimane la maestà del nome romano. Erede di queste forze morali il Cristianesimo da Roma ancora capitale del mondo, poggiando a più eccelse vette, supera i confini dell'impero di Augusto, valica gli inesplorati Oceani, soggioga i nuovi barbari, e porta ovunque non colle armi, ma col simbolo della Croce la pace, la civiltà, la nobile fede, le sublimi speranze, l'amore e la fratellanza universale.

## XI.

Ma il ciclo portentoso della città già preconizzata eterna, non è ancora chiuso; alla Roma dei Cesari, alla Roma dei Pontefici si aggiunge ora la Roma degli Italiani: (*scoppio d'applausi in tutto l'uditorio*) la capitale del mondo cattolico è fatta pure capitale di un regno d'Italia, sogno di tanti pensatori, sospiro di tanti politici, visione di tanti vati: si avvera adunque per la terza volta il vaticinio del nostro grande Mantovano:

*Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.*

Esultiamo adunque in questo giorno natalizio di Roma; sorgiamo ad inviare alla immortale Città il nostro saluto: (*tutto*

*l'uditorio commosso si alza in piedi*). Salve, o Roma, città prediletta dal Cielo; tu hai sfidato tanti secoli, e rimani sempre giovane; tu hai subito tante trasformazioni, e rimani sempre bella; tu hai veduto tante catastrofi, e rimani sempre gloriosa; salve, o Roma! grande nel passato, più grande nel presente, grandissima, auguriamo, nell' avvenire. (*Applausi entusiastici, universali, prolungati*).

E Voi, Augusto Vegliardo, Leone XIII (*movimento vivissimo di attenzione*), che tutto il mondo credente e non credente ammira ed onora, Voi in questa Roma in 20 anni di glorioso pontificato, avete compiuto i più grandi atti dell' apostolico vostro ministero; Voi avete ringiovanito nelle scuole la filosofia del sommo Aquinate; Voi avete aperto agli studiosi gli archivii vaticani; Voi con squisito sentimento d'arte avete restaurato i più nobili appartamenti dei sacri Palazzi; Voi avete assunto una missione pacificatrice nelle questioni degli operai; Voi acclamato arbitro supremo, avete risolto la vertenza circa le isole Caroline; Voi avete appianato vittoriosamente il *Culturkampf* in Germania, e ridotto a Canossa il ferreo Cancelliere; Voi avete iniziato la ricongiunzione delle Chiese orientali; Voi vi apprestate a pronunciare la canonizzazione di due nuovi Santi; uno solo di questi atti avrebbe reso illustre un pontificato, e Voi li avete compiuti tutti in questa Roma; salutiamo adunque insieme in questo suo giorno natalizio la immortale Città, patria nostra e patria vostra.

(*Triplice salva d' applausi*).





# La letteratura dell'esilio

---

## CONFERENZA

tenuta all' Accademia Virgiliana

dal Socio Professor Cav. ACHILLE LORIA

il 12 Aprile 1897.

---

*Signore e Signori,*

In quest'ora intellettuale, che mi è concesso di trascorrere in mezzo a voi, io ardisco commettere un' infedeltà - la prima forse - alla disciplina severa, che è da vent'anni inseparabile compagna delle mie meditazioni. Ma troppo aspre e sconsolate cose dovrei affermare su tale ordine di soggetti, troppo le mie conclusioni sarebbero irrequiete, troppo amare le mie parole, perchè io osi avventurarmi a turbare questo geniale convegno colla melanconia di economistiche angosce. In questo giorno, che brillerà per me come luminosa parentesi di una vita forse troppo cadenzata ed eguale, mi sia dunque lecito di obliare un istante la gelida scienza della ricchezza e della povertà, questa cruda e fosca teoria *dei delitti e delle pene*, la quale si differenzia dalla scienza di Beccaria per ciò solo, che gli autori dei delitti ch'essa rivela non soffron le pene dei proprii misfatti ma le fanno soffrire agli innocenti; e mi si consenta di richiamare la vostra mente ad una serie di fatti, i quali, per essere assolutamente disgiunti dall'oggetto della scienza economica, non son perciò, anche dall'aspetto sociologico, meno ragguardevoli od interessanti; a quelle manifestazioni intellettuali e sociali ad un tempo, che si svolgono così ricche e significanti d'attorno al grandioso e solenne fenomeno dell'esilio. Ad una nazione, la quale vede omai i proprii figli, o la massima parte fra questi, raccogliersi, redenti e concordi, all'ombra di un solo riscatto, l'argomento dell'esilio si spoglia d'ogni impronta cruciata, d'ogni nota lacrimosa, e non serba più che la dolce tri

stezza di una melanconica rimembranza. Ma appunto ad un popolo libero l'esilio diviene degnissimo argomento di nobili studii, e la meditazione serena sul grave e mesto soggetto dischiude al pensiero insospettati e luminosi orizzonti. Così all'Italia moderna, la quale, avverando il sogno de' suoi martiri, ha cacciata da sè ogni tirannide ed è assurta a libertà, l'esilio non è più una sventura che si debba piangere, ma un fenomeno che si deve indagare; ed alle patetiche elegie sui travagli dell'esule, che hanno formata tanta e così gentil parte della nostra letteratura nella prima metà di questo secolo, è tempo che oggi succeda la pacata e scientifica analisi dell'esilio, la quale ne riveli al lume delle teorie sociologiche le avviluppate influenze.

Giorno forse verrà, in cui alle dogmatiche e pedanti classificazioni, oggi disgraziatamente sì in voga nei manuali di letteratura, ed attinte a criteri etnografici, o tecnici; o capricciosi e sempre di men che dubbio valore, si sostituiranno classificazioni ispirate a criteri scientifici ed attinte alle condizioni psicologiche e sociali, in seno a cui le diverse manifestazioni letterarie hanno vita e svolgimento. Se questo giorno verrà, si distingueranno allora altrettante specie di letteratura quanti sono i moventi o le passioni, che ispirano lo scrittore, il poeta; si distingueranno la letteratura dell'amore, di cui è sovrano il Petrarca, la letteratura del dolore, duce il Leopardi, quella della fede (Lamartine), quella del dubbio (Heine, Alfred de Musset), quella della democrazia (Carducci della prima maniera), quella dello sconforto e del vizio (Byron). Ma accanto a queste specie di letteratura, caratterizzate dalle diverse passioni onde gli scrittori sono ispirati, troverà allora sede adeguata un'altra specie di produzioni letterarie, contraddistinte dalla condizione anormale, in cui son posti i suoi corifei. Sarà questa la letteratura dell'esilio, la più gloriosa di tutte le letterature, poichè la illustrano i genii più eccelsi di ciascuna nazione e di ciascuna età, poichè nella sua zona lucente rifulgon i nomi immortali di Voltaire e di Foscolo, di Ovidio e di Victor Hugo, di Mazzini e di Marx, di Omero e di Dante; ma al tempo stesso la letteratura più malagevole all'indagine intellettuale, poichè, lunge dall'affermarsi come il prodotto psicologico di una passione definita e precisa, si presenta come il risultato di una condizione di vita anormale, che trasformando radicalmente il modo di pensare e di agire, plasma di un'indelebile impronta la produzione mentale del



fuoruscito. Per qual maniera l'ambiente, in cui l'esule vien balestrato, la condizione singolare che gli vien fatta, i suoi tormenti e le ineffabili angosce, modificano la fattura stessa del suo pensiero e filtrano nella sua opera letteraria? Ecco il quesito, che la critica dovrà un giorno espugnare, che noi al certo non oseremmo risolvere. Ma se non possiamo avventurarci a precorrere l'opera ponderata e sapiente dei critici futuri, consentiamoci almeno di esaminare un istante quali siano le condizioni, che promuovono la formazione della letteratura dell'esilio, quali i caratteri più salienti che la distinguono, quale la funzione ch'essa adempie e la traccia che lascia nella sua grandiosa e fiammeggiante parabola.

L'esilio, avvertiamolo tosto, non basta per sè solo a far germogliare una propria letteratura, e la letteratura dell'esilio è assai meno antica che l'esilio stesso. Invero fin dai primi tempi in cui s'ebbero organizzazioni politiche permanenti, l'esilio fu tra le pene più consuete e preferite dal sovrano, poichè eliminava per sempre il cittadino ribelle, esimendo al tempo stesso lo stato punitore dalla cura, soventi malagevole, di custodirlo. Ma acciò l'esilio dia vita ad una letteratura, acciò si traduca e si incarni in durature produzioni mentali, è d'uopo di ben altre condizioni. È d'uopo anzitutto che i dannati all'esilio non sian già i malfattori volgari, i torvi affigliati del delitto, ma gli spiriti eletti, i depositari del pensiero e dell'arte nazionali; il che a sua volta presume che lo stato esiliante non sia retto da leggi democratiche ed eque, ma prefissi con tirannico impero le opinioni dei cittadini ed imponga ai liberi cuori il divieto ed il bando. E non basta. È d'uopo inoltre che l'esule sia cacciato in terra straniera, non già sbalestrato dall'una all'altra provincia dello stato che lo condanna. Ed in realtà, ove a questo si riducesse l'esilio, gli spiriti ardenti che lo patiscono mal potrebbero elevare liberamente la propria voce dalla terra d'asilo, ma dovrebbero qui miseramente zittarsi: o, se pure si avventurassero a pensare e produrre, potrebbero bensì dare sterili lamenti sulla propria sorte, non mai arricchire di nuovi e fecondi contributi la critica dell'umanità. Così nell'antichità romana, quando le aquile imperiali dispiegavano le ali mortifere sull'intero orbe esplorato, niuna terra di libertà schiudevasi all'esule e la maledizione scagliata contro Caino lo perseguiva in ogni rifugio: dovunque la libera critica, l'accento ribelle gli veniva spietatamente interdetto.

Ovidio, di certo il più grande fra gli esuli latini, confinato nel malinconico Illirio, vedevasi ad ogni istante interrotto nelle sue meditazioni sublimi dalle strida del popolo, chiamante i cittadini alle armi per rintuzzare le barbariche scorribande. Or che mai, in tali distrette, potea produrre l'esule, qual frutto letterario potea mai dare l'esilio, tranne l'eterno e monotono lamento, del quale i *Tristia* sono classica eco? Il gentile poeta, dalla sconsolata sua solitudine, piange l'Italia lontana con dolcissimi accenti :

Nam procul Illyriis læva de parte relictis

Interdicta mihi cernitur Italia;

ma le lacrime imbelli non danno pure una scintilla di riscossa e di rivendicazione. Così l'esilio babilonese non ha recato quasi altro frutto che il toccante lamento dei bardi deportati: « Noi abbiamo appese le nostre arpe ai salici che costeggiano i nostri rivi. Coloro che ci avean tratti in cattività, ci richiedevano dei canti e ci dicevano: cantateci delle canzoni di Sion. Ma come avremmo noi potuto sciogliere i canti del Signore nel paese degli stranieri? ». Null'altro che una incessante elegia traspare da queste pagine sconsolate. Nè avviene altrimenti degli esuli appartenenti ad età meno remote. Napoleone, incatenato dalla fedifraga Inghilterra sopra una roccia pestilenziale, non trova nelle estreme meditazioni che rammarichi e rimpianti senza fine; e il prodigioso suo pensiero non sa lanciare uno strale contro le dispregevoli genti che la sua spada aveva fiaccate. Cernitchewski, il grande pensatore russo esiliato nella selvaggia Siberia, quì ammutolisce d'un tratto, e il suo possente cervello, che aveva elettrizzata una generazione di spiriti gentili, non manda più dall'orrido carcere lampi e scintille contro l'auto-crate del Nord. Dovunque insomma l'esilio, quando non cacci le vittime sue oltre i confini della patria, è fattore di servitù, non già fonte di libertà; ribadisce, anzichè infrangerle, le catene dell'anima. Ma quando ancora l'esilio sbalestri le sue vittime fuor de' patrii confini, esso non dà vita ad una propria letteratura se non a questa condizione, che non tutti gli stati siano dispotici, o che frammezzo agli stati retti a tirannide si interponga, o si annidi, un paese almeno che sia retto a libertà; poichè se fosse altrimenti, l'esule non potrebbe sprigionare la propria critica nella terra d'asilo, e qui pure si vedrebbe condannato al si

lenzio. Ciò, in altre parole, vuol dire che la letteratura dell'esilio erompe dal contrasto fra la costituzione dispotica di alcuni stati e quella più liberale degli altri; è un frutto della coesistenza, se non del connubio, della franchigia e del servaggio; e perciò non può sorgere là dove tutto il mondo è nei ceppi, come deve forzatamente sparire, quando i beneficj delle libertà politiche vengano a diffondersi sopra tutta la terra.

Ora appena si avverino le condizioni, nelle quali l'esilio dà vita ad una propria letteratura, si possono da ciascuno avvertire gli spiccati caratteri, che differenziano questa da ogni altra forma letteraria e la fanno a tutte incomparabilmente superiore.

Anzitutto dall'azione inconscia dell'esilio lo stile dello scrittore ritrae una radicale modificazione. Costretto, sia dal disagio, sia dal desiderio di diffamare in faccia all'estero il carnefice delle proprie fortune, a scrivere in una lingua non sua, l'esule non perviene soltanto ad una familiarità altrimenti irraggiungibile colla lingua straniera, ma soggiace senza avvedersene ad un cangiamento profondo nel modo di scrivere il suo stesso idioma. Alle volte, di certo, un tal mutamento è svantaggioso, e la sua prosa si intarsia di costruzioni viziate e di intollerabili barbarismi. Così quanti paragonarono gli scritti giovanili di Carlo Marx a quelli che più tardi ei dettava nei giorni dell'esilio, avran notato come alla purezza letteraria de' primi faccia spiacevole contrasto il mosaico di vocaboli poliglotti, che porge spettacolo tanto bizzarro negli altri. Ma più spesso avviene esattamente l'opposto, e nel contatto con una favella straniera l'esule migliora ed affina la propria. Come un diamante serve a levigare un altro diamante, così un idioma serve a perfezionare un altro idioma; e se Goethe potè dire con profonda giustezza: « Colui il quale non conosce che una lingua sola non ne conosce alcuna », ben può affermarsi senza tema di errore che colui, il quale sa scrivere una sola lingua, la scriverà peggio di colui che ne scrive più d'una. V'hanno poi motivi delicati e gentili, che rendono più squisita la lingua, più eletto lo stile dell'esiliato. Si direbbe infatti che si coltivi con maggior cura la propria lingua nazionale in una terra straniera, che se la adorni e perfezioni con amorosa e quasi materna sollecitudine, che se la accarezzi quale ricordo supremo di persona diletta e lontana. In patria, ove ad ogni canto la intendi e troppo soventi deturpata dal gergo volgare, o da

sentimenti prosaici ed abbietti che è condannata ad esprimere, tu non la pregi, nè di essa ti dai cura; ma nella terra lontana, ove non la intendi più risonare all'orecchio se non quando ti reca con dolce sussurro la voce della patria ed il saluto dei tuoi fidi, — ivi essa diviene un tesoro che tu gelosamente custodisci, che con ogni cura ti adoperi ad abbellire. — Ecco perchè l'esule trae dalla sua stessa sventura argomento di perfezione e di progresso nella forma letteraria. Perciò Heine potè affermare di Arnolfo Ruge, esule in Francia, che aveva imparato a Parigi a scrivere il tedesco. La signora di Staël, finchè visse fra gli splendori e le agiatezze di Francia non ebbe mai un proprio stile; onde fu detto che essa confermava, torcendone il senso, il celebre motto: *Le style, c'est l'homme*. Ma i dolori dell'esilio dettero finalmente alla sua prosa quello stile luminoso e sereno, che tuttora ammiriamo. Mazzini ritrovò fra le nebbie di Londra quella soleggiata lucentezza del dire, quella squisita italianità di stile e quella musicalità meridionale della frase, che ingemmano così bellamente l'opere sue dall'esilio dettate. Ma quando pure l'esilio non condanni la sua vittima alla dolorosa consuetudine di una lingua straniera, esso giova mirabilmente a redimere lo stile del profugo dalle idiosincrazie dialettali, dai ceppi molesti delle frasi e delle dizioni locali, da tutte insomma le volgarità di un particolarismo pettegolo e basso. Perciò i francesi, che visitarono i loro compatriotti esulati nel Belgio dopo il 2 dicembre, trovarono che questi parlavano un idioma più puro e corretto di quello che non si parlasse a Parigi. Il Prati errava tristemente per le diverse plaghe d'Italia:

Sopra i diversi itali fiumi

Porto la tenda e questo fascio d'ossa;

Zingaro afflitto che ricorda e canta;

E con garbo spontaneo ed amabile soggiungeva:

Trottai da Trento a Roma

E al margo d'ogni rivo

Scopersi un idioma,

Ch'io non favello o scrivo.

Ma questa stessa moltitudine di disparate favelle, colle quali ei doveva trovarsi a contatto, toglieva al suo stile la monotonia del veneto accento, lo affaccettava, lo rendeva più svariato, più ricco, più completamente italiano. Se non che un più alto

nome qui ci soccorre, ed è il nome di Dante. Sbandito dalla sua città, pellegrino dolente fra i cento volghi della sua nazione, il grande poeta vedeva spiegarsi innanzi a sè la flora superba e multicolore dei dialetti italici; e di quelle innumere favelle che gli risonavano all'orecchio, ora irate, ora pietose, ora melanconicamente ammaliatrici, ei coglieva la sintesi imperitura, fissando nel divino poema la forma più sublime e più plastica dell'eloquio nazionale. L'esilio, l'esilio soltanto ha fatto di Dante il Fidia della nostra lingua, il quale dall'informe blocco dei dialetti regionali dovea trarre, statua di immortale bellezza, la parola d'Italia.

Eppure quanto questa influenza meramente formale dell'esilio appare piccina rimpetto a quelle così decisive ch'esso esercita sull'animo stesso dell'esiliato! Escluso così dalle gioie anfiteatrali, come dalle gioie più intime della vita, dalle soddisfazioni della vanità come dalle carezze dei parenti, dalle cortesie degli amici come dalle mille piccole felicità che l'atmosfera della patria consente - solo, senza famiglia, senza soccorso, senza lodo, l'esule acquista quasi per fatalità di cose una temprà adamantina e diviene tetragono, come ai colpi di ventura, così alle seduzioni ed ai compromessi. Così, a citare un solo esempio, fu l'esilio che dette ai Puritani d'Inghilterra la forza e la nobiltà supreme, che traspaiono nella fondazione delle colonie americane.

Ma come e più che al carattere, l'esilio infonde all'intelletto un meraviglioso, insospettato vigore. - L'esule è solo: ma la solitudine, la pena più dura che all'uomo possa essere inflitta, è pure il fattore più possente e fecondo di elevatezza e di profondità intellettuale; onde può dirsi con piena verità che la solitudine è la madre della filosofia. E l'insuperabile abisso, che nelle sedi stesse del piacere e della fortuna, separa l'esiliato da ogni materiale dolcezza, giunge a salvarlo da quel periglioso cimento, che tanti intelletti adduce a ruina. Non v'ha, forse infatti, studioso, che non siasi trovato, almeno una volta in sua vita, nel terribile frangente di Faust, a cui lo scoramento intellettuale induce il proposito di abbandonare la scienza matrigna per libare a piene labbra il nettare inebbricante della voluttà. E quanti Faust non ci troviamo ad ogni tratto d'accanto sulla grande scena della vita! Quanti quei giovanetti i quali, avviliti da un primo insuccesso, o spauriti dalla difficoltà della ricerca, o fastiditi della sterilità sua, volgono irati il tergo agli studi per gittarsi nel vortice dei piaceri, o si

sciupano<sup>16</sup> nella vanità di una vita vagabonda, o avvizziscono fra la insipida monotonia di un adulterio di provincia! In quella folla variopinta e chiassosa, che popola le veglie, i balli, i ritrovi della eleganza e del fasto, quante doglie secrete, quante ambizioni deluse, quante intelligenze scorate, le quali chieggono al frastuono ed alle fatue soddisfazioni dell'ora fuggente un compenso alle perdute gioie dell'anima! E — cosa ben triste — quanti che un primo scoramento ha lanciati in questa ridda satanica, e così ha perduti per sempre, avrebbero, sorpassato quell'istante di crisi, veduto spuntare i fiori d'attorno al proprio pensiero e le scoperte più gloriose esser corona alle loro fatiche! Quante volte alle lusinghe presenti e vicine della dissipazione dorata si deve, se lo scoramento di un'ora si è tradotto in un cangiamento fatale di costume, in una perenne degradazione di tempra, nel dissolvimento di tutta una vita!

Ora da questa eventualità perigliosa, l'esule, a cagione della sua stessa sventura, trovasi immune. Le gioie di Faust ringiovanito gli sono inesorabilmente interdette. E se lo scoramento lo incoglie, se nelle notti vegliate sull'aride carte lo assale il dubbio della propria potenza, della bontà del suo indirizzo, della verità della propria opera intellettuale, non egli si trova d'accanto i frutti saporosi della vita, che lo seducano ad abbandonare la scienza mal remuneratrice, o refrattaria alle sue meditazioni. La forza stessa dell'esilio lo incarcera nella cella studiosa, lo inchioda sulla seggiola di dolore, ripiomba sulle pagine affaticate il suo pallido capo. Socrate diceva dell'amico suo Teagide che le incessanti malattie, togliendogli di darsi agli affari od alla vita pubblica, lo costringevano suo malgrado a filosofare. Ebbene l'esilio è del pari una malattia provvidenziale, la quale escludendo dalla tribuna, dal convito, o dal foro coloro che ne sono colpiti, li ricaccia nelle lotte del pensiero e li fa così, quasi loro malgrado, divinatori e veggenti.

Nè ad elevare la potenza mentale dell'esule contribuisce meno efficacemente — benchè ciò abbia l'aria di paradosso — l'instabilità della sua condizione materiale; poichè questa lo incalza a coordinare ed a fissare la propria esistenza d'attorno ad un pensiero animatore, a convergere verso un supremo foco ideale tutte le proprie attività. « Durante l'esilio, così si esprime la signora Edgar Quinèt, devota e fida compagna al grande scrittore nei tristi giorni della proscrizione, non si può formare

alcun disegno sull'indomani. Solo nel campo dello spirito ci si sente sopra un terreno incrollabile. Questa patria morale, niuno può rapircela; nelle regioni serene del pensiero nessuna procella ci raggiunge. È là il focolare luminoso, a cui si convitano i geni benefattori di tutte le età; si benedice la loro compagnia, che surroga quella che l'infelicità dei tempi ha dispersa ». Perciò dalla falange degli esuli, ben più che i canottieri piumati della letteratura e dell'arte, emergono que' capitani di lungo corso, i quali solcano con paziente tenacia gli oceani del sapere, e, se corron talvolta incontro a disastrosi naufragi, più spesso pervengono ai lucidi porti dell'immortalità. Perciò dall'esilio escono quelle opere di lunga lena, che segnano un'impronta indelebile nel sentiero mentale della specie umana, e che si appellano *Iliade*, *Divina Commedia*, *Kapital*; edifizî possenti, che per la vastità grandiosa dell'insieme si direbbero l'opera di un gigante, per la minuta perfezione dei frastagli si direbbero fattura di un nano, e nei quali splende del più puro fulgore la giovinezza eterna della mente creatrice.

Ma più ancora che dalla miseria e dal dolore, la forza e la grandezza dell'esule erompe dalla singolar condizione nella quale egli è posto e che disserra alla sua mente un luminoso spiraglio sugli abissi della storia e della natura umana. Collocato sul ciglio di due società, l'una all'altra diverse e nemiche, col pensiero proiettato su due forme opposte di vita,

comme le phare immense  
D'un nouveau monde et d'un monde trop vieux,

frugato dal raffronto perenne, cruccioso, immanente fra la patria e la terra d'asilo, l'esule perviene inconsciamente a considerar tutte cose da un aspetto nuovo e superiore; egli vede i lineamenti più ascosi dei fatti sociali, ne divina il recondito moto e ne presente il destino. Così Voltaire attingeva all'esilio di Ferney le idee razionaliste e tolleranti ignote allora alla Francia abbruttita dall'ignoranza e dalla servitù. Così quando nell'Italia, affranta dall'oppressione straniera, gli spiriti più eletti non sapevan concepire questione più alta e più degna di meditazione che quella del patrio riscatto, un esule, che di quel riscatto doveva essere l'artefice, l'iniziatore, il profeta, presagiva al di là delle contese politiche, in un vicino futuro, una più vasta e più aspra contesa, una più alta rivendicazione, la rivendica-

zione sociale, e ne additava a' suoi concittadini attoniti i chiarori rossastri, ch'ei discerneva con occhio d'aquila fra le caligini del fosco orizzonte. E di mezzo all'imperversare del particolarismo letterario, all'inferire del separatismo nazionale, l'esule sommo, Giuseppe Mazzini, presagiva ed invocava l'avvento di una letteratura europea, nella quale i concetti ed i lineamenti proprii a ciascuna nazione s'avessero a fondere in un tutto armonico ed equilibrato. Esattamente così un altro esule, Madama di Staël, combatteva nella sua *Germania* il particolarismo letterario allor dominante e dimostrava il carattere di relatività proprio alle idee ed alle forme letterarie più, apparentemente, assolute, dei vari popoli. Non altrimenti a Dante l'esilio schiudeva la nozione del presente ed il presagio dell'avvenire; ponendolo fuor della legge del suo tempo, il ristretto comune del medio evo, lo gittava di viva forza nella città eterna del genere umano; e l'idea della nuova monarchia, del nuovo diritto, della nuova Italia, che a' suoi concittadini adagiati all'ombra della patria torre potea sembrare sogno di mente vaneggiante, balenava con lucente vivezza al pensiero dell'esule contristato.

Nè soltanto, con profetico intuito, l'esule sente il domani fremere sotto la terra; chè nel giudizio stesso del presente egli arreca una altezza di vedute, irrevocabilmente ignota alla beatitudine serena de' suoi mansueti contemporanei. La stessa vita randagia, che lo pone in contatto, ah! doloroso soventi, con uomini delle più diverse terre, dei più dispersi lignaggi, ispira all'esule quell'alto e vivo senso della umanità, che nello scrittore assiso nella dolce patria troppe volte si accascia sotto l'azione coibente del pregiudizio nazionale. Illeso, grazie alla propria sciagura, dall'opera deleteria della unilateralità, delle superstizioni di razza, degli odii di casta, l'esule non considera, o serve od ama delle individualità, o delle agglomerazioni particolari, non vede nell'uomo il cristiano o l'europeo, il magiaro o l'armeno, il tedesco od il cinese, ma ama e venera nell'uomo l'uomo medesimo, il più alto e nobile prodotto della evoluzione, la manifestazione più sublime della vita. Perciò voi cercate indarno nell'esule quegli indirizzi morbosi del pensiero, che intendono a maledire una parte del genere umano a più gloriosa esaltazione dell'altra; indarno voi tentereste additarmi un esule antiservo, anticristiano, od antisemita; chè nella vastità del suo pensiero, nella molteplicità de' suoi entusiasmi, nella equità de'



suoi sentimenti, nella inesausta vivacità de' suoi fervori, l'esule tutti abbraccia e con pari sollecitudine riscalda i più remoti frammenti dell'umana famiglia ed in tutti gli uomini, per quanto lontani o diversi di costume e di fati, ei ravvisa dei fratelli di affetti, di sciagure e di fede.

Se per tali riguardi la letteratura dell'esilio è di tanto superiore alle altre manifestazioni della mente umana, essa si differenzia intimamente da ciascuna per parecchi caratteri assai pronunciati. Anzitutto la produzione mentale dell'esule si distingue da quella dello scrittore che vive tranquillo nella patria, per un'impronta di spiccata soggettività. Ed è naturale. L'animo sereno del cittadino adagiato fra le patrie mura è limpido lago, in cui si riflette purissima la realtà delle cose; ma lo spirito angustiato dell'esule è mare turbato da incessante procella, che mal rispecchia nella mobilità dell'onda irrequieta la natura circostante. E là dove lo scrittore cittadino si compiace nella riproduzione esatta delle cose e ne cesella con fine lavoro i contorni, la piaga segreta dell'esule dà acuti dolori, che erompono in affermazioni individuali, in frementi scatti dell'animo. Perciò nella poesia egli preferisce la lirica alla drammatica, od alla epopea, nella prosa si volge alla critica anzichè alla storia, appunto perchè in quelle forme del pensiero l'ispirazione personale campeggia e sovrasta alla riproduzione fedele della realtà. Perciò Byron, Heine, Dante, Victor Hugo, esule il primo per volontà propria, gli altri, in parte almeno, per volere d'altrui, presentano una nota di soggettività così pronunciata, mentre scrittori che dell'esilio non conobbero le amarezze, come Shakespeare e Goethe, sono così essenzialmente oggettivi, da rassembrare a riflettori possenti della vita e della verità.

Non si creda però che la soggettività propria dell'esule lo confini ad una espressione capricciosa de' suoi sentimenti, o lo seduca ad un colpevole oblio della realtà che lo cinge. Se non riflette serenamente la vita, l'esule diligentemente la indaga, la giudica e la condanna; e la letteratura dell'esilio, oltre e più che soggettiva, è essenzialmente critica e demolitrice.

La parola dell'esule è critica, perchè la meditazione dell'esule è profonda; imperocchè il pensiero profondo è fatalmente pensiero radicale. E la critica dell'esule si appunta, com'è naturale, innanzi

tutto contro la patria che lo ha cacciato da sè. Ma non è però in questo campo che l'opera del fuoruscito maggiormente si distingue ed eccelle. Già nella critica che l'esule rivolge alla sua terra natale, fa completamente difetto quella equanimità coscienziosa, che cinge quasi d'un' aureola l'opera del pensatore e la rende così rispettabile ed istruttiva; ma anche astrazione fatta dallo spirito di parte, l'assenza medesima intercetta all'esiliato la giusta visione delle condizioni sociali della sua terra. A tale proposito notava assai giustamente Lanfrey: « L'esilio rapisce agli esuli, a loro insaputa, la loro patria morale ed infrange per sempre la comunità d'intelletto e di sentimenti, che li allaccia all'anima del loro paese, di guisa che a lungo andare essi divengono fatalmente a questo stranieri. Ed è questo il vero esilio, di cui nulla può consolare gli spiriti più gagliardi. I cangiamenti anche più legittimi, compiutisi nella patria durante l'assenza dell'esule, son come non avvenuti per lui, poichè tutto quanto tocca la cara immagine ch'ei serba nel cuore la sfigura e la profana. Egli rimane collo sguardo fisso su questa patria, oggetto del suo amore e dei suoi rimpianti; ei la vede sempre tal quale essa era al momento in cui disparve ai suoi sguardi, ed attende come pietrificato in questa attitudine immobile, mentr'essa, noncurante ed immemore, prosegue verso più eccelsi orizzonti i suoi rinnovati destini. Egli non pensa che, nella sua assenza, tutto è cangiato; gli uomini, i costumi, le idee. Quindi v'ha per lui un dolore anche più grande di quello della partenza — è quello del ritorno. — Il suo cuore amante riceve allora una ferita, che sanguinerà fino alla tomba. Ma non è il dolore egoista di non essere più riconosciuto dalla sua patria, è la disperazione di non più riconoscerla ».

E quanti esuli grandi, meravigliosamente dotati, furono dalle influenze irresistibili dell'assenza condannati all'enorme tortura di non più riconoscere la propria patria! Carlo Marx ben poté nei primi suoi scritti pubblicati in Inghilterra sulla rivoluzione tedesca del 1848, riprodurre con fedele esattezza le condizioni del paese nativo, ond'era da breve tempo fuggito; ma a mano a mano che la sua vita veniva scostandosi dal giorno fatale dell'esilio, sempre più ampio, profondo, pauroso si veniva facendo l'abisso che lo separava dalla sua terra, e sempre più l'atmosfera morale, che lo avvolgeva, tanto diversa da quella della Germania, lo rendeva incapace a comprendere il popolo

tedesco, a seguirne i celeri moti. Perciò egli inveiva contro la Prussia parlamentare del 1879 con quella stessa veemenza, con cui già aveva assalita l'autocratica Prussia del 1844, e, ciò che è peggio (lo stesso Liebknecht lo narrava testè) si ricusava a conciliazioni, omai rese inevitabili dalla evoluzione dei partiti germanici, evoluzione che, malgrado il suo genio, ei più non riusciva ad afferrare. Nemmeno l'esule russo, che si nasconde sotto il pseudonimo di Stepniak, ha sempre serbato il dovuto ossequio alla verità nelle tetre sue dipinture della tirannide moscovita. Nè alcuno oserebbe affermare che i giudizi di Mazzini sul nascente stato italiano e sulle sorti della patria rinnovellata fossero sempre al tutto scevri di parzialità e di passione. Gli è che, divelto dal proprio paese, l'esule più non partecipa alla sua vita; onde la critica, ch'ei rivolge contro di quello, rimane sempre, di sua natura, utopista. Da ciò la conseguenza, che l'opera dell'esule riesce assai meno nella critica dei fatti politici che in quella dei fatti sociali; poichè la prima è di consueto rivolta contro la terra nativa, mentre la seconda, essenzialmente cosmopolita, valica i patrii confini.

Ma non è soltanto contro la terra che gli dette i natali e lo sfratto, che la indignata irruenza dell'esule si scatena e si avventa, bensì ancora - quantunque ciò possa sembrare incredibile - contro la terra d'asilo. - Già i concetti o preconconcetti nazionali, da cui l'esule non giunge sempre a redimersi, si trovano in contrasto quotidiano, stridente colle consuetudini, col carattere, colle idee dominanti nel paese a cui esso immigra. « È - diceva Heine - un effetto della maledizione secreta dell'esilio, se noi non possiamo serbare il cor gaio nell'atmosfera dello straniero, se le nostre opinioni e i nostri sentimenti nazionali ci costringono perennemente a rimanere isolati frammezzo ad un popolo che sente e pensa in modo al tutto diverso da noi, continuamente offesi da fatti morali, o piuttosto immorali, coi quali l'indigeno si è conciliato da gran tempo, che l'abitudine stessa gli impedisce di avvertire. Ahimè! Il clima morale del paese estero è per noi più ancora malsano del suo clima fisico ». - Ma v'ha di questa avversione dell'esule contro la terra d'asilo un motivo psicologico ben più profondo. Gli è che l'amarezza, che nell'anima del fuoruscito cova e ribolle, deve esplodere ad ogni costo; e poichè la patria è lontana, essa si scarica tutta sulla nazione ospitale, che lo alberga e nutrica. Niuno

ignora le pagine ardenti, che Mazzini ha scritte contro le istituzioni, contro la politica dell' Inghilterra; ognun sa che ad una critica distruttiva delle istituzioni sociali britanne Marx ha consacrata l'opera sua; Giuseppe Revere, esasperato dall'esilio, è caustico ed acerbo censore delle cose e delle persone italiane. Dante ha di certo parole roventi contro Firenze che l' ha cacciato; ma forse che ei non colpisce con pari furore le stesse terre che l'hanno ospitato e i loro cittadini maggiori? Il suo accento non è forse spada, che ovunque ferisce, che da ogni parte semina il terrore e la vergogna? Questa critica spietata che tutto assale, che d'ogni parola fa un anatema, non è che l'eco vibrante dei dolori arcani del fuoruscito, l'angosciosa propaggine della sua corona di spine. « Dante, dice Giovanni Villani nelle sue *Croniche*, bene si diletto in quella Commedia di garrir e sciamare a guisa di poeta, forse in parte più che non convenisse; ma forse fu il suo esilio che glie lo fece fare ». E ben sapeva lo stesso Alighieri che l'esilio solo aveva ispirato il suo canto flagellatore, e ne faceva aperta confessione in quei versi, dai quali per avventura traspare una infinita dolcezza:

Se mai continga che 'l poema sacro . . . .

Vinca la crudeltà che fuor mi serra  
Del bello ovile . . . .

Con altra voce omai, con altro vello  
Ritornero poeta . . . . .

Se non che la critica dell'esule non si limita a ferire degli amari suoi colpi la terra ospitale, ma si dilata grado grado fino ad avvolgere fra le proprie spire possenti l'intera umanità. Leggete ad esempio il bel libro di Herzen, che porta il titolo così melanconico « Dall'altra riva ». L'esule non rovescia le proprie imprecazioni soltanto contro quella che è per lui l'altra riva — contro la patria russa che l'ha proscritto —, non combatte soltanto le istituzioni della Francia che lo alberga, ma censura con fiera rampogna tutta la vecchia società. Si direbbe che l'esilio abbia sospinto l'autore ad una riva abbandonata, lunge da tutti i suoi contemporanei, da tutto il mondo civile; e che dalla sponda deserta e fantastica alla quale fu sbalestrato, ei contempi e condanni l'intero spettacolo dell'umanità, invo-

cando sul ributtante tumulto delle genti decrepite l'inesorabile intervento di un cataclisma distruttore. Osservate ancora Foscolo e Byron, questi due astri vaganti pel cielo della letteratura e percorrenti in senso opposto una medesima traiettoria; il primo, sorto sul limpido firmamento di Grecia, illumina poi del più vivo fulgore il cielo italiano, e va a spegnersi infine fra le brume d'Inghilterra; il secondo, emerso dal cielo d'Albione, si posa sul firmamento d'Italia e non ne emigra che per ispegnersi nel cielo roseo dell'Ellade. Esuli entrambi, per volere proprio o d'altrui, portano in tutte le loro opere una nota critica e negatrice: Byron condanna l'Inghilterra, Foscolo flagella Napoleone, quegli fa l'apologia del delitto, questi l'apoteosi del suicidio. E potrei rammentare Marnix di Santa Aldegonda ed Edgar Quinet, che dall'esilio trassero ispirazione ad una critica possente di tutte le credenze ed istituzioni umane. Ma ricorderò soltanto tre grandi esuli francesi, il visconte di Chateaubriand, la signora di Staël e Victor Hugo.

Alla moltitudine dei lettori che giudica il signore di Chateaubriand dalle opere che egli scrisse fra gli agi della sua vita di pari, di ambasciatore e di artista, ei può apparire davvero come il più azzimato e cavalleresco difensore del trono e dell'altare. Ma anche la vita di questo gran signore letterario conobbe le tristi giornate dell'esilio. Ebbene leggendo quel *Saggio sulle Rivoluzioni*, che egli scrisse nei giorni del dolore, che più tardi ha sconfessato e che oggi è obliato dai più, troviamo che esso sta nel più aperto contrasto a tutta la produzione letteraria dell'autor di *Renato*; e ci avvediamo come quello stesso Chateaubriand, il quale, felice, corteggiato ed assiso spargeva di semprevivi le tombe delle istituzioni feudali e faceva della sua prosa puntello ai vacillanti edifici del passato, nei giorni angosciosi dell'esilio aveva tracciato il moto irrequieto delle cose, proclamata con aperta fierezza la caducità delle istituzioni umane, e scrollata con audace veemenza la santa immortalità della chiesa e dell'impero. — La signora di Staël, questa eroica donna, che osa lottare con fierezza, ignota ai suoi contemporanei dell'altro sesso, contro l'onnipotenza del genio coronato, ha in pena della propria audacia lo sfratto. E questo ne trasforma intimamente la tempra, e della scrittrice elegante ed agghindata fa la terribile accusatrice dei vizi, dei soprusi, delle superstizioni dominanti. È infatti dalla terra d'esilio, che essa rivela al mondo

civile le infamie imperiali; dall'esilio scrive *Delfina*, in cui si dipinge la battaglia della donna contro la società, si condannano l'indissolubilità delle nozze, i voti ecclesiastici, i pregiudizi, la tirannia della pubblica opinione; dall'esilio detta *Corinna*, coraggiosa e schiacciante denuncia dei pregiudizi nazionali. — Victor Hugo, in precedenza all'esilio, quando gioisce nella luminosa Parigi di tutte le dolcezze della fortuna e della gloria, si diletta egoisticamente nella creazione di quelle gemme intellettuali, che aggiungono ad ogni giorno novelli splendori al suo diadema letterario; nè, nella olimpica contemplazione delle cose, ei cura che il suo verso adempia una missione sociale, o che il rinnovamento ed il bene degli uomini abbiano a derivarne. Ma l'esilio di Jersey arreca nell'anima del grande veggente una rivoluzione decisiva, ed il letterato aristocratico, il pensatore egoista, tramuta d'un lancio nel campione degli oppressi, nell'interprete d'ogni umana rivendicazione. Il poeta non è più l'ozioso cantore delle moli cadenti, od il disutile restauratore di leggende obliate:

Le poète en des jours impies  
Vient preparer des jours meilleurs,  
Il est l'homme des utopies,  
Les pieds ici, les yeux ailleurs.

L'esilio soltanto fa del poeta il vate, l'annunziatore delle future redenzioni:

Le proscrit n'est pas même un hôte,  
Enfant, c'est une vision  
.....  
Sa vie erre de grève en grève  
Sous le souffle de Jehovah.

Ecco infatti che, nei *Châtiments*, lo vediamo lanciare una terribile imprecazione contro le turpitudini del terzo Bonaparte; nell'*Homme qui rit* egli contrappone alle abbiezioni della nobiltà e della dovizia la intelligenza, la pietà, la bontà del popolo lavoratore; in faccia a Lord Dirry-Moir eleva Gymplaine, a Josiane oppone Dea. Nei *Miserabili* infine egli immerge il coltello della critica nei fianchi della società borghese e la espone lacerata, inanimata ed esangue al disprezzo de' contemporanei. Non a torto dunque Beaudelaire chiamò Satana il principe dell'esilio, poichè negli scritti dell'esule campeggia, più che in

ogn'altra manifestazione mentale, la critica satanica del pensiero e della vita.

La critica dell'esule non è però sterile e dissolvente, bensì feconda e rigeneratrice. Ed anche in ciò essa si differenzia nel modo più nitido dall'opera dello scrittore, che trovasi in condizioni di cittadinanza normale.

Quello scrittore che pensa e lavora nella terra nativa, sotto lo sguardo di un sovrano ombroso e tirannico, e che non ha core di abbandonare la dolce patria per più libera sede, deve contenere il pensiero, la parola, l'azione entro misurati confini. E se l'indole lo dispone alla critica, se non sa avvilitarsi fino all'elogio della società che lo avvolge, ei deve ad ogni costo modulare la propria censura per guisa, da renderla tollerabile, od accetta ai reggitori. Egli può, di certo, perseguire con aspre parole la società in cui vive, e flagellare a sangue l'umanità depravata; ma purchè la sua critica non dischiuda pure uno spiraglio alla speranza ed alla rivendicazione. Così la stessa impotenza dello scrittore meditante entro i confini patrij, la fatalità stessa che gli vieta di agir sulle cose, e gli impone di assistere inerte al loro lugubre dramma, lo confina all'opera sterile di una critica puramente letteraria, che è scopo a se stessa, e da cui non può trarre alcun farmaco la tormentata umanità. Gli esempi si affollano. In tempi di tirannide, Schopenhauer dà libero campo alle proprie tendenze negatrici e persegue di rabidi assalti tutte le cose e le istituzioni umane; ma la sua critica, lunge dallo spiacere ai potenti, li trova assenzienti e propizii, perchè, affermando la necessità eterna del male, li proscioglie da ogni colpa e da ogni responsabilità. Nella autocratica Russia, il conte Tolstoj pontificante flagella di fieri anatemi la vecchia società, senza che la sua voce risuoni molesta all'orecchio pur così suscettivo degli Czar; e ben a ragione, poichè quella critica, attribuendo all'uomo ed alla sua natura tutti i mali che affliggono le società nostre, è la più valida apologia, la più eloquente discolpa dei tiranni e dei loro vicari. Nella Francia borghese, Zola descrive con inimitabile potenza di stile gli orrori del pauperismo moderno, l'inferno delle miniere, la degradazione delle masse soffrenti; e la dorata folla degli azionisti, dei banchieri, dei proprietari freneticamente lo applaude. Lo applaude; perchè il gran signore di Médan non vede in quelle brutture ch'ei traccia il frutto di una usurpazione umana, ma l'opera della fatale natura; perchè nell'indicare con

crudele insistenza e con ributtante brutalità di linguaggio gli orrori che ci addolorano, ei non ha altro fine che di correre in giostra, di offrir lo spettacolo della propria artistica valentia; perchè non un solo accento di speranza, non una sola invocazione di riscossa interrompe la spietata monotonia delle sue dissezioni. Ed altrettanto dicasi di Sismondi, che censura l'industrialismo moderno, ma non sa indicarne i rimedii; e di Taine, questo pedante procuratore della repubblica, il quale infilza una serie di requisitorie convenzionali contro l'antico regime, la rivoluzione, l'impero, lo stato moderno, e va pavoneggiandosi con gallica vanità fra i piccanti episodii onde s'intesse la sua polemica senza uscita. La critica di tutti questi signori rassomiglia di certo a primo tratto ad un bufalo ringhioso e furente, che semina il terrore intorno a sè; ma non temete; il bufalo ha il naso cerchiato da un anello di ferro, pel quale esso viene con tutta facilità ripreso e ricondotto alle stalle opime dei baroni e dei millionarj.

Ben diversa invece è la condizione dell'esiliato. Sfuggito ormai all'ugna del tiranno, libero in libera terra, ei può agire, egli può riformare. La sua parola — ei lo sa — può discendere fra i dolenti ed accenderli a più balda riscossa. Lunge pertanto da lui la vanità di una critica inutilmente crudele, che si pavoneggia nella dipintura squisita degli umani dolori; lunge da lui il pessimismo disperato, che si avvelena colle proprie lacrime; più alto ei mira, a più nobile meta egli tende. La sua critica dev'essere ad un tempo rivelazione del morbo e del farmaco, condanna ed apoteosi, anatema e redenzione. Conscio della missione umana che gli incombe, ei disdegna la finitezza dello stile e della composizione, la quale, diceva Guerrazzi, sarebbe una colpa di fronte alla gravità del delitto ed alla urgenza del gastigo: nella sua opera, anzichè il gaudio egoista dello spirito, ei cerca un'arme di guerra, un proiettile intellettuale, che verrà lanciato nel campo nemico e vi arrecherà lo scompiglio e la morte; e perfino fra le visioni supreme del genio lo ispira un'alta idea di battaglia e di rigenerazione. — Ecco infatti Voltaire, che dall'esilio organizza il processo per la riabilitazione di Giovanni Calas e combatte per la affrancazione dei servi; ecco che una critica dissolvete ad un tempo e riformatrice emana dalle opere di Dante, di Marx, di Victor Hugo, di Ibsen, degli esuli d'ogni lignaggio; ecco che dalle pagine di Mazzini, e sian pur dedicate ai soggetti più



astratti e teorici, alla storia, alla letteratura, e perfino alla musica, traspare sempre l'ispirazione della riscossa, l'intento riformatore della vecchia società. Sempre ed ovunque, quei ribelli a cui un arbitrio crudele inflisse la biblica condanna - *vagus et profugus eris super terram* - sono per necessità di cose chiamati all'ufficio di critici e di vendicatori, consacrati a divenire l'assillo della società, i rivelatori implacabili delle sue piaghe e delle sue sceleraggini. Per ciò in tempi barbari essi raccolgono i plebei sanguinanti sotto l'ugna degli stemmati cavalli ed obliati dallo storiografo di corte, raccolgono nell'età moderna i popolani cui la macchina affama, mutila e schiaccia, e pei quali il letterato principe non serba pure un lamento; e traducendo questi rejetti alla ribalta della pubblicità e della storia, li gittano quale maledizione vivente in viso ai loro oppressori, e ne apprestano con isforzo titanico la finale redenzione.

Così sorgono, così contendon fra loro due forme di letteratura, di cui l'una, rappresentata dagli scrittori viventi nella patria, riflette con artistica squisitezza la vita, l'altra, rappresentata dagli esuli, ne condanna le manifestazioni presenti e ne prepara la metamorfosi. — Quale più gloriosa o più grande? Arduo problema, che forse non è dato risolvere. Non v'ha dubbio che dall'aspetto estetico la prima forma di letteratura debba di tanto sopravanzare la seconda, di quanto l'opera abilmente coordinata con un intento intellettuale e costrutta secondo le più rigide leggi dell'arte dee sopravanzare quella produzione, in cui le norme dell'estetica vengono spietatamente sacrificate al pratico intento della riforma civile. Ma non è men certo che a quell'arte egoista, la quale vive di sè e per sè stessa, è degno e prezioso complemento quest'arte e letteratura più umana, la quale, non paga di riflettere e rappresentare un'età, una gente fuggitiva, la giudica, la censura e tenta di trasformarla. E se la prima lascia un'impronta più luminosa nella storia del pensiero, la seconda traccia un solco ben più duraturo e fecondo nella storia dell'umanità, della quale costituisce un propulsore di smisurata potenza.

Di questa influenza benefica dell'esilio sulla ascensione dello spirito umano ogni fatto, ogni episodio dà prova: nè si pecherebbe di esagerazione affermando che l'intero progresso della civiltà, od i suoi più gloriosi trionfi, si debbono, anzichè all'iniziativa dei felici abitatori della propria patria, a quella dei profughi e degli esiliati. È l'esilio che ha dato una vita novella

al diritto francese per opera di Dumoulin, che ha rinnovata la filosofia grazie a Descartes, che ha creata la grande critica nelle pagine di Bayle, ed ha ispirato a Edoardo Wakefield la feconda scoperta delle leggi della colonizzazione. — All'esilio si deve quella forma singolare e novissima di letteratura, che è la conferenza; della quale non io certo dirò che ogni aspetto sia luminoso e laudabile, ma di cui niuno potrà negare la benefica influenza irradiatrice e volgarizzatrice del vero. La conferenza, io diceva, è un frutto dell'esilio, dacchè le prime conferenze furon tenute, e col maggior successo, in Bruxelles, al martedì sera, dal Deschanel, esule dalla Francia in seguito al colpo di Stato del 2 Dicembre. — Ad un illustre esule italiano, Antonio Panizzi, l'Inghilterra deve il riordinamento razionale del Museo Britannico, quest'opera gigantesca che niun nazionale era riuscito a compire. In tutte le manifestazioni del pensiero e della attività intelligente, i martiri dell'esilio, o i loro discendenti, hanno il vanto, e dalla loro virtù superiore scende un nuovo fermento di vita alla terra d'asilo, come a tutta l'umanità. Così le disgraziate famiglie israelite cacciate di Spagna, recarono alle terre che le accolsero il contributo prezioso dell'ingegno e del lavoro; e da quelle profughe genti uscirono i nomi più fulgidi, onde si glori l'umanità pensatrice, Spinoso, il fondatore della filosofia, Ricardo, il legislatore dell'economia politica, Heine, Disraeli, Lassalle e i cento di cui vive e verdeggia la fama. « È ancor oggi vanto della stirpe israelitica, scriveva alla vigilia della morte e con quell'accento, già più che umano, di cui i morenti hanno il segreto, un insigne maestro, Marco Mortara, che i rejetti e gli esuli dalle patrie per deplorevoli persecuzioni rimunerano largamente l'ospitalità delle terre ove si trasferiscono, col fondarvi centri nuovi di industriale, civile e sociale progresso, mentre i semibarbari antichi loro connazionali rimangono condannati a perenne decadenza ». — Ma lunge dall'esser fenomeno speciale all'una od all'altra gente, è questo un fatto che avverasi con mirabile regolarità dovunque si infligga ad una parte della popolazione l'esilio. Così i Fiamminghi fuggiti dalla patria dopo il sacco di Anversa del 1583, hanno ridestata la prosperità di Norwich, di Colchester, di tutte le contee orientali dell'Inghilterra. Così quei nobili figli di Francia, a cui la fede ugonotta valse la condanna ed il bando, recarono la fortuna ed il progresso alle terre che li ospitarono, alla Germania, all'Inghilterra,

all'Olanda; e son loro nepoti i grandi che illustrano in questi paesi l'arti e le scienze, Savigny, Dubois-Reymond, Thièbaut, Rau ed altri senza fine. Nè meno gloriosi dei proscritti di Francia, sono i proscritti italiani. Colletta, Pellegrino Rossi, Mazzini, Ruffini, Gioberti, Silvio Pellico, Arrivabene, Prati, Amari, Chiesi, Panizzi, Dall'Ongaro, essi, essi soli han creata la grandezza intellettuale dell'Italia a' tempi della sua maggiore abbiezione politica, e sono stati, a prezzo del dolore del martirio, i più fidi e valorosi campioni nella guerra di redenzione dell'umanità. — Così sempre e dovunque l'esilio è la forza benefica, la quale, strappando i nobili ingegni alla serena agiatezza ed alla indolente fortuna per gittarli allo sbaraglio della vita avventurosa e raminga, infonde un vigor novo al loro pensiero; e questo, che nella terra profumata della patria avrebbe dati frutti leggiadri, ma piccioletti e caduchi, trapiantato sovra il triste suolo straniero e qui tormentato dalle procelle e sbattuto dai nubi, si rafforza, si temprà e dà frutti aspri bensì, ma vivificanti, immortali. Onde ben potrebbe il crudele esiliatore ripetere le parole del primo genitore nel poema di Milton:

Or se debba pentirmi o rallegrarmi  
Dell'error che commisi in forse io sono;  
Giacchè veggo venir dalla mia colpa  
A Dio gloria maggiore e all'uom la piena  
De' celesti favori e dove l'ira  
Abbondava finor la grazia abbonda.

Se così mirabile e grande è la funzione sociale dell'esilio, non v'ha dubbio che il trionfo, omai completo a' dì nostri, delle politiche libertà, cancellando definitivamente quella pena dal novero delle istituzioni umane, abbia cagionato la scomparsa di un propulsore possente di civile ed intellettuale progresso. Ma di ciò noi ci guarderem bene dal mover lamento: e quando pure tale scomparsa dovesse rendere meno rapida l'ascensione dell'umanità verso i suoi luminosi destini, noi non ci dorremmo di dover rinunciare ad un progresso, ch'era comprato a prezzo di lacrime, di sventure e di morte. Per buona sorte però anche il cessar degli esilj non può oggi arrestare o rallentare il cammino della umanità; sia perchè la divina facella, che gli esuli delle passate generazioni hanno accesa e trasmessa alla generazioni attuali non si è spenta, ma riscalda tuttora del

proprio raggio gli animi ferventi della nostra età: sia perchè si viene oggi formando, in seno alla popolazione cittadina, una classe ignota alle età trascorse e designata a raccogliere il retaggio intellettuale dell'esilio, a proseguirne l'alta funzione sociale. Oggi la mutabilità convulsiva degli assetti economici genera uno scambio perenne di elementi fra i più diversi strati della popolazione: e colle oscillazioni senza tregua ricorrenti delle fortune e degli averi, colle ruine incessanti che va seminando lungo l'agitato suo corso, suscita quella classe, ignota affatto alle età precedenti, che noi diciamo degli *spostati*. Ora costoro, associando alla coltura ed alla squisitezza mentale delle classi superiori le strettezze ed il disagio dell'infime, sono dalla propria intelligenza come dalla propria miseria consacrati alla causa immortale delle rivendicazioni umane. Lo spostato è chiamato ad adempiere nell'età nostra la funzione che l'esule adempiva in passato: ed è veramente l'esule de' nuovi tempi quest'uomo che la tirannide delle leggi economiche bandisce dalle dolcezze materiali a lui più consuete e più care, dalla affabile familiarità dei ricchi come dall'ossequio dei poveri, dagli splendori come dalle glorie, dagli ozj come dalle clientele, e che frammezzo alle lacrime ed ai rancori, onde la sua vita è copersa, educa la censura della società che lo cinge, ne prepara la trasformazione. — Già questa funzione degli spostati trova quotidiane, memorabili esplicazioni. Così nella Russia l'agitazione nazionale, che adduce alla abrogazione della servitù della gleba, è guidata dai *Rasnotchinzi*, ossia da quegli uomini, i quali, non appartenendo ad alcuna delle caste ereditarie, debbon procacciarsi le sussistenze col lavoro della mente, o cogli spedienti più equivochi — in altre parole dagli spostati. — Quasi al tempo stesso, nel Giappone, la grande rivoluzione che distrugge il regime feudale viene organizzata dai *Samurai*, ossia da quei cavalieri, i quali, non dipendendo da alcun feudatario, non hanno assicurati i mezzi di sussistenza: in altre parole, dagli spostati. — Nelle più civili nazioni d'Europa, il socialismo, questo fattore inapprezzabile della evoluzione mentale e sociale, trova negli spostati i più validi ed intelligenti campioni. — Omai insomma, ci si perdoni il bisticcio, son gli spostati che spostano il mondo, il suo parallelo morale, l'intera sua orientazione. Epperò, fino a tanto che queste vittime dell'odierna forma sociale esisteranno, non s'avrà mai ragione di temere che il corso della civiltà abbia a subire arresti, o disaggradevoli indugi.

Ma se noi ci sentiamo da tanto, da fissare lo sguardo in quella forma più elevata di convivenza civile, che sarà il retaggio de' secoli futuri, e nella quale, acquetata omai la ridda turbinosa degli eventi economici, una classe di spostati non avrà più ragione di esistere, siam tratti per necessità a domandarci: e chi mai raccoglierà in quell'istante novissimo l'eredità intellettuale degli esuli e degli spostati, chi mai nella società avvenire rappresenterà e proseguirà la funzione critica, alla quale pure fornirà continuo alimento l'imperfezione congenita degli istituti umani? Non è implicito nelle tendenze medesime della evoluzione sociale, che si pervenga ad un'epoca, nella quale la manifestazione critica del pensiero dovrà sparire del tutto colla scomparsa della classe che sola è sollecitata a produrla?

Affrettiamoci ad affermarlo: cotale preoccupazione, a primo tratto plausibile, riesce priva di fondamento a chi per poco rifletta ad un altro e più luminoso carattere della umana evoluzione. È infatti nelle tendenze di questa di svolgere, affinare, temprare la ricerca scientifica: la quale, per la rigidità dei suoi metodi, per la irresistibile esattezza delle sue deduzioni, giunge a risultati perentorj, che il pensatore è costretto a subire, nonostante ogni suo pregiudizio o predilezione personale. — Ora poichè la ricerca scientifica, quando intensa, pertinace, profonda riesce fatalmente alla critica ed alla negazione, così i pensatori degni di questo nome, per quanto spontaneamente inclinati all'apologia ed alla acquiescenza, si veggono dallo stesso ingranaggio del ragionamento e della indagine tratti a conseguenze radicali e sovvertitrici. Per tal modo il carattere, a così dire, meccanico della indagine scientifica esclude per se stesso che la vita adagiata dell'indagatore possa influire ad illanguidirne l'abito critico. Onde se in un periodo barbarico la critica si produce soltanto sotto l'aculeo della sventura, o fiorisce soltanto sul triste suolo del dolore, essa tende, col progredire della civiltà, ad esplicarsi indipendentemente dalle condizioni disagiate del meditante, pei processi inflessibili della scienza ragionatrice.

Lunge dunque da noi il vano timore, che la critica debba cessare colla scomparsa dei profughi e degli spostati; lunge da noi questa nuova e morbosa forma di ascetismo, la quale esalta il dolore come il fermento necessario del pensiero umano, non altrimenti che l'ascetismo antico esaltava la morte come il Messagiero della Filosofia. — Chè nella meravigliosa fecondità delle

sue forme, nella imprevedibile molteplicità delle proprie creazioni, l'evoluzione mentale dell'umanità suscita al pensiero critico nuovi ed automatici impulsi, i quali surrogano a cento doppi quegli incentivi dolorosi e cruenti, che le colpe dei secoli passati avean potuto foggare.

---

Ma è omai tempo, signore e signori, ch'io ponga fine alla serie già troppo protratta di riflessioni e di pensieri vaganti, ch'io mi permisi, forse con soverchio ardire, di raccogliere in questo disadorno discorso. Tratto dalle mie predilezioni e dall'urgenza di problemi incalzanti a ben diverso ordine di investigazioni, so di non poter recare a queste geniali ricerche più che il contributo modesto del curioso e del dilettante. Nè alcuno è più di me consapevole delle imperfezioni e degli errori di questo mio saggio, alle quali la vostra indulgenza potrà forse esser larga di scusa, ma che il vostro squisito intelletto sarà pronto a rilevare e rettificare. V'ha però una affermazione, che mi è sfuggita all'esordio del mio dire, della quale ora sento tutta la fallacia, e di cui desidero, innanzi di accomiarmi da voi, fare onorevole ammenda. Io dicevo che a' di nostri non v'hanno più esilii, e che dell'esilio possiamo oggi discorrere con quella serena imparzialità, colla quale si considerano gli eventi di un passato destinato a non rivivere più. Or se noi pensiamo ai grandi esilii, che bandivano un cittadino dalla patria per cacciarlo in terra straniera, non v'ha dubbio che la mia asserzione è per fortuna irrefragabile. Ma accanto all'esilio politico, sul quale la notorietà grandiosa ed i tragici eventi richiamano l'attenzione e la simpatia universali, v'ha un altro esilio, modesto, ignorato, segreto, eppur non meno squallido e triste. È l'esilio di colui che la dura battaglia della vita condanna a lasciare la casa e la città dove è nato, ed a portare la propria tenda in altra città. A costui non più il sorriso della madre cara, dei parenti e degli amici con cui è cresciuto; non più quelle vie, pur cupe e disadorne talvolta, ma immensamente dilette al suo cuore; non più quei campestri orizzonti - e sian pur plumbei e desolati - che per lunga consuetudine sono omai avvinti da un filo simpatico al suo pensiero e lo secondano amicamente e quasi si fondon con esso. Non più. La casa che egli abiterà sarà una nuova casa,

priva di ricordi ed inanimata; la città per la quale ei dovrà aggirarsi - e sia pur luminosa e superba - non avrà una voce secreta pel suo cuore, nè i campi floridi pei quali egli andrà vagando molceranno con mistico ritmo le sue meditazioni. Ei si sentirà solo, fra quella gente che parla la sua favella, che è retta dalle stesse leggi, che è figlia di uno stesso riscatto; e fra la lucente ridda delle città più fastose lo pungerà il sospiro ed il rimpianto della piccola città, della via breve, della modesta casetta, che ha lasciata per sempre ed ove ha lasciata la propria anima. Di questo esilio, nessun poeta ha narrate le tristezze, nessuno scrittore ha eternata la melanconia; ma essa vive e vibra dolorosa nei cuori di tutti quelli - e sono miriadi - che questo esilio hanno sofferto. E tutta l'intensità di questa cura appare evidente e può esattamente misurarsi in quel giorno, in cui l'esule ritorna alla sua città; nel fulgore del suo sguardo risplende allora una gioia esuberante; in tutto il suo essere si festeggia quasi una vita novella; e questa rinascenza morale che lo allietta ci dice, più assai che nol potrebbe la più diffusa narrazione, tutte le tristezze, tutti i dolori, tutte le angoscie dell'assenza. Uno di codesti felicissimi istanti, una di codeste incantevoli interruzioni dell'assenza è per me questo giorno, nel quale mi veggo, dopo tanto abbandono, nuovamente restituito, non fosse che per brev'ora, a questa città così intellettuale e così cara, il cui ricordo mi accompagna come eco dolcissima nel pellegrinaggio della vita. Ed a questa gioia del ritorno e del ritrovo, che ai grandi esuli del passato era tolta, che a noi piccioli esuli dell'età moderna è consentita, io debbo se il mio discorso, consacrato ad uno fra i più dolorosi argomenti che la letteratura, la storia, la filosofia possano offrire, dedicato a scrutare ne' loro recessi le ambascie dei profughi e dei perseguitati, può ora chiudersi con un lieto saluto di cittadini a cittadini, con una nota giocondamente serena di fraterna esultanza.

---





# Antonio Rosmini

---

## MEMORIA

*letta dal Socio* AVV. UGO TROMBETTI

*il giorno 2 maggio 1897*

ricorrendo il primo centenario della nascita dell' illustre Filosofo

---

*Signori,*

La via che percorre il genere umano è sempre tracciata di rovine, ma resiste al destino, alla forza distruggitrice del tempo, la memoria delle anime grandi: esse rivivono nelle opere loro, risorgono nelle coscienze degli onesti ed appaiono alla mente sfavillanti di luce come forieri di sicure speranze, nunciatori di lieto avvenire, guide gentili e cortesi alla grandezza dello spirito, che sfida il beffardo sogghigno della accidia indifferenza.

E tutti i popoli, ossequenti ad un sentimento, ad un dovere universalmente compreso, tributarono sempre o statue od erme, obelischi o colonne, o segni diversi di votiva onoranza ai loro benefattori.

Gli Indiani, gli Egizi, i Greci, i Romani li ascrissero perfino fra gli Dei, consapevoli, che la virtù straordinaria avvicina l'uomo alla Deità, e con carmi e fiori, evocandone i sacri Mani, la gioventù spingevano ad imitarli.

Perchè la Virtù ha questo segreto, un fascino che ci trae fuori dalla bassezza degli interessi ordinari e ci spinge in alto, in alto . . . !

Dove ?

La risposta può essere diversa secondo la fantasia od il convincimento individuale, certo, a parte i dettagli, verso la

*perfezione* - al vero, al bello, al buono - l'aspirazione costante, naturale degli animi umani: e quando alcuno vi si avvicina di più quella stessa aspirazione si tramuta quasi in un culto per lui.

Talchè, o signori, quando con tanta benevolenza fui incaricato dal nostro Prefetto di commemorare *Antonio Rosmini*, l'intrepido amico della verità, l'appassionato della bellezza, l'entusiasta della Carità, ho provato ad un tempo tutto un sentimento d'ossequio e di amore verso quel saggio, quel benefico uomo, quel franco cittadino, quel grande filosofo ed educatore insigne, che oggi qui onoriamo in questo tempio dell'arte e della scienza in nome della Patria e della Civiltà.

E mi sentii lieto di vederlo universalmente venerato dai più, - mi fa pena lo insulto ristretto dei meno - ma mi compiacio, o Signori, con voi, eredi di storie e tradizioni gloriose, che da nessuno il Rosmini venga negletto; cosichè l'oblio, questa larva muta dell'ignoranza, il dispregio, questo livido compagno della calunnia, invano tenterà cancellarne o profanarne la santa memoria, la quale resistendo inflessibile alla ingiustizia dei pochi, ha un incrollabile monumento nella coscienza di tutti gli Italiani, nella coscienza di tutti gli onesti che amano sinceramente il vero, il buono, il bello!

Ed in proposito, con figurata maniera, diceva di lui il filosofo Francesco-Saverio Kraus:

« Al piede del Montebianco, allorquando le nebbie del mattino ne ravvolgono la parte di mezzo, non scorgesi, che debolmente, la grandiosa maestà dell'alpino gigante: ma lasciate, che il sole splendido e vittorioso distrugga i diversi vapori, che opprimono il petto e velano la vista, e la superba montagna si presenterà ai nostri sguardi in tutta la sua colossale e sublime bellezza ». (1)

Per la via immensa ch'egli intellettualmente percorse, illuminata dai raggi di savia ragione, per giungere l'aspetto suo col valore infinito, gagliardo di fede e speranza, gli apparve il genio incoronato della patria cara, sorridente e pio quello della carità, e con tali genii facea degno omaggio delle sue conquiste al Dio che tutti protegge ed ama.

Indi questo gigante del pensiero, novello Prometeo, dalla stessa Deità derivava una scintilla di luce eterna, che avvivasse

---

(1) Kraus — Vita di Rosmini — periodico *Deutsche Rundschau*.

nella mente il progresso delle idee, tale da resistere alle tenebre dell'errore: e tracciò agli uomini vie sicure e dirette attraverso al baratro tortuoso del sofisma e del tornaconto.

Raramente si può ritrovare attraverso i tempi un uomo, che con tanta persuasione e ferma coscienza abbia scritto, poichè egli stesso fu il discepolo più fedele della propria scuola in tutte le applicazioni della sua mente e del suo cuore, sì nella vita pubblica che in quella privata, come uomo, come cittadino e come sacerdote, mettendo in pratica umilmente quella sua tanto semplice ed altrettanto difficile *Teoria del Bene*.

E credo che questa armonia e consonanza fra pensiero ed azione derivasse dallo stesso suo sistema, alto e pratico al tempo stesso, informato ad un così leale e profittevole principio umanitario, che in tanta perturbazione degli animi spontaneamente gli dettò il suo nobilissimo cuore.

Ed è con reverenza di lui, o Signori, che mi accingo a parlare di Antonio Rosmini mettendone in risalto la grande figura di Italiano e di Prete: ma prima vi debbo dire dei suoi studi, i quali vi spiegano come naturalmente dovesse esser tale verso la Patria, avverandosi il vaticinio di Alessandro Manzoni:

« Qui c'è un grande uomo destinato certamente a divenire  
« una gloria dell'Italia e della Chiesa ».

Scioltosi dalle pastoie del convenzionalismo di tutte quelle infeconde e dannosissime astrazioni, che ai suoi tempi oscuravano, anzichè snebbiare la verità, egli emancipa la Filosofia dell'assolutismo cattedratico, ond'era schiava, avvolta di arcane bende quasi per sottrarla agli sguardi dei più ed asservirla così al piacere ed al tornaconto. E, liberatala così da inonesta condizione, volle metterla a presidio dell'uomo per renderlo felice più che fosse possibile.

Il parlar del filosofo è generalmente un parlar coperto – astrusi i concetti, involute le ricerche, esotiche le parole, uno svolgersi e susseguirsi di tesi, che rientrano in loro stesse per poscia derivarne conseguenze – un chiedere ed un rispondere, un concludere ed un proporre, che non ha mai termine, così che alla fine dei conti pare, che tutti abbiano ragione, perchè in definitiva se n'è capito poco o niente affatto.

Sentite, o Signori, come parla Rosmini proprio con parole e frasi, che le può comprendere anche chi non abbia la vostra eletta istruzione:

« Se il fine della filosofia è di trovar quiete e riposo alla  
« curiosità della mente, il suo frutto più prezioso ancora è quello  
« di assicurare l'animo umano della possibilità ch'egli giunga  
« al compimento di tutti i suoi desideri, di togliergli intorno  
« a ciò ogni incertezza e di additargli quella sicura via, per la  
« quale egli giunga alla cima a cui tende » (1).

E mentre questo ardito navigante nel pelago sconfinato dell'*essere infinito* fissa la mente al vero, svela molte vie del sapere rintracciando l'*Origine delle idee*, rivendica all'uomo i diritti incoercibili della ragione più che non abbiano fatto Leibnitz e Kant, ma, giunto ad invidiata meta, lo pone in grado di non essere più tormentato dalla noia dello scetticismo, dalle angustie del dubbio, quando giunga in parte dov'egli più non possa avanzarsi colle forze naturali della mente sua.

Conciglia così con nodo d'amore pensiero e fede, religione e progresso, realizza così il voto di Rörhbach, (2) ottiene il plauso di due grandi ed onesti sacerdoti, del Vescovo Hugonin e del Cardinale Gonzales.

Perchè, come ben disse il Segond, « se il Rosmini fu, *qual prete*, docile quanto il più umile dei fedeli agli insegnamenti « della fede, *quale filosofo* fu fermamente attaccato alla verità « del senso comune con grande e scrupolosa avvedutezza non « ragionando che sopra fatti bene constatati; grande potenza « di concetto, raro talento di osservazione e di analisi » (3).

Fu insomma seguace di quella scuola italiana, ch'ebbe già per discepoli Cristoforo Colombo, Galileo Galilei, Giambattista Vico ed Alessandro Volta.

Ei percorse come il vento le più alte cime del pregiudizio, abbattè, portò fuori dalle scuole le insane dottrine derivate dal sensismo di Loke, dall'utilitarismo del Bentham, dallo scetticismo di Hume:

« Fe silenzio ed arbitro

« si assise in mezzo a lor ».

---

(1) Rosmini — Dottrina dei mezzi.

(2) .... *néttement toutes les connaissances humaines pour en montrer l'accord avec les connaissances divines, et pour donner ainsi à l'Eglise, et au monde, le modèle accompli d'un vrai catholique, et d'un vrai philosophe!*

(3) Segond — Vie de Antoine Rosmini.

Parlando delle opere del Rosmini, Manzoni soleva dire « costituir esse un arsenale in cui trovansi le armi per combattere qualunque errore filosofico e religioso ».

E giustamente, perchè il *buon senso* vi domina sovrano, tutto informa, armonizza, completa.

Ascoltate, o Signori, con quanto magnanimo sdegno stigmatizza la filosofia di moda nel secolo XVIII, che già prima in sciolta rima con tanta satirica arguzia aspramente pungeva l'abate Parini.

« Vidersi gli uomini — così lui scrive — brancolanti cercare « la morale e non trovarla.

« E allora per informare i giovanetti ad una morale eccellente si insegnò loro, che dovessero seguire il piacere.

« La gioventù udì le melate lezioni di tale scuola. Le si insegnò di insultare ai secoli passati ed aver in dispregio, « siccome rozzi e barbari i propri padri, come quelli che man- « tenevano la parola anche contro il proprio interesse, che « perdonavano ai propri nemici, che davano fede ad una eterna « morale.

« E come il piacere fu il principio della morale degli individui, così l'interesse divenne principio alla morale delle « famiglie, e ad un interesse più complicato si condusse la « morale delle nazioni, interesse che prese il nome di *economia* « *politica* quanto all'amministrazione interna e quello di *ragion* « *di stato* quanto alle relazioni fra Governo e governo » (1).

M'è sempre parso che da tutte le opere del Rosmini traspiri sempre non solo lo studio, ma l'ansia di ricercare una forza, la quale avesse potenza di dirigere l'uomo all'altezza cui naturalmente aspira, una potenza, dirò così, corretttrice, che governasse la naturale spinta dell'uomo verso l'ignoto in maniera, che mai traviasse ma sempre progredisse.

Uno studio veramente positivo fu quello del Rosmini, poichè volle conoscere a fondo l'animo umano (quel *guazzabuglio*, come lo chiamò Alessandro Manzoni) prima di dettargli la via del sapere conformemente alle naturali tendenze. Fu tutto uno studio razionale nel vero senso della parola, non destinato a trovar luogo soltanto nel silenzio delle biblioteche, ma ad avere

---

(1) Rosmini — Filosofia della morale. Vol. I. pag. 131.

pratica applicazione nelle necessità della vita, nel progresso delle idee, nella storia della patria, nel consorzio sociale.

E una tal forza corretrice la trovò appunto nella Carità, l'idea informatrice del Vangelo, che rinnovò ogni civile ordinamento colla libertà, la eguaglianza, la fratellanza senza sottintesi od illeciti fini, in quel concetto di amore universale, lo si chiami come si voglia, ma che noi tutti sentiamo, quante volte si compia un atto buono verso un nostro prossimo sia amico o nemico, italiano o straniero, di fede o di partito diverso - un concetto cosmopolita, che abbraccia famiglia, patria ed umanità - un concetto, un sentimento dove insieme si confondono tutte le virtù e ne promana certa letizia; per cui si eleva il cuore, si conforta la coscienza, si illustra la mente e perfino il nostro corpo sembra ingagliardirsi.

A sedici anni, ancora in collegio, Antonio Rosmini teneva già il discorso: *Sull' incoraggiamento agli studi*, in cui tracciava una via razionale al sapere.

E parlava con quell'entusiasmo, che già animò Ugo Foscolo, quando a Pavia, dopo la delusione dei Comizi di Lione si rivolgeva ai giovani dicendo: *O Italiani io vi esorto alle vostre storie.*

Inscritto alla Accademia degli Agiati di Rovereto poco dopo dettava - *I benefici della pace* - quando appunto l'Europa, impoverita, insanguinata, incendiata dall'ingordigia del Direttorio, dall'ambizione Napoleonica cercava quiete e riposo per isvolgere e maturare serenamente i nuovi semi di Civiltà, che dalla libera Inghilterra diffusi nella America del Nord, (mercè la Enciclopedia erano stati trapiantati a Parigi, a Ginevra, a Milano.

E dietro a codesti ideali da lui ingentiliti colla dolcezza di Cristo, scriveva - *Un giorno di solitudine* - sotto forma di dialogo fra l'amicizia, la filosofia e la religione, che per me è il prologo di tutti quei suoi potenti lavori, dove una sana libertà di giudizio unita a libertà vera di sentimento, vivificava il di lui pensiero moderno; il quale manifestato in tanti lavori di speculazione filosofica e sociale, esercitava una grande influenza sul pensiero italiano, poichè si svolgeva in armonia alle di lui tendenze precorrendone lo svolgimento, favorendolo, o signori, spingendolo nell'affermarsi sul principio della unità e della grandezza della patria, amica di tutti, serva a nessuno!

Egli, nato di gentilizia famiglia, sdegna la diversità di grado

delle viete classi, lo inane privilegio del blasone; non può tollerare che nella Accademia degli Agiati abbiano posto distinto i nobili dai borghesi ed apre in casa sua un convegno di studiosi, tutti liberalmente intenti al trionfo della scienza, loro madre comune, e là dà conto e svolgimento delle sue osservazioni. Scienza unita a libertà è quanto dire alleanza fra mente e cuore, d'onde spontaneamente si forma quell'armonia soave di eletti pensieri e di gentili sentimenti, che costituiscono il carattere forte, generoso, democratico, popolare nel senso vero della parola.

Fu democratico il Rosmini e *disinteressato*, perchè fin dall'anno 1823, quando già s'era dedicato con tanto intelletto di carità alla beneficenza, rifiutò l'*auditorato di Rota*, via sicura al Cappello rosso, oggetto di tanta smania nel mondo ecclesiastico, scusandosi « di non voler assumere incarichi che metessero impedimento a fare un bene maggiore già incominciato (1) ».

C'è in queste parole l'alto pensiero di Carlo Montanari: *- inutilmente è nato chi vive solo a sè stesso -*; le ultime parole dette da quel martire generoso nel carcere di S. Teresa, prima d'essere trascinato a Belfiore per consacrare sul patibolo il suo immenso amore alla patria ed alla umanità.

Fu il Rosmini democratico, e *non fu ambizioso* tanto che non voleva nemmeno essere nominato Fondatore del suo filantropico istituto e lo fu solo per cortese comando di Gregorio XVI.

Scriveva in argomento Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino a Monsignor Carlo Laurenzi Uditore di Leone XIII: « *insigne il Rosmini per talenti straordinari, per nobiltà di sangue e per ricchezze, era certo di raggiungere i primi posti nel secolo, eppure fece di tutto ciò piena offerta a Dio* ».

Dato un uomo fino a sedici anni tanto perfetto, irrobustito nella coscienza da pratiche lealmente pietose, nella mente per studi altrettanto severi e profittevoli attraverso tutto lo scibile umano col fine di migliorare la società, giovarle in ogni modo moralmente e materialmente . . . . .

componete voi, o signori, il quadro meraviglioso d'affetti, quando la Marchesa di Canossa « con angelica voce in sua favella » venne a pregarlo che s'adoperasse per i poveri fanciulli, com'ella

---

(1) Epistolario di Rosmini — Lettera 23 dicembre 1830.

avea dedicato ogni suo studio in soccorso delle bambine abbandonate, riscattandole dal pallido bisogno, togliendole dalla miseria, dal pericolo, dal vizio coll'istruirle nei lavori ed al ben fare « per condurre ad onor lor giovinezza »: e allora immaginatelo voi questo giovane sacerdote di Cristo, questo atleta della Carità, santificato dalla preghiera di quella gentilissima, correre dopo tali parole, ad una tanto geniale impresa « così che correndo gli parve esser tardo ».

La lor concordia e i lor lieti sembianti  
Amore e meraviglia e dolce sguardo  
Faceano esser cagion di pensier santi.

E fu veloce invero in opera cotanto filantropica così che fu paragonato a S. Francesco di Sales e a S. Carlo Borromeo.

Con grandezza di spirito, splendore di intelligenza, entusiasmo di martire ben comprese il concetto benefico, opportuno di quella gentilissima, la quale già coraggiosamente da sola meditando, operando, come chi abbia una gran missione, da compiere e presto e ad ogni costo, durante le spogliazioni francesi domò in nome dei sofferenti il generale Bonaparte e il principe di Boernais (1).

E comprese Rosmini, esplicò, mise in pratica quel savio concetto di provida carità nel prevenire che la gioventù povera cada nella massima delle miserie, cioè l'ozio ed il malcostume, redimerla alla indipendenza col lavoro, rialzarne così la dignità, condurla fin dall'infanzia a godere le gioie ineffabili della famiglia, il gran quartiere dei cittadini, la prima scuola degli uomini onesti, dei militi dell'avvenire.

Ed a Stresa fondò a tale scopo l'Istituto dei figli della Carità, al fine di perfezionare nelle virtù i discepoli suoi, per mandarli poi ad insegnare, a predicare questa benigna novella, a soccorrere il prossimo in qualunque necessità ed in qualunque luogo.

Ma, quasi presago delle future calunnie, delle coperte vendette, convenne i suoi fratelli di sacrificio nelle catacombe di S. Sebastiano a Roma, dove già si raccolsero i martiri di Cristo non solo per supplicarlo, ma per liberare anche gli schiavi, ridar decoro alle famiglie, riscattare la donna, la vittima della degradata autorità imperiale.

---

(1) Bresciani — Vita di Maddalena Marchesa Di Canossa.



E là il Rosmini, sotto quelle volte illuminate da breve e tarda luce, ebbe la professione dei suoi fratelli, l'olocausto di amore sull'altare della patria e della umanità.

A costoro, come a giusti eredi, raccomandò l'opera sua più cara e comandò che l'amassero a fede.

E, come il Nazzareno, li spedì per ogni dove, poichè la carità per lui, quantunque ardentissimo patriota, non aveva confini politici.

L'Austria però, nemica d'ogni progresso per mantenere le spoglie del 1815, scacciava da Verona la scuola del Rosmini collocata presso a S. Zeno, dove pure la Marchesa Di Canossa aveva fondato il suo primo Istituto di Carità.

Chi passa da Stresa, sia credente o meno, sente nell'animo suo un certo che di devoto riguardo . . . sembra di avvicinarsi ad un luogo dove la virtù per mezzo dell'uomo abbia manifestato la presenza dell'Eterno . . . . . Là visse Rosmini gli ultimi tempi pieno d'affanni, crudelmente lacerato dalla cattiveria dei tristi, benevolmente confortato dai primi uomini che allora onorassero l'Italia. « Dà, » scriveva Ruggero Bonghi a Federico Sclopis » per il dolore e lo spasimo, delle grida che lacerano il cuore ». (1)

Provò, o signori, le pene di quel Lorenzo Ganganelli da Rimini, che fu Papa Clemente XIV. e che sarà sempre glorioso per sapienza ed onestà dinanzi agli uomini ed al cospetto di Dio.

Là o Signori, compose le membra e tranquillamente spirò al sorgere dell'alba del 1 luglio 1855. Quando appena apparve il sole ei chiudeva gli occhi alla luce, a quella luce, che fu la sincera testimonianza delle sue tante opere, dei suoi tanti patimenti, di tanta grandezza e di tanta umiltà, di tanta offesa e di tanto perdono !

« Se il giudizio umano dovesse essere calcolato per qualche cosa » notava l'amico suo prediletto Alessandro Manzoni tre giorni prima « parrebbe che una tal vita non dovesse essere troncata ». Scriveva poi di lui, quando, morto, era codardamente infamato: « Non posso oramai nè scriverne nè proferirne il « nome senza sentirmi una stretta al cuore....! »

« Le ingiurie che sento esser state scagliate da alcuni gior-  
« nali contro il grande ed ottimo Rosmini mi feriscono e mi

---

(2) Bonghi — Lettera 30 Giugno 1855.

« accorano quasi sè le avessi lette. Ma un tal dolore è tempe-  
« rato dal pensare che *questa è sorte* inevitabile dei grandi e  
« degli ottimi e che d'altra parte tali ingiurie sono coperte e  
« soffocate da un compianto generale pieno d'ammirazione, come  
« d'affetto. Non si può comprendere come si possa sì fiera-  
« mente attaccare un uomo di tanta fede, di sì operosa carità ».

Nè infatti morì mai alcuno che fosse tanto degnamente  
lagrimato - lagrime votive di genitori di bambini miserabili,  
riconoscenti - di artisti e di scienziati, di preti e di soldati,  
le quali cancellarono per sempre l'onta profana dei detrattori  
insultanti per ascosi fini e con maniera iniqua sopra la sua  
tomba, la quale è, e deve esser sacra ad ogni italiano e ad  
ogni uomo dabbene.

E noi italiani abbiamo diritto di dire: Guai chi la tocca!

I suoi avversari non vogliono intendere ragioni contrarie;  
si ostinano sempre più, quanto maggiore è la autorità di chi  
li richiama sul retto sentiero; non fermezza di principi, ma car-  
parbietà nei preconetti, non carattere rispondente a convinzioni,  
ma parola d'ordine per assicurare la loro supremazia. Anche  
se veggono non vogliono vedere, anche se sentono non vogliono  
udire.

*Aut sint ut sunt aut non sint.*

Ecco i nemici che angustiarono la vita laboriosa, disinte-  
ressata dell'ottimo, del grande Rosmini!

Ei fu prete, sacerdote di Cristo degnissimo d'esempio, colla  
fondamentale convinzione che il miglior modo per consacrarsi  
a Dio è quello di incominciare col perfezionamento di se stesso,  
— seguace sincero non solo a parole, ma con fatti volenterosi  
della dottrina del Divino Maestro, che senza tante ambagi in-  
segnò consistere appunto la perfezione nel soccorrere i poverelli  
di qualunque genere e seguire la virtù; massima che par sem-  
plice, ma che fece tornare indietro *afflitto* il giovane ricco  
« *perchè aveva molte possessioni* » (1).

Massima che fa paura agli egoisti ed ai superbi, ma, o si-  
gnori, massima eterna che raccoglie in sè tutto ciò che da ogni  
*plat-form* di candidato, da ogni seggio parlamentare, da tutte  
le cattedre e da tutti gli uffici, da ogni ordine e da ogni par-  
tito, sì nel grande che nel piccolo mondo dovrebbero appellare

---

(1) S. Matteo XIX 22.

regola di pubblico e privato miglioramento, additarla, proclamarla come l'unico mezzo per giungere a quella altezza di ideali civili e politici che l'umanità odierna, con tanta incertezza ed affannosa premura, si affatica raggiungere in questi tempi di *transizione*, dove, se tenebre ci sono, ci sono pur anche lampi splendidissimi di luce sincera.

Rosmini fu prete, sacerdote di Cristo degnissimo d'esempio, pur mostrando a viso aperto che si può essere al tempo stesso buon patriota, come furono Ugo Bassi ed Enrico Tazzoli, Grazioli e Grioli, Gastaldi, Calabiana, Aporti, Pestalozza e Stoppani.

Egli nel 1848 arditamente stampava: « L'unità d'Italia è  
« un grido universale ed a questo grido non v'ha un solo ita-  
« liano dal Faro all'Alpi a cui non palpiti il cuore. Sarebbe  
« adunque gettare parole al vento il provarne la utilità e la  
« necessità. Dove tutti sono d'accordo non c'è quistione. . . .  
« Io già vedo questa eletta fra le nazioni diventare l'organiz-  
« zazione dell'uman genere. I popoli si aggomitoleranno attorno  
« a lei come pecchie, l'umanità diverrà una sola famiglia, un  
« solo alveare » (1).

Egli voleva l'unità dell'Italia colla monarchia costituzionale e in accordo colla legge morale. La confederazione non fu per lui, come per Giuseppe Mazzini, il fine, ma il mezzo per conseguire in seguito l'*unità d'Italia*, — ammaestrato dalla storia che la disunione fu dall'888 in poi causa principale di sì lunga schiavitù secolare.

E quando vide la reazione opporsi alla unità politica, tosto cercò egli di assicurare quella del sentimento, e maestoso nella parola, come il profeta Isaia: « Sorgi, « egli esclamò, » tendi alla  
« unità intellettuale, o povera Italia! — che se tu vuoi, non ti  
« può essere contesa, e diverrà allora fortissima la tua scia-  
« gurata bellezza !! » (2).

Esclamazione, o Signori, che vi manifesta la forza di quell'anima sublime e vi spiega come con tanta intimità di affetti si unisse a quel magnanimo cittadino che fu Alessandro Manzoni, che l'ideale d'Italia personificò in sè stesso e cotanto esattamente riprodusse, onde si racconta che, il Manzoni dicesse

---

(1) Rosmini - Sull'unità d'Italia - discorso.

(2) Rosmini - Introduzione - pag. 124,

del Rosmini - *questi è il filosofo della mia mente* - e il Rosmini del Manzoni - *questi è il poeta del mio cuore*.

Inebbiato della bellezza dei *Promessi Sposi*, scriveva Rosmini a Pier Alessandro Paravia: « *penso che all'Italia appa-  
rirà come una cosa nuova - e a sì limpido lume novella-  
mente acceso a lei, parrà esserle accresciuto il veder della  
mente.* »

E, tanto per far tacere i tristi che vilipendono quella grande vittima della virtù, mi piace l'animo di riportare le parole cortesi ed autorevoli di quattro Pontefici, che, a parte tutto, vissero e morirono buoni ed onesti.

Pio VII nel 1823 lo accoglie con parole d'encomio e gli dice: « *Persevera nei tuoi studi filosofici a profitto della  
Chiesa e della umanità* ».

Pio VIII nel 1828 in tale lusinghiero modo lo incita allo « studio: « Ella è sulla buona strada..... così bisogna scrivere in questi tempi..... È volontà di Dio che lei si occupi nello scrivere dei libri; tale è la sua vocazione. Si tenga certo che lei potrà recare un vantaggio assai maggiore al prossimo occupandosi nello scrivere, che non esercitando qualunque altra opera del sacro ministero ».

Gregorio XVI nel 1832 lo conforta parimenti così: « Continua pur dunque, o figlio diletto, ad impiegare la tua sollecitudine e le tue cure all'onore di Dio ed alla utilità della Chiesa » (1) - e nel 1839 lo proclama « uomo fornito di alto e vigoroso ingegno, ornato di egregi doti dell'animo, somma-mente illustre nelle cose divine ed umane, chiaro poi per l'esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità » (2). Pio IX nel 1854, mettendo fine ad un inumano processo agitato dalla calunnia contro il Rosmini (3), esclama in un impeto di

---

(1) Brave 27 marzo 1832.

(2) Lettera Apostolica 20 settembre 1839 — In sublimi militantis Ecclesiae.

(3) *Decretum S. R. C. adstante et iubente Pio P. P. IX 3 Inl.* 1854:

« Tutte le opere di Antonio Rosmini-Serbatì, ultimamente sottoposte ad esame dover essere dimesse; e nulla affatto esser detratto per causa dell'esame suddetto, delle lodi e delle singolari benemerenze verso la Chiesa nè al nome dell'autore nè alla religiosa Società da lui fondata; rinnovandosi per ordine dello stesso Santissimo (Papa Pio IX) il già tre volte intimato silenzio all'una e all'altra parte, onde non accada, che per qualunque titolo nuove accuse e dissidi sorgano o si disseminino in avvenire ».

buon cuore: « *Sia lodato Iddio, che manda di quando in quando di questi uomini per il bene della chiesa!* ».

L'unico suo torto, come disse l'abate Bulgarini, e come ripeté l'abate Stoppani, fu quello di essere « *troppo santo!* ».

Questo Rosmini, o Signori, questo pensatore, che non solo colla parola e cogli scritti, ma più che tutto con l'esempio, con l'opera manifesta combatte l'egoismo esercitando una proficua carità coll'intuito completo del bene, non solo quello materiale, ma ben anco quello morale per cui l'animo si conforta, si rafforza, si nobilita, — spingendo, sollevando lo spirito per renderlo strumento di benessere sociale in tutta la varietà dei bisogni umani — lo vediamo, associato con vincolo fraterno ai più grandi, che allora in Italia si distinguevano nell'arte e nella scienza, nella politica e nella diplomazia, tutti colla fede di redimere la patria da tanto secolare servaggio.

A lui fecero onore, e di ciò hanno fatto bene, illustrando i magnanimi conati del Risorgimento nazionale coll'omaggio alla virtù, durevole condizione di ogni stato, complemento necessario alle libere istituzioni tanto per chi comanda, quanto per chi deve obbedire.

Le son frasi codeste, o Signori, forse fuori d'uso, e non di moda in questo scorcio di secolo mentre le teorie del Bentham oggi allevate in borsa e nelle agenzie parlamentari ridussero ancora la filosofia passiva ancella del grasso tornaconto e dell'insulso piacere, negando in liberi tempi la libertà delle nostre azioni.

Dall'aer crasso della accidiosa indifferenza io guardo a quel passato, cui si dovrà pure un giorno far ricorso per derivare ispirazioni migliori — e veggio Rosmini insieme a Cavour, a Casati, a Manzoni, a Tommaseo, a Cantù, a Bonghi, giovane ancora, e a tant'altri « che al ben far poser l'ingegni » e parlar di questa patria nostra, mercanteggiata nel Congresso di Vienna « come fanno i corsar dell'altre schiave » e tentarne la sollecita redenzione!

E Gabrio Casati, l'infaticabile ministro di Carlo Alberto, al decader delle sorti della campagna del 48 lo manda a Roma per rialzare quelle della patria minacciata da sì grandi, imminenti, certi pericoli; vi accorre il Rosmini, colui che fin dal 25 settembre 1823 inalzava colla fede del Carbonaro pubbliche preghiere a Dio perchè donasse all'Italia il conoscimento dei

suoi alti destini, unica cosa che ignorava - la rendesse avida di liberi voti e di amore - di cui era degna - più che di tributi e di spavento. Facesse che in sè stessa trovasse felicità e riposo, e in tutto il mondo un nome non feroce ma mansueto (1).

E pieno di balda fiducia Rosmini si presenta a Pio IX che fino dal 1846 coll'entusiasmo di Urbano II, colla forza di Papa Giulio bandiva la crociata contro gli stranieri.

Vi va pieno di fiducia, perchè sollecitato già prima dallo stesso Pio IX con lettere del Cardinale Soglia, che gli aveva mandato *il progetto di uno statuto per gli stati della chiesa*; e già a Roma, incontrando subito le simpatie del Pontefice, aveva scritto le due famose lettere al Padre Gilardi e al Cardinale Castracane, nell'una sostenendo in modo assoluto la necessità della guerra contro l'Austria, nell'altra presagendo l'unità dell'Italia e della Germania « *contro le quali ogni contrasto era vano* ».

Vi va pieno di fiducia, perchè già in Roma, quantunque avesse richiamato il Papa ad un miglior governo facendogli intendere in aperta maniera, « *che un principe che non può impedire l'anarchia e che neppure fa alcuno sforzo per impedirla - che lascia fare tutto ciò che dichiara di non volere - e che indirettamente asseconda ciò che si fa contro le sue espresse dichiarazioni, non sembra soddisfaccia ai doveri annessi al Principato* » tuttavia il Papa con benigno riguardo sembrava accettare il franco ammonimento promettendogli il Cardinalato con frase scherzosa: « Ora che siete qui noi vi metteremo in prigione ».

Vi va, pieno di fiducia poichè già nel primo incontrò lo stesso Papa gli aveva espresso la sua soddisfazione pel famoso libro « *Le cinque piaghe della chiesa* » (e per cui in seguito tanto rio tempo si volse) col quale il Rosmini richiamava il Clero a più popolare ufficio, a maggiore concordia, prudenza e carità.

Va, o signori, a Roma, coll'entusiasmo di quei giorni quando, fra la tempesta delle passioni, i lampi di sempre nuovi nobilissimi ideali, il tuono scrosciante - *Italia libera Dio lo vuole* -, per le lagune di Venezia ruggiva il Leone di S. Marco e sonavano a stormo le campane di Milano, e il cannone, foriero di vittoria, bombardava vigoroso a Goito, a Rivoli, a Governolo, e

---

(1) Rosmini - Panegirico di Pio VII.

la vostra Colonna Mantovana, guidata da Mori e Mambrini compiva prodigi di valore attorno alla città vostra fra i canti guerreschi di Goffredo Mameli!

Ma il buon Rosmini conobbe tosto che la politica della Santa Sede era di molto cambiata!

Pur troppo Pio IX, traviato dai suoi falsi consiglieri, non era più il Giovanni Mastai-Ferretti del 1846: per breve periodo seguace di Papa Leone I, che Attila arrestò presso il Mincio a Governolo — sfortunatamente poi di Papa Stefano II, che provocava in Italia l'intervento di Pipino.

Non vi intratterrò di tutti quegli avvenimenti, che fra i sette colli si sono in pochi giorni succeduti coll'impeto della tempesta che la nave affonda, spinge in alto, sconquassa, precipita.

Il buon Rosmini conobbe tosto essere omai fola la sua balda fiducia, il suo giovanile entusiasmo: - vide ad un punto delusi tutti quei cari e vagheggiati presagi, - vide dileguarsi i voti come i venti fanno sull'immensità dell'oceano, - come le stelle cadenti, che precipitano a fondo senza lasciare traccia veruna!

Quanto si era ideato fra lui, Casati, Durini, Paleocapa e Plezza nella memorabile sera del 2 agosto 1848, tutto egli vide perduto. Pur nominato dal popolo e confermato da Pio IX Presidente del Consiglio col portafoglio della istruzione, invano potè concigliare le esigenze della Corte colle aspirazioni dei nuovi tempi.

Ed il mio pensiero ricorre tosto a quei giorni di angoscia, di dolore cittadino, quando seguì precipitoso a Gaeta il Pontefice Pio IX, ivi fuggito la sera del 25 Novembre 1848 ospite di Franceschiello, quel nemico dichiarato della Patria e della civiltà, quel Re, abbominevole incarnazione del vizio e della ferocia, e nella cui Reggia insanguinata il genio indomabile dei martiri napoletani aveva scritte le tre fatidiche parole: *Mane, Thecel, Phares*.

Mal consigliato, là si ricovera Pio Nono dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, paventando della Repubblica Romana e del Triumvirato, più che Bonifacio VIII avesse temuto le aggressioni di Filippo il Bello, e Clemente VII gli assalti del Connestabile di Borbone.

Come seppe della fuga, Antonio Rosmini lasciò Roma e raggiunse il Pontefice a Gaeta. E fece ogni sforzo perchè si

adattasse all'imperiosa condizione delle cose col rispetto alle somme chiavi ed alla indipendenza ed all'unità dell'Italia. E penso, che se un Cardinale Antonelli ed un Conte Spaur avessero lasciato libero il successore di Pietro, forse questi in quelle ore di subitaneo spavento, ma pur di recente entusiasmo patriottico, avrebbe aderito alla idea dell'unità nazionale - sarebbe forse tornato indietro - avrebbe ascoltate le parole del Rosmini!

Ma il Rosmini quasi è fatto prigioniero dai giannizzeri del Re Bomba, perchè non conferisca col fuggito Pontefice, reso pur esso schiavo nella Reggia dell'ospite tiranno dai suoi falsi consiglieri.

Quando sconvenientemente fu cacciato da Gaeta, accusato dalla Corte come principale autore dei *passi falsi* di Pio IX, il buon Rosmini gli scrisse il famoso *Memoriale* incominciando: *Abbi cura del buon nome* (1): gli scrisse di Giustizia, di Libertà, di Patria, di politica umana, cristiana - non lo vide però!

Chi sa?!

Se avesse potuto parlargli, qualche cosa forse avrebbe ottenuto; almeno evitato l'intervento austriaco, l'eccidio di Perugia, il sacrificio di Ugo Bassi, - l'occupazione francese, l'ecatombe di Mentana, il fratricidio di Aspromonte - la lotta infelice fra Chiesa e Stato, all'uno e all'altra dannosa senza costrutto alcuno, tanta confusione di idee e di principi; avrebbe accelerato così il trionfo della Fede tanto auspicato da Marco Minghetti nel 1871 in Parlamento.

Ritornato a Roma, col cuore sanguinante, l'Antonelli lo mandò via con un secco congedo che volea dire: « Non fai più per me ».

Esule allora dalla eterna città, dove invano cercò rialzare la fortuna dell'Italia nostra, rinata a liberi ideali in tempi non ancora maturi, si sentì dietro l'infuriar della vendetta, l'addensarsi delle accuse, quasi l'anatema e la maledizione . . . .

Ma pur risospinto dalla contrarietà degli eventi politici, non potè la sciagura ammorzargli la idea, togli la speranza, deprimerne il carattere, fiaccarne la volontà.

Perdonando ai nemici torna allora a Stresa, all'ufficio della Carità, allo studio di feconde osservazioni.

---

(1) Rosmini - memoriale 15 Giugno 1849.



« E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe  
« *Logorando* sua vita a frusto a frusto  
« Assai lo loda e più lo loderebbe. »

La carità, o Signori, che con l'ali di cigno distendendosi, ricopre il sepolcro del grande filosofo - e la grande anima evoca - e ne bacia il monumento -, sia la guida degli uomini nella via faticosa del vero progresso!

Io ho fede in tale guida: essa sola potrà acquietare gli animi nostri e condurci a quello stato di tranquillità, di cui noi tutti sentiamo prepotente il bisogno, dove per noi si possa inaugurare una lunga èra di morale politica e civile, che informi a giustizia così le leggi interne, come i trattati internazionali, e si possano appagare le giuste domande di chi soffre in nome della equità senza ira, senza odio, senza vendetta, senza lotta di classe, - barbara parola - che deve alfine scomparire dal nostro civile linguaggio.

---



# IL CENOBIO

DI

## SAN BENEDETTO PO

---

### MEMORIA

letta dal Socio Prefetto Professore G. B. INTRA

*il 27 Giugno 1897*

---

(Pubblicato anche nell' Archivio Storico Lombardo)

Cesare Correnti visitando nel settembre del 1886 la reggia mantovana, dopo averne percorsi gli atrii, le gallerie, le aule, i gabinetti, addolorato e affranto rivoltosi a me, che aveva l'onore di servirgli di guida, esclamava: *ma questa non è più che una immensa Necropoli!*

E una necropoli è veramente la reggia Gonzaga, come una necropoli si può dire l'altra nobilissima sebbene minuscola reggia di Sabbioneta, e una necropoli il tanto rinomato Cenobio di S. Benedetto Polirone; non sono più necropoli le altre sontuose residenze dei Gonzaga, Marmirolo, Goito, Cavriana, Gazzuolo, Belfiore, Gonzaga, Revere, perchè abbandonate e distrutte, di loro più non rimane che la memoria e il nome, e una vaga tradizione, che ogni giorno va estinguendosi.

Ma di quelle necropoli è utile almeno ricordare la storia, e accennare quel poco, che di loro ancora rimane; è un conforto ben scarso, ma vale se non altro a farci conoscere il dovere che a noi incombe, di curare e conservare le reliquie, che a tanta jattura scamparono. Della reggia mantovana già ripetutamente abbiamo qui parlato; abbiamo parlato di quella di Sabbioneta, e alle nostre parole fece cortese eco da Parigi quell'insigne scrittore e critico d'arte, che è Carlo Yriarte: abbiamo toccato del Santuario di M. V. delle *Grazie*, del Bosco della *Fontana* e del monastero di *santa Orsola*; ora intendiamo raccogliere alcune notizie intorno all' Abbazia di San Benedetto Polirone, che per il lungo corso di otto secoli ebbe tanta e si

nobile parte nella storia sotto l'aspetto religioso, economico, artistico e letterario; ricordiamo in questo modo il triste centenario, che in questo anno si compie della tumultuaria sua soppressione e devastazione.

Il materiale per il nostro lavoro abbonda; oltre il poema di Donizone, le cronache di Benedetto Lucchini e di Benedetto Bacchini, il Bullario Cassinese, il Calendario Polironiano, nell'Archivio *Gonzaga* si conservano molti documenti intorno al Genobio e alla Prepositura, che più tardi vi fu annessa; nell'Archivio di Stato poi si trova una copiosa collezione di Atti, che riguardano donazioni, privilegi, fabbriche, capitoli generali, controversie, visite; di più vi abbiamo una estesa e particolareggiata descrizione dello stato del monastero nel 1650, gli atti di soppressione decretata dal Generale Buonaparte, quelli della ripresa di possesso incoata dagli Austriaci; che con squisita cortesia furono messi a nostra disposizione da quel gentile e colto giovane che è Ferruccio Partesotti dirigente dell'Archivio di Stato.

A tutti questi materiali, alle tradizioni orali che si conservano sul luogo, e che ci furono cortesemente comunicate dal parroco di San Benedetto, il diligente don Enea Amadei, noi attingeremo entro quei limiti modesti, che abbiamo imposto al nostro lavoro.

## I.

In un'isola paludosa chiamata Aramoricola, costituita dalle varie e sempre mutantisi ramificazioni del Po e d'altre correnti d'acqua, che nel Po immettevano, a 18 chilometri da Mantova, sorgeva nel 1004 una piccola cappella dedicata a san Benedetto. Il conte Tedaldo di Canossa, che in quelle località doveva di frequente attraversare il Po per provvedere a' suoi domini, che di quà e di là del gran fiume si estendevano, nel 1007 nel luogo di quell'umile cappella fece innalzare una chiesa, che pure fu intitolata, dopo che alla Vergine, a san Benedetto; e intorno di essa gradatamente si costrussero varie case che servissero di alloggio a lui, e alle truppe, che seco traeva, per le continue guerre, in cui era travolto; e la chiesa affidò a una famiglia di monaci benedettini, che la custodissero e la ufficiassero. Così ebbero principio la chiesa, il monastero e la borgata di San

Benedetto, per la loro postura tra il Po e il fiumiciattolo Lirone detti di Polirone, e che in breve dovevano sorgere a fama e a potenza altissima.

Verso il 1010 giungeva a San Benedetto dall' Armenia un pellegrino di nome Simeone, il quale fermatosi qualche anno nel Monastero, quivi colla pietà, colla virtù, colla dottrina, fu di esempio a tutti i monaci; dopo la morte dichiarato santo, rimase di lui tanta memoria e tanta devozione, che anche dopo anni e secoli troviamo denominati da lui un chiostro, un altare della chiesa, una officiatura, un argine e una chiavica del Po. La venuta di questo pellegrino a San Benedetto più che un episodio è una parte integrante della storia del Cenobio.

A favore della chiesa e del monastero il conte Tedaldo aveva fatto in varie riprese ricche donazioni di terre, di case, di ville intere; il figlio Bonifacio continuò ed emulò la sua munificenza. Secondato poderosamente dalla moglie Beatrice di Lorena, moltiplicava al Cenobio elargizioni, diritti, privilegi, onori; sotto i suoi auspicii e per opera sua, accanto alla piccola chiesa fatta costrurre da Tedaldo, sorse quella grande Basilica, che riformata poi, ampliata ed abbellita negli anni 1539-1544 da Giulio Romano e da' suoi scolari, si vede ancora ai nostri giorni.

E come non bastassero ancora le ingenti dotazioni fatte al Monastero da Tedaldo, da Bonifacio e da Beatrice, venne a superarle e ad eclissarle la figlia di questi due ultimi, la celeberrima Matilde.

Questa si può considerare come la vera fondatrice del monastero di San Benedetto; per opera sua esso crebbe a tale prosperità, che era già ritenuto come uno dei più ricchi e dei più rinomati di Cristianità tutta. Matilde, che celibe non voleva maritarsi, che maritata successivamente a due principi non volle mai essere loro moglie, era avvolta in continue guerre per difendere le sue ragioni e quelle della chiesa e dei pontefici, di cui ella si era dichiarata campione. Per questo stato di cose le occorreva spesso passare e ripassare il gran fiume; e una stazione sopra di esso comoda, ampia, forte tornava assai opportuna per la sua persona, per i suoi ufficiali, per le sue truppe; vi edificò quindi un palagio per sè, case per il suo vicario e i suoi agenti, ricoveri per cavalli e salmerie; onde San Benedetto

divenne uno dei punti più importanti de' molti suoi Stati, che il Po attraversava.

Nè ultima sua cura fu il monastero, che le era soprammodo caro; continuava quindi ad arricchirlo di beni, di case, di diritti, di privilegi. Parendo a lei che la disciplina dei monaci non fosse abbastanza rigorosamente sistemata, nè potendo essa occuparsene personalmente, distratta come era in troppi altri affari, nel 1077 dopo di avere nel suo castello di Canossa umiliato l'Imperatore Enrico IV, chiese al Pontefice, che il monastero di San Benedetto fino allora autonomo fosse messo nelle dipendenze di quello famosissimo di Cluny. Di là Matilde ebbe un abate di sua fiducia, Alberico, coll'aiuto e coi consigli del quale diede al Monastero quell'indirizzo, che ella da tempo vagheggiava.

Non possiamo determinare quale fosse il numero dei monaci in quest'epoca; sappiamo solo, che nello spazio di un secolo da Matilde in avanti ve ne furono ascritti 386; però da documenti che riguardano epoche posteriori si vede, che i monaci veramente tali superavano sempre il numero di 100; vi erano poi addetti pei varii servigi del Monastero moltissimi laici, ai quali si affidavano gli uffici più grossolani. Alla testa della monacale famiglia stava per il governo spirituale l'Abate, e della vasta azienda economica aveva la direzione il Cellerario.

L'Abate teneva un alto posto nella gerarchia ecclesiastica, e a lui erano accordate le insegne vescovili, l'infula, il pastorale, l'anello, amministrava la cresima, e conferiva gli ordini minori. Il Cellerario aveva sotto di sè tutta l'amministrazione; nel monastero vi erano fabbri, falegnami, calzolai, sarti, muratori, tessitori, tintori: gli uffici più nobili, la medicina, la chirurgia, la farmaceutica, la veterinaria erano esercitati dai monaci.

Matilde con alti civili intendimenti esigeva, che i monaci oltre che alle opere di pietà si dedicassero anche allo studio, alla trascrizione di codici, alla loro miniatura; perciò, sempre dietro consiglio dell'abate Alberico, donò al Monastero la ricca sua libreria; e una sezione della monastica famiglia era esclusivamente addetta a copiare e a miniare codici; onde in breve ne venne quella mirabile collezione, nota col nome di *Polirioniana*, che poi in varie epoche e per varie cause andò dispersa fra Montecassino, Subiaco, Farfa, Bobbio, la biblioteca vaticana e il chiostro di santa Giustina in Padova; le poche cose che vi si ritrovavano ancora all'epoca della soppressione nel 1797, furono

raccolte e portate nella pubblica biblioteca di Mantova, dove tuttora si possono vedere.

Ai monaci più dotti erano affidate le scuole; quivi si leggeva teologia, filosofia, logica, grammatica; vi era pure una scuola di musica, dalla quale uscirono quei celebri corali, che furono recentemente venduti, e quegli altri pochi, che ancora rimangono.

Anche ai pellegrini provvide l'instancabile Matilde, e per loro fece costruire accanto al Monastero un ampio locale detto la *Foresteria*, dove erano accolti, ospitati e nutriti quanti pellegrini transitavano per queste parti; e nel 1102 pose sotto la dipendenza dei monaci di San Benedetto anche la chiesa e l'ospedale di Ognissanti in Mantova, che prima aveva affidato ai Benedettini dell'abbazia di s. Andrea, ma ai quali dovette ritorli, perchè non ne era tenuta la debita cura.

Al mantenimento dei monaci, delle scuole, delle officine, del culto religioso, a sostentare l'ospizio dei pellegrini occorrevano molti e poderosi mezzi; Matilde quindi alle ricche dotazioni già fatte da lei e da' suoi antecessori varie altre ne aggiunse, descrivendole minutamente con ogni accessorio, *cum paludibus, piscationibus, venationibus, silvis, campis, pratis, pascuis, aquis, aquarum usibus, ripis et molendinis*: diploma del 30 dicembre 1106 (1).

Le terre erano concesse parte in affitto, parte al terzo, parte a livello, e in parte erano coltivate direttamente nell'interesse del Monastero; vi fu un'epoca in cui al servizio di queste terre erano addetti più di 3000 bovi, oltre i cavalli, i muli, gli asini e altri animali.

Ma queste terre erano continuamente minacciate dal Po e dal Secchia, erano inquinate dalle acque piovane, che non avevano il necessario deflusso; altre invece pativano di siccità per mancanza di irrigazione; il Monastero a riparare a questi mali intraprese e compì grandiose opere; si arginò contro il Po, condusse canali di scolo, scavò rivi abbeveratori, ordinò prosciugamenti, e provvide alla viabilità con strade, ponti e porti; imprese colossali, che più tardi non seppero emulare poderosi Governi.

---

(1) *Bullarium Cassinense*, tomo II, pag. 123; Todì 1670.

Era dunque il Monastero un vasto focolare di civiltà, da cui traevano alimento oltre che la religione, le scienze, le lettere, le belle arti, l'agricoltura, le industrie, i commerci, il benessere infine di tutta la regione; era come un'oasi nel grande deserto della barbarie medioevale.

Matilde intanto non aveva trascurato la grande basilica, nella quale intendeva essere sepolta; per essa aveva provveduto crocifissi, candelabri, arredi sacri ed altri cimelii, quali non si vedevano allora nelle più sontuose cattedrali; è di poco posteriore a questa epoca il Calendario Polironiano, ove sono segnate tutte le grandi solennità, che si celebravano nella basilica e gli anniversari delle morti dei Benefattori.

L'irrequieta Eroina affranta ormai dagli anni, dalle fatiche e dalle delusioni, si spegneva il 24 luglio 1115 nella sua villa di Bondeno; e come aveva disposto, la sua salma venne portata e tumulata nella chiesa di San Benedetto; della tomba e del trafugamento della salma diremo più avanti.

## II.

Ma se ricca era la chiesa, se ampie e comode le case, che l'attorniarono, e che servivano di abitazione ai monaci, non vi era ancora un chiostro propriamente detto. Il primo chiostro venne costruito nel 1246, essendo abate Gerardo. Era esso un vasto quadrato, intorno a cui girava un portico conterminato da colonne di marmo; sulle sue pareti furono dipinti a fresco i fatti più salienti della vita di s. Simeone, e tra l'una e l'altra arcata vennero riprodotte in ordine cronologico le effigie dei Pontefici. Questo primo chiostro detto allora e anche adesso di *S. Simeone* era riserbato all'abate e ai monaci, che avevano qualche grado gerarchico; i conversi, i fattori abitavano ancora nelle case adiacenti.

Ora la Comunità va incontro a profonde trasformazioni; le soverchie ricchezze generarono ben presto la corruzione; la grande libertà concessa ai monaci traeva seco la rilassatezza dei costumi, specialmente in quei molti che vestivano la coccolla più che per vocazione per poter condurre una vita lauta ed essere riveriti dal volgo; i tre voti di povertà, di castità, di obbedienza erano vane parole; monaci possedevano cose in proprio, tenevano concubine, erano sordi alle ammonizioni dei superiori,



che predicavano colla voce, non coll'esempio. La traslazione della sede pontificia ad Avignone, indi il grande scisma d'Occidente, la lontananza della Casa madre, che era a Cluny, aggravarono sempre più lo stato delle cose, onde il pontefice Martino V il giorno 8 febbraio 1419 eresse questa Abbazia in Commenda, e la conferì a Guido Gonzaga, della linea di Corrado, uno dei figli di Luigi I fondatore della signoria gonzaghesca su Mantova. Il Commendatore doveva mantenere lo stesso numero di monaci e di ministri, conservare lo stesso splendore nel culto divino; e il superfluo dei redditi dell'Abbazia rimaneva a sua disposizione.

L'istituzione della Commenda anzichè un rimedio fu il colpo di grazia dato al Monastero, che perdeva autonomia, beni, dignità, divenendo vassallo del Commendatore. Guido Gonzaga trovandosi impotente a dominare i riottosi, chiamò tra noi i Benedettini del Monastero di santa Giustina in Padova, incaricandoli delle riforme reclamate dai bisogni; e per dare al provvedimento un carattere di stabilità, aggregò il nostro Cenobio a quello di Santa Giustina, costituendo così quella che si disse *Congregazione unita*. I pochi monaci che erano ancora qui, e che non vollero sottomettersi a queste riforme, ebbero facoltà di andarsene, e pel Monastero incomincia un'era nuova.

Queste innovazioni ritoccate e completate nel 1425 e nel 1432 furono poi nel 1444 confermate con Bolla particolare dal pontefice Eugenio IV. Accanto alla Commenda e annessa a questa fu istituita una *Prepositura*; che cosa fosse tale Prepositura, che posizione avesse nella gerarchia ecclesiastica, quali fossero le sue attribuzioni di fronte al Cenobio, non ci fu dato di conoscere in modo preciso; sappiamo solo, che per impedire dubbii e controversie circa al godimento dei beni, questi vennero divisi in due parti eguali tra l'Abbazia e la Prepositura; e tale divisione fu approvata e confermata dal pontefice Sisto IV nel 1477.

La collazione della Prepositura fu riconosciuta ai Signori di Mantova; e questi concessero quasi sempre una sì lauta sinecura ai membri della propria famiglia, o a qualche personaggio di loro benemerito.

Del primo Commendatore e Preposito Guido Gonzaga il Monastero non ebbe che a lodarsi; uomo di alta mente, fermo di carattere, ricco del proprio, adempì principescamente ai doveri della sua dignità; ripopolato il Cenobio, rimessa la disci-

plina, reintegrata la buona fama della Istituzione, ne ristaurò e ampliò le fabbriche, rianimò la coltivazione delle terre state abbandonate, donò alla biblioteca la copiosa sua libreria, e alla chiesa preziosi arredi e molte reliquie di Santi. E quando a Mantova l'abate e il cellerario gli portarono 500 ducatonì in oro quale acconto di sua quota delle rendite del Monastero, egli, fattane quietanza, li rimise loro integralmente, dicendo che li impiegassero nella fabbrica della nuova Infermeria (1).

Così l'insigne Cenobio, superate le procelle, che si erano addensate sul suo capo, cominciò ancora a rifiorire. L'abate Teofilo da Milano — al secolo Galeotto de Beacqui, — uomo dalle audaci iniziative e dalla ostinata perseveranza, lasciò del suo governo abbaziale una vasta orma. Fece costruire il secondo chiostro detto di *san Benedetto*, perchè in seguito esso fu ornato di pitture riguardanti la vita di questo santo; è più vasto e più nobile quello di *san Simeone*, circondato da un portico notevole per l'ardito e solido incurvarsi delle volte e degli archi, e per le graziose colonne, che accennano già alle eleganze del Rinascimento. Edificò e fece rimettere a nuovo l'infermeria, la foresteria, la vestiaria, la calligaria, il dormitorio, la biblioteca, la sala del Capitolo; furono aggiunte vasche per i bagni, e giardini ampi e deliziosi ombreggiarono ed allietarono tutte le adiacenze del Monastero.

Nel 1478, essendo abate Lodovico da Pedemonte, fu costruito il grande refettorio; e ad esso vennero aggiunte le cantine, e ampii locali per le conserve degli agrumi e dei frutti; la cantina principale conteneva più di 500 carri di vino equivalenti a circa 3 mila ettolitri; e nuove fabbriche si innalzarono nel 1499 sotto l'abbazia di Giovanni Cornaro, così disposte, che costituivano come un nuovo chiostro; e in questo anno a ornamento del Cenobio fu costrutta la loggia grande, dalla quale la vista spaziava sopra i giardini, e si spingeva fino al Po e al Secchia.

### III.

La fama, che il Monastero aveva di nuovo raggiunta, gli procurò, ad esempio degli antichi, altri nobilissimi benefattori.

---

(1) LUCCHINI, *Cronica della vera origine*, ecc. pag. 130; Mantova 1592.

Nel 1500 Lucrezia Pico figlia di Gian Francesco principe della Mirandola e moglie del conte Gherardo d' Aragona d' Oppiano, per la molta venerazione, in che teneva il Cenobio di San Benedetto lasciò a questo la ricca corte delle *Segnate* con tutti gli altri suoi beni mobili e immobili, a condizione, che venisse di nuovo rifabbricata la vecchia basilica, a cui le vicende di 4 secoli avevano recate non poche avarie. Per questa sua munificenza Lucrezia venne salutata, forse un po' iperbolicamente, col nome di seconda Matilde.

Sull'esempio di Lucrezia, Cesare d'Arzago patrizio Milanese, ma che viveva la maggior parte del suo tempo in questa regione, lasciò al Monastero la sua corte delle *Colombine* ed altri stabili, coll'onere, che nella nuova chiesa che si doveva fabbricare, fosse destinata per lui una cappella, che gli avesse a servire di sepoltura.

Intanto trascorrevano gli anni, e l'obbligo imposto da Lucrezia ai monaci di costruire una nuova chiesa, non veniva adempito. Di fronte a questo fatto i parenti della principessa fecero intimare all'abate Cortese, che ove non si eseguisse la volontà della defunta, si avessero a restituire i beni, che al Monastero erano stati elargiti. Allora nel 1539 l'abate chiamò a sè Giulio Romano, che a Mantova era prefetto delle fabbriche ducali, e Giambattista Coo suo scolaro ed esso pure insigne architetto, e con loro convenne di rinnovare la vecchia chiesa, rispettandone alcune parti, e d'ornarla poi convenientemente con tele dello stesso Giulio e d'altri illustri maestri.

Giulio si mise subito all'opera; con audacia pari alla maestria lasciò l'antica volta della nave maggiore a sesto acuto, e ridusse quelle delle due minori a pieno centro, ornandole di leggiadri compartimenti a cassettoni; continuò le due navate minori, conducendole a descrivere un semicerchio attorno al presbitero, all'altare maggiore e al coro, in modo che questi costituissero un tutto isolato; attestò alle navate minori 5 eleganti cappelle per lato, e 5 cappelline a guisa di nicchioni sfondò nell'emiciclo posteriore al coro, destinate a contenere monumenti sepolcrali; e aggiunse un'ampia e graziosa sagrestia, essa stessa un nobilissimo tempio.

Le decorazioni delle volte e delle pareti interne delle cappelle affidò a' suoi scolari, pittori e stuccatori; tra i primi ne distinguiamo uno, Anselmo Guazzi mantovano, a cui si debbono

i maggiori e migliori dipinti (1). A Giambattista Scultori poi, emulo del Cellini, diede incarico di ornare la chiesa con stucchi; e sono suoi i 5 bassirilievi degli archivolti del coro, nei quali egli con esimia arte rappresentò varie leggende di santi.

E perchè un sì nobile tempio avesse un degno ingresso, Giulio vi premise un pronao grandioso, terminato ai lati da due absidi, e nel mezzo nel piano superiore ornato di un'ampia loggia coperta, a imitazione di quelle delle principali basiliche romane.

Nel 1544 tutta la fabbrica era terminata.

Dei sei quadri, che Giulio, con rogito 3 gennaio 1541 di Pier Francesco Borgoforte, erasi obbligato a fornire, uno solo fu condotto a termine, il quadro cioè, che rappresenta Gesù cogli Apostoli sorpreso in una nave dalla burrasca, che il tempo e l'incuria poi distrussero; ad eseguire gli altri gli venne meno la vita, che fu troncata nel 1546, mentre toccava appena ai 54 anni.

Mancato Giulio, i monaci per avere i quadri onde ornare l'altare maggiore e le singole cappelle, si rivolsero ai più rinomati artisti dell'epoca. Nel registro degli atti del notaio Renovardi, che si conservano nell'Archivio di Stato, troviamo che nel 12 aprile 1552 fu fatta una convenzione tra il monastero e i pittori Gerolamo Mazzola e Fermo Ghisoni da Caravaggio per la pala dell'altare maggiore colla storia della *Natività di Cristo*, e per un quadro rappresentante *san Benedetto che riceve il viatico*, al prezzo di scudi 350 in oro (2).

Negli stessi atti Renovardi, al 30 marzo 1562 è menzionato un residuo pagamento fatto dal Monastero a Paolo Veronese pittore di scudi 98 d'oro sopra la mercede dovutagli di scudi 124 d'oro per pitture di 3 ancone da collocarsi nelle cappelle di s. Nicola, di s. Antonio e di s. Gerolamo; e di L. 48,15 per il trasporto delle medesime da Venezia a San Benedetto (3).

Per opere eseguite nella chiesa gli atti Renovardi ricordano pure pagamenti fatti a Giovanni Maria Piantavigna per i bancali e gli armadii della sagrestia (4); a Giulio Fontanella lapi-

---

(1) Vedi in fine Doc. I.

(2) Doc. II.

(3) Doc. III.

(4) Doc. IV.

cida per il pavimento in marmo della sagrestia stessa (1); a Giuseppe Rivelli cremonese per avere dipinto nel chiostro denominato di s. Benedetto, e per avere miniato libri e corali (2), e a Giovanni Battista Facchetti per la costruzione di un grandioso organo nuovo (3).

E per oltre un mezzo secolo ancora altri artisti lavorarono per questa chiesa, dei quali non occorre qui fare particolare menzione.

Lucrezia Pico, come aveva desiderato e disposto, fu sepolta in questa rinnovata chiesa; la sua tomba trovasi nel vuoto del pilone, che serve di passaggio tra la terza e la quarta cappella a destra; è un'urna di marmo, ornata di qualche arabesco e ai lati due stemmi, il suo e quello del marito; vi si legge questa iscrizione: *Lucretia Pica Arag. de Oppiano, Montisaga Comitissa sarcophagum hoc sibi et Gerardo Felici Arag. de Oppiano Montisaga Comiti conjugum carissimo faciendum curavit.*

Assai pregevole riescì il monumento a Cesare d'Arzago; a tenore delle disposizioni dell'estinto fu prima collocato nella quinta cappella a sinistra, ove tutt'ora si veggono dipinti gli stemmi del suo casato; ora si trova nel nicchione di mezzo dietro al coro, e nobilissimo è l'epitaffio, che vi sta sopra: *Donec immortalitatem induat Caesar Arsagus sui reliquum hic adservandum dedit. — A partu Virginis MDX — VIII Kal. Ianuarii.*

#### IV.

Ma le nuove prosperità del Monastero, come avviene in tutte le umane cose, non mancarono di essere funestate di quando in quando da gravi infortunii.

Alle dipendenze dirette e indirette del Cenobio stavano più di 10 mila contadini, i quali lavoravano le sue terre, ricevendone una scarsa retribuzione in frutti naturali. Bisogna dire, che la misura di tale retribuzione fosse pressochè insufficiente, o che gli agenti del Monastero li trattassero con poca umanità, perchè

---

(1) Doc. V.

(2) Doc. VI.

(3) Doc. VII.

nel 1518 essi sollevarono in massa; abbandonate le opere agricole, gli uomini più validi si raccolsero in grossi manipoli, e portatisi nel capoluogo, con urli e schiamazzi protestarono, che quando non si fosse fatta ragione ai loro reclami, avrebbero arato e seminato, dove sorgevano la chiesa, i chiostri e i palagi, e già passavano a vie di fatto.

Spaventato l'abate don Vincenzo da Napoli, invocò il soccorso del marchese di Mantova; e questi in tutta fretta mandò sul luogo le sue genti col Capitano di giustizia; furono erette forche su tutti i crocicchi delle vie, e fatte le più gravi minaccie contro i rivoltosi, se non desistevano dai loro propositi. Alcune esecuzioni e il timore di altre più numerose, che erano apprestate, spaventarono i contadini, i quali a poco a poco si dispersero, e alla spicciolata frementi ma impotenti tornarono alle loro case.

La rivolta fu domata colla forza, ma a vantaggio dei contadini non fu preso nessuno dei provvedimenti, che essi reclamavano; per cui nel 1579 scoppiò una seconda ribellione. Fu di nuovo chiesto il soccorso del duca di Mantova; questi per mezzo del suo cancelliere Tullo Petrozzani, che era anche investito della Prepositura del Monastero, volle conoscere le cause di tale sollevazione, che metteva a rumore una parte del suo dominio.

Questa volta non furono erette forche, nè si usarono mezzi di tortura; però la vertenza fu risolta a tutto vantaggio del Monastero; i contadini più riottosi vennero allontanati dai luoghi, e le condizioni economiche dei rimasti non furono punto migliorate; il duca Guglielmo colle sue idee anguste e grette, e per di più bigotto, non poteva dar torto a un tanto Cenobio contro dei miserabili contadini. Su queste materie quei tempi, che si decantavano tanto civili, erano ancora in piena barbarie. I lamenti dei coloni spesso e sempre inutilmente ripetuti durarono fino alla soppressione del Monastero.

Queste ribellioni non furono le sole disgrazie, che turbarono la pace e la prosperità del Cenobio; esso era in continua lotta col gran fiume, sul quale sorgeva, e col Secchia e col Lirone, che gli correavano ai fianchi; questi varii corsi d'acqua spesso straripando o rompendo gli argini, causavano disastri spaventevoli, che non sono ignoti anche all'età nostra. Il 4 novembre del 1538 avendo il Po squarciato l'argine al disopra della borgata, le onde irrupero subito nelle vicine campagne, ed entrate

nell'abitato, invano trattenute per un momento dall'argine di s. Simeone, inondarono la chiesa, i chiostri, tutto. Gravissimi furono i danni materiali, nè mancarono vittime umane. In questa grande calamità fa stupore il vedere il buon Lucchini nella sua *Cronica* perdersi a descrivere con quali arti si poterono nel Monastero salvare le botti ripiene di vino, i frutti, le galline, i formaggi, le verdure, che in gran copia trovavansi accumulate nelle cantine, nei serbatoj, nei pollaj, nella caseria. L'abate don Gregorio Cortesi moltiplicava sè stesso per difendere il Monastero, la famiglia, le masserizie: tutto che si potè fu portato nelle cameri superiori; e i monaci rimasero non pochi giorni imprigionati nelle loro celle, finchè le acque lente lente non si ritirarono nel loro alveo.

Più disastrosa ancora fu la rotta del 14 aprile 1564; dopo vari giorni di pioggia e di venti sciroccali ruppe prima il Po, indi il Secchia, e quasi contemporaneamente strariparono tutti i fiumi minori, i quali confondendo insieme le loro acque, formarono come un vastissimo lago, in mezzo al quale a guisa di un'isola emergeva il Monastero. Il padre don Michele della Concordia, allora cellerario, raccolti quanti uomini ebbe sotto mano, correva quinci e quindi, dove più grave era il pericolo, più urgente il bisogno; qua innalzava ripari per contenere le acque, là tagliava sostegni perchè le acque fuorviate trovassero sfogo; fu un disastro immenso, che ci farebbe raccapricciare, se noi pure non fossimo stati, e non solo una volta, colpiti da simili sciagure.

Nè queste furono le sole rotte, che desolarono il Monastero; crediamo inutile il ricordare le altre, perchè tutte si rassomigliano nelle forme, benchè peggiorate nelle conseguenze.

## V.

Come abbiamo accennato di sopra, Matilde era stata sepolta nella basilica addetta al Monastero di San Benedetto; la sua salma giaceva in una ricca urna di alabastro sostenuta da otto colonne, ed era presso l'ingresso dell'Oratorio, che oggi si chiama di s. Antonio, e che era l'antica chiesa eretta a s. Benedetto da Tedaldo di Canossa. Quivi a condecorare il prezioso sepolcro, sul pavimento furono eseguiti a mosaico varii medaglioni rappresentanti le 4 virtù teologali, dei guerrieri e degli animali

favolosi, simboli allusivi alle qualità civili e religiose della contessa; e sopra di essi benchè assai corrosa e guasta si può leggere ancora la seguente iscrizione: *Año Dñi. Mill. C. LI.*

Più tardi minacciando le colonne del monumento di sfasciarsi, nel 1445 l'arca fu levata di là, e collocata più indietro fra il primo e il secondo pilastro a sinistra di chi entra in chiesa, di fronte alla cappella di s. Simeone; e in seguito assai a ragione fu di nuovo riportata nell'antica sua sede; e alle colonne ammalorate vennero sostituiti 4 leoni rossi. In questa occasione, alla presenza del Commendatario Guido Gonzaga, dell'abate Eusebio da Modena, del padre Cellerario e di moltissimi monaci il 10 agosto l'urna fu aperta, e venne constatata la presenza e l'integrità della salma; del che fu redatto un verbale, che fu poi pubblicato (1).

Nella rinnovazione della Chiesa fatta da Giulio Romano 1538-1544, il sepolcro non fu mosso, nè subì alcuna modificazione.

Il mausoleo più ricco che bello non aveva che una mediocre importanza artistica, ma per que' monaci era di un valore inestimabile, come quello che racchiudeva le spoglie della loro eroina. Ora quella salma era ardentemente desiderata dal pontefice Urbano VIII, al quale stava a cuore, che la gran Donna tanto benemerita della Santa Sede, avesse degna sepoltura nel maggior tempio di tutta la Cristianità, nella basilica di s. Pietro in Roma. A tal uopo nel 1534 il cardinale Barberini fece tanta pressione sull'abate del Monastero Ippolito Andreasi, che questi di sua autorità si indusse a cedere la chiesta salma. Nel cuore di una notte burrascosa il disgraziato abate assistito dal Cellerario Lodovico Andreasi, e da qualche fido monaco, levò dall'arca il corpo di Matilde, ed egli stesso furtivamente lo portò a Roma. Quivi la desiderata salma fu accolta colle più sontuose pompe religiose, e collocata in un mausoleo, opera del Bernini, di fronte alla cappella del Sacramento, con questa iscrizione: *Urbanus VIII Pont. Max. Comitissae Mathildi virilis animae Feminae, Sedis Apostolicae Propugnatrici, Pietate insigni, Liberalitate celeberrimae, huc ex Mantuano s. Benedicti Coe-*

---

(1) Calendario Polironiano, pag. 41; Venezia 1759.



*nobis translatis ossibus, gratus aeternae laudis promeritum monumentum posuit. Anno MDCXXXV (1).*

Appena nel Monastero e nella borgata fu conosciuto l'odioso fatto, una generale indignazione scoppiò fra i monaci e fra la popolazione; chè tutti consideravano Matilde come il loro nume tutelare; il duca di Mantova Carlo I per mezzo de' suoi agenti a Roma ne fece le più vive lagnanze presso il Pontefice; ma a un Principe di poco momento Urbano VIII non credette di dar retta; e quanto all'abate Andreasi, che non avrebbe mai più potuto tornare alla sua sede senza suscitare contro di sè una generale sollevazione, venne esso ricompensato colla promozione a vescovo di Terni; e così sul fatto non si ebbe più a discorrere.

E giacchè abbiamo qui dovuto occuparci del sepolcro di Matilde, esauriamo l'argomento per quel poco, che ancora ne abbiamo a dire, per non dovere tornarvi sopra più avanti.

L'arca rimasta spoglia delle reliquie, non aveva più alcun valore, se non come di una memoria storica; e non essendo più oggetto di venerazione, era piuttosto trascurata. Ma come il corpo di Matilde era stato desiderato e voluto dal Pontefice Urbano VIII, il sepolcro nel 1812, soppresso il Monastero, era desiderato e voluto dal principe Trivulzio Barbiano di Belgioioso, che della celebre Contessa si gloriava essere discendente; acquistatolo dal Demanio, egli si apprestava a levarlo, e già una parte ne aveva trasportata nel suo giardino di Belgioioso, ove intendeva conservarlo e ricostituirlo; ma quando venne per portar via l'arca fu tanta la opposizione del parroco e della popolazione di San Benedetto, che il principe dovette desistere dalla sua impresa. Rimase l'iscrizione, che egli aveva già predisposta a ricordare questa traslazione, che doveva seguire, ma che in fatto non seguì; crediamo non inutile trascriverla:

A. MDCCCXII

*Sublatis Benedictinis Sodalibus Albericus XII Athesinus  
Vicecomes Trivultius Barbiani Belgioiosii S. R. I. Princeps  
Inter Magnates Hispaniae I. C. aureoque vellere*

---

(1) Di questo trafugamento scrissero con qualche variante il contemporaneo AGNELLI-MAFFEI negli *Annali di Mantova*, pag. 508 e seg., Tortona 1675, e recentemente ANGELO FERRETTI nel suo libro *Canossa*, pag. 129 e segg. Roma, 1884, e il PADRE TESTI nell'opera la *Contessa Matilde*, pag. 385 e segg. Roma 1886.

*Et corona ferrea torquatus arca aere suo coempta  
In hortos Belgioisii translata monumentum quod supererat  
Nobilissimae Foeminae comuni genere natae servandum  
Restituendumque curavit, idemque ex sponsione  
Hunc titulum addidit in loci reique gestae memoriam.*

Il sepolcro dunque rimase, ed ora si trova addossato al muro meridionale dell'antisala della grandiosa sagrestia; il co-perchio dell'arca e gli angioli, che vi posano sopra, non appartengono all'antico sepolcro; sopra l'arca vi ha un quadro di Orazio Farinati assai deperito, che rappresenta Matilde a cavallo, vestita con abito rosso a guisa di amazzone, avente in mano un melagrano, ritenuto simbolo della castità; il quadro era stato donato al Monastero al tempo del Lucchini sulla fine del secolo XVI dai Signori di Canossa, discendenti dalla celebre Contessa; è conservata ancora l'antichissima iscrizione

*Stirpe, opibus, forma, gestis et nomine quondam  
Inchyta Mathildis hic jacet, astra tenens.*

## VI.

Nei primi anni del Seicento crescendo i bisogni del Monastero, o piuttosto crescendo la mania del fabbricare e il desiderio di sempre maggiori agi nella famiglia monacale, fu costrutto un terzo chiostro, che per la sua vastità si disse reale, mentre gli altri due sono denominati di *s. Simeone* e di *s. Benedetto*; è desso un quadrato regolare, tutto contornato da portici al piano terreno, come al piano superiore; è servito da un grandioso scalone, che al primo ripiano si divide in due rampe, e conduce a una moltitudine di stanze di varie dimensioni per uso dei monaci, che di tanto in tanto piacevansi di mutare sede al dormitorio, al refettorio, all'infermeria, alla libreria, alla sala delle adunanze.

Quali fossero le condizioni del Monastero alla metà di questo secolo, quali e quante le fabbriche, quanti i monaci, quante le rendite e quanti i pesi, lo sappiamo da una minuta e particolareggiata *Relatione*, che si conserva nell'Archivio di Stato in Mantova. Il Pontefice Innocenzo X volendo provvedere alla disciplina dei monasteri della Congregazione Cassinese, aveva

ordinato una ispezione alle singole sue Case; delle visite fatte furono stese monastero per monastero le relazioni; sono esse legate in un grosso volume, e noi prendiamo quella, che si riferisce al nostro Cenobio, ritenendone però solo quelle parti, che possono avere rapporto all'indole del nostro studio.

. . . . .  
« È la chiesa di lunghezza circa cento passi romani, compreso il coro; ha tre navi principali et altre due laterali, et ognuna di queste capisce cinque cappelle per parte; è di altezza et di lunghezza proporzionata, fatta a volto, quale è abbellito di fiorami et fregi di stucco et oro accompagnati da pitture grottesche; è la nave di mezzo sostenuta da 12 colonne di marmo; et il santuario et coro lastricato di marmi rossi e bianchi; è il detto coro come in isola fiancheggiata da 5 cappelle dalla parte posteriore, che lo circondano ».

È strano, che mentre i visitatori si sono tratti a descrivere la chiesa in questi poco interessanti particolari, abbiano poi ommesso di registrare, che in essa vi erano tre quadri di Paolo Veronese, uno di Tiziano, uno di Giulio Romano, altri di Fermo da Caravaggio e del Mazzola, stucchi dello Scultori, corali superbamente miniati, tabelle d'altare di lamine lavorate, candelabri colossali, indumenti artisticamente trapunti, ed altri cimelii di altissimo valore. — Ma continuiamo.

« Nel monastero si contano da 240 camere, 93 in dormitorio dei Monaci, 24 in quello dei Commessi, et l'altre stanze in diverse parti, che servono per Foresteria, Infermeria et altre officine; vi sono tre claustri, con altri cortili, tre saloni grandi, diverse loggie, et corridori serrati et aperti, il refettorio grande, quello dell'Infermeria et quello della recreatione, la specieria, et altre camere adjacenti per servitio della medesima, l'Hospitale col suo Refettorio, cucina et cappella, ove sono ricevuti tutto l'anno li pellegrini che vanno per viaggio, la libreria, la sagrestia, il forno, la sartoria, la barberia, il lavatorio, la casaria, la fruttaria et altre officine necessarie ».

Qui segue una breve storia della fondazione del Monastero, dei principali benefattori, che lo hanno arricchito, della posizione gerarchica che aveva l'abbazia nella Cristianità, e come per Bolla di Urbano VIII del 1627 il numero dei Monaci venisse fissato a 85, esclusi i Commessi e Conversi, dei quali il numero poteva variare ad arbitrio, secondo le rendite del Cenobio.

Vengono poi nominati e descritti tutti i possedimenti, che al monastero appartenevano; indi si prosegue così:

« Dalle già descritte possessioni, ragguagliandosi li sei anni precedenti, si calcola un anno per l'altro, detratta ogni spesa, che rendano cioè:

|                                                                                                                      |                |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| <i>Grano</i> sacchi 3349 valutato . . . . .                                                                          | Ducati 6809,27 |
| <i>Fave e legumi</i> sacchi 596 valutato . . . . .                                                                   | » 854,43       |
| <i>Orzo e Biade</i> sacchi 102 valutato . . . . .                                                                    | » 249,59       |
| <i>Spelta e Melga</i> sacchi 235 valutato . . . . .                                                                  | » 274,56       |
| <i>Vino</i> carri 238 valutato . . . . .                                                                             | » 1031,70      |
| Et più <i>contanti</i> per vendita d'altre robbe . . . . .                                                           | » 1474,15      |
| Et de <i>Bestiami</i> , che il Monastero ne cava un anno per l'altro il frutto; <i>Formaggio</i> pesi 1044 . . . . . | » 790,32       |
| Buttiro, vitelle et vaccine che si consumano in Monastero . . . . .                                                  | » 1156,00      |
| Et più <i>Contanti</i> per vendita d'altri animali . . . . .                                                         | » 1309,95      |
| Di più <i>Sacchi</i> di grano 89 guadagnato dalle cavalle . . . . .                                                  | » 189,80       |
| La Barca, che sta nel Porto rende ogni anno . . . . .                                                                | » 28,31        |

L'entrata sommava a Ducati 18.062,78, e di questi se ne pagavano a Roma 6164,90; per cui restavano netti al Monastero ducati 11.897,88.

Qui la Relazione passa a descrivere le varie passività, che gravitano sul Monastero; sono messe, anniversarii, censi, prestazioni, manutenzioni di fabbriche, di argini; vogliamo però ricordare le elemosine:

« Alla corte detta le *Segnate* vi è obbligo prescritto dalla Contessa Pica di fare tre elemosine generali l'anno, cioè alla madonna d'agosto, a quella di marzo, e il primo giorno dell'anno.

« È uso del Monastero, che da novembre per tutto aprile si fa elemosina in San Benedetto nelle case dei particolari soccorrendoli nelli loro bisogni, oltre l'elemosina quotidiana che si fa alla porta, et oltre l'ospitalità, che si fa indifferentemente a tutti li Pellegrini secondo la loro necessità, ai quali si somministrano anco medicamenti.

« Nel giorno della festa di s. Benedetto, di s. Simeone e nella Commemorazione dei Morti si fa elemosina generale. »

Ma è interessante vedere capo per capo quanto importava il mantenimento della famiglia monacale; eccone le cifre:

|                                                                                                                                                                                                                |        |         |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|---------|
| « . . . . . spesa ordinaria di vitto, comprendendo il grano, olio, legumi, formaggio, vino et altre cose raccolte nelli beni del Monastero a ragione di ducati 50 per ciascuna bocca, sono ogni anno . . . . . | Ducati | 3841,24 |
| Per vestiario de' Monaci et Commessi . . . . .                                                                                                                                                                 | »      | 773,25  |
| Per l'Infermeria, in Medici, Chirurgo, Speciale, polli et altre cose che bisognano alli Infermi. . . . .                                                                                                       | »      | 242,86  |
| Per viaggi tanto in occasione di Capitoli, quanto per altre occorrenze de' Ministri et per le mutationi de' Monaci e per condotte di robbe del Monastero. . . . .                                              | »      | 240,79  |
| Per spese che si fanno ogni anno nelle stalle . . . . .                                                                                                                                                        | »      | 348,00  |
| Per salario de' Servitori et Garzoni N. 149 et per la loro spesa un anno per l'altro . . . . .                                                                                                                 | »      | 2518,45 |
| Per foresteria, alloggi et hospitationi de' pellegrini et monaci un anno per l'altro . . . . .                                                                                                                 | »      | 499,93  |
| Per spese di biancherie, letti et altri mobili di casa, vasi, robbe di tavola et cucina et simili. . . . .                                                                                                     | »      | 510,31  |
| Per spese di calzoleria in scarpe, pianelle, etc. . . . .                                                                                                                                                      | »      | 100,76  |
| Per spese di carta, poste, lettere . . . . .                                                                                                                                                                   | »      | 131,00  |
| Per liti, scritture, mancie et presenti . . . . .                                                                                                                                                              | »      | 244,10  |
| Per elemosine straordinarie in pane, vino, danaro ect. ai religiosi . . . . .                                                                                                                                  | »      | 231,68  |
| Per spese di mulini et barche. . . . .                                                                                                                                                                         | »      | 100,00  |
| Per spese al giardino et orto . . . . .                                                                                                                                                                        | »      | 4,09    |
| Per perdita et giro di monete. . . . .                                                                                                                                                                         | »      | 8,18    |
| Per spese fatte in occasione di capitoli generali . . . . .                                                                                                                                                    | »      | 140,15  |

La Relazione si diffonde poi sopra molti altri interessi materiali e morali, che pel nostro studio sono di poco momento; accenneremo solo a guisa di riepilogo, che il Monastero con queste rendite e con questi pesi, rimaneva ogni anno colla deficienza di circa 5000 ducati.

VII.

Bisogna dire, che o altri cespiti di rendita fossero pervenuti al monastero, o che da molti censi e tasse fosse stato esonerato, perchè la famiglia monastica per tutto il secolo 18<sup>o</sup> continuò nella consueta splendidezza, e anzi si costrussero nuove fabbriche, e le vecchie vennero riformate.

Si può aggiungere anzi, che il Cenobio montando in arroganza, intendesse estendere sempre più le sue pretese. Già da tempo esso contestava ai duchi di Mantova il diritto di presentazione dell'Abate, asserendo di essere sotto la immediata dipendenza della Santa Sede; abbiamo nell'Archivio di Stato tutti gli atti di questa causa, che per lungo tempo si agitò tra il Monastero e i Signori Gonzaga, che si affermavano discendenti da Tedaldo, da Bonifacio e da Matilde Canossa. Adesso l'Abate entra in contesa col vescovo di Mantova.

Nella borgata di San Benedetto, oltre al Monastero e alla Basilica, vi era la chiesa di s. Floriano, che serviva come parrocchia avente cura d'anime di quella popolazione. L'Abate pretendeva, che quella chiesa fosse nel circuito chiuso del monastero, e quindi nelle sue dipendenze; e che perciò il vescovo di Mantova non potesse visitarla con giurisdizione vescovile.

Il vescovo Alessandro Arrigoni non potendo ammettere tale pretesa, che sottraeva alla sua autorità una parrocchia della propria Diocesi, nel 1716 trovandosi in visita pastorale a Suzzara, fece sapere ai monaci, che fra pochi giorni avrebbe visitato la chiesa di s. Floriano. Infatti la mattina del 20 maggio venuto a San Benedetto e ospitato nel Monastero, mentre si apprestava ad uscirne per recarsi alla chiesa, dove era aspettato dalle processioni del clero secolare, delle confraternite e di tutta la popolazione, 4 monaci e alcuni conversi, chiudono la porta in faccia al vescovo, e gli impediscono di uscire. Indignato l'Arrigoni di tanta audacia, respingendo la forza colla forza, lancia la scomunica contro quei monaci, e quanti avevano loro prestato mano in quel fatto, e fa affiggere l'atto di scomunica in tutte le vie della borgata.

Grande fu il rumore, che produsse lo strano avvenimento; si incoò una causa tra il Monastero ed il Vescovo, che avviluppata da cavilli curialeschi a Mantova e a Roma, si trascinò per

lungo tempo, e finì solo per stanchezza di ambe le parti. Negli atti di questa lite, che pure conservansi nel nostro Archivio di Stato, si trovano due carte topografiche del Monastero e della borgata di San Benedetto, che i monaci avevano allegato per provare come la chiesa di s. Floriano fosse nel circuito del monastero; carte, che anche ora si possono utilmente consultare nell'interesse della storia locale (1).

L'abate Mauro Mari, animo altero e irrequieto, gonfiato dall'appoggio accordato al Monastero dai nuovi regnanti Austriaci Leopoldo I e Maria Teresa, si era messo a ritoccare tutte le fabbriche del vasto Cenobio, e a costruire di nuovo un suntuoso refettorio, quello che anche oggi si vede; e le opere sue ricordava con verbose iscrizioni sparse quinci e quindi nelle singole località da lui ristaurate; e altre imprese egli mulinava nella mente ambiziosa, quando nei primi giorni di settembre del 1796 spuntarono a San Benedetto le avanguardie dell'esercito di Bonaparte.

## VIII.

Un Monastero di tanta fama e di tanta ricchezza doveva certamente essere visitato da molti ed illustri Personaggi. Già sappiamo che Tedaldo, Bonifacio, Beatrice e Matilde vi facevano lunghe e frequenti dimore, e per loro uso esclusivo era riservato un vasto palagio; se non per sentimento religioso, per necessità, per comodo vi soggiornarono Principi e Signori, e specialmente quelli che dall'alta Italia portavansi a Roma, o da Roma venivano verso Lombardia. Ne ricorderemo alcuni.

Nel 1459 il Pontefice Pio II recandosi a Mantova a presiedervi il Concilio contro i Turchi, passò da San Benedetto, e prese dimora nel Monastero con tutta la sua corte composta di 16 cardinali con un codazzo di preti, di servi e di cavalli; vi dimorò tre giorni con tale sfarzo di solennità religiose, che l'umile borgata sembrava diventata per un momento la capitale della Cristianità. L'abate Teofilo da Milano a ricordare il fatto,

---

(1) *Acta causae et documenta magnae litis Monasterii cum Episcopo Mantuae*, ect. nell'Archivio di Stato.

ordinò che si scolpisse una statua di marmo ritraente al naturale l'effigie del Pontefice; e sotto vi fece incidere questi versi :

*Has quondam sacras visendi venit ad aedes  
Papa Pius ternas mansit et ille dies.  
Quod factum ut posset nunquam delere vetustas  
Ipsius effigies marmore sculpta fuit.*

Statua ed iscrizione andarono poi distrutte.

Che abbia dimorato nel Monastero di S. Benedetto tra gli anni 1512-1525 Teofilo Folengo, il celebre poeta maccaronico noto sotto il nome di *Merlin Cocai*, è fuori di dubbio; ma non si può bene precisare né l'anno, nè la durata della sua dimora.

Sul cadere del giugno del 1543 il Pontefice Paolo III tornando da Busseto, dove aveva avuto un convegno con Carlo V. discendendo il Po in barca approdò a San Benedetto. Tutti i monaci accorsero alla riva del fiume per accoglierlo; il Pontefice entrò processionalmente nella borgata, e fu portato come in trionfo nel monastero, dove vennero per lui allestite pontificalmente le stanze dell'Abate. Si presentarono ad ossequiarlo il cardinale Ercole Gonzaga, don Ferrante generalissimo delle truppe imperiali in Italia, ed altri altissimi personaggi. Lieto il Pontefice di così splendida accoglienza, si trattenne nel Cenobio alcuni giorni, e nel partire esclamava: *Est magnum Coenobium, et admirabile valde* (1).

Una visita niente affatto gradita fu quella del conte Rambaldo di Collalto generale delle armate cesaree scese in Italia nel 1628 ai danni del Mantovano. Non potendosi facilmente espugnare Mantova, baluardo per le armi d'allora formidabile, il Collalto pose il suo quartiere generale nel Monastero di San Benedetto. Trattato principescamente, e alloggiate e provvedute di viveri e di abiti le sue truppe, che di ogni cosa difettavano, per mostrare ai monaci la propria gratitudine quell' Attila minuscolo impose loro una grossa taglia, con minaccia di saccheggiare il Cenobio se non era subito pagata. Erano sempre i degni discendenti degli Unni e degli Eruli ammodernati alla scuola del Waldstein.

Nel 1698 non è un Pontefice, nè un Principe, nè un Generale d'armata che si presenta al nostro Monastero; è un sem-

---

(1) LUCCHINI, cit. pag. 169.



plice monaco benedettino, Bernardo Montfaucon, che venendo in Italia per un viaggio di istruzione, sulla fine di luglio accompagnato dal Bacchini, che gli serviva di guida, giunge a San Benedetto. Nella relazione, che egli stese del suo viaggio, e che fu pubblicata col titolo *Diarium italicum*, toccando del nostro monastero, che egli dice *totius Italiae amplissimum, quod latifundia possidet quanta vix aliud*, enumera i varii Codici preziosi, che in esso si conservavano, e poi aggiunge: *Editiones veteres tot nusquam simul vidi* (1).

Quasi contemporaneamente al Montfaucon visitava questo Monastero un altro Benedettino, Giovanni Mabillon, il quale pure nell'opera sua *Museum italicum* ricorda il Cenobio di San Benedetto citando e altamente apprezzando i suoi codici miniati.

Tra gli anni 1701 e 1706 combattendosi la guerra per la Successione spagnuola, alla quale il Duca di Mantova si era imprudentemente mescolato seguendo le parti dei Gallo-Ispani contro l'Impero, e varie fazioni di questa guerra spiegandosi nell'Oltrepò mantovano, il Monastero di San Benedetto venne scelto alternativamente a quartiere generale dalle truppe cesaree e dalle gallo-ispane; e quivi presero alloggio ora il duca di Vandôme ora il principe Eugenio di Savoia. I Monaci tolti in mezzo dai guerreggianti, nessuno dei quali aveva un deciso sopravvento, e sospettati da questi e da quelli, non sapevano a qual santo votarsi: accoglievano cortesemente tanto i marescialli imperiali quanto i francesi e gli spagnuoli; ma erano malmenati dagli uni e dagli altri, che per i bisogni della guerra pretendevano alloggi, viveri, danari, e anche un servizio di informazioni, volgarmente detto spionaggio.

Queste stesse cose si ripeterono e si aggravarono negli anni 1734-35 nella guerra per la Successione di Polonia, che pure in questa plaga venne in gran parte combattuta. Nel Monastero dopo i marescialli austriaci pose il suo quartiere generale il Re di Sardegna Carlo Emanuele III comandante delle truppe Gallo-Sarde, e quivi concepì quella ardita mossa strategica, con cui sconfisse gli avversari nella battaglia di Guastalla.

Con gioia e con feste invece fu salutata la visita fatta al Monastero nel 1739 da Maria Teresa; semplice Arciduchessa

---

(1) MONTFAUCON, *Diarium italicum*, cit. pagg. 36 e 37. Parigi, 1702.

d'Austria, si recava allora insieme al marito Francesco Stefano di Lorena a prendere possesso della Toscana, che a questo era stata assegnata in cambio della Lorena annessa alla Francia. Giovane, bella, pia, e già designata erede di tutti gli Stati Austriaci, la sua visita fu un avvenimento, che mise in festa tutta la regione; e il Monastero a onorare una tanta ospite sfoggiò tutte le sue ricchezze. Tale visita di Maria Teresa, e quella fatta poi nel 1790 da suo figlio l'arciduca Ferdinando governatore del Milanese colla sposa Beatrice d'Este, fu dall'abate Mauro Mari ricordata in una ampollosa epigrafe, che tutt'ora si legge sopra una gran lastra di marmo murata nel porticato del chiostro reale.

Ma anche pel nostro storico Cenobio sta per suonare l'ultima ora; spuntano da lontano non mai vedute falangi; e le comanda non già il conte di Collalto, o il duca di Vendôme, o il Principe Eugenio, o il Re di Sardegna, ma un semplice cittadino, il cittadino generale Buonaparte.

## IX.

Nel settembre del 1796 l'armata francese, preceduta da una fama spaventevole, rumoreggiava nel Mantovano, disponendosi ad assediare Mantova. Essendosi alcune punte di soldati fatte vedere lungo il Po, tutto il Monastero andò sossopra. L'abate Mari ora tanto vile quanto prima mostravasi spavaldo, dimentico delle gravi responsabilità, che gli imponeva l'alto suo ufficio di capo di così numerosa famiglia, prendendo con sè quanto di più prezioso contenevasi nel Cenobio, danari, codici, reliquie, documenti, se ne fuggì a Padova nel chiostro di santa Giustina; dietro il suo esempio subito molti altri monaci fuggirono, e tutti asportarono il meglio di che poterono caricarsi; e così il Monastero rimase abbandonato, essendovi restate solo poche persone, a cui l'età o la malattia aveva impedito la fuga.

Giunti i Francesi, e trovato il Cenobio deserto, vi entrarono da padroni, e si installarono nelle stanze dell'abate e del cellerario, nelle celle, nel refettorio, nel dormitorio, nella libreria, nei tre chiostri, nella chiesa, nei giardini; fanno baldoria coi vini, coi polli, coi formaggi, colle frutta, che in gran copia trovarono nel Monastero; pei mettono le mani nelle biancherie, nei vasselami, negli oggetti d'arte, in tutto quanto non avevano potuto portar via i monaci fuggiaschi.

Ai soldati francesi si mescola la plebe della borgata, e in breve il saccheggio diventa generale; si portano via letti, tavoli, sedie, legne; si vuota la farmacia, si spogliano i giardini; nulla può scampare alla rapacità di quei briachi.

Questo stato di cose durò parecchi mesi, e come ne rimanesse concio il Monastero, possiamo facilmente immaginare. Finalmente caduta Mantova, e istituitasi quivi una Commissione amministrativa francese, questa richiamò l'attenzione del Generale in capo circa i destini, che si riservavano al Monastero di San Benedetto; e Buonaparte in data 19 ventoso, anno V - 9 marzo 1797 - emanava il seguente decreto:

I. Il convento di San Benedetto è soppresso; i monaci che vi esistono, si renderanno ciascuno nel convento del loro Ordine della Provincia, ove hanno avuto la nascita; quelli del Mantovano saranno padroni di ritirarsi in uno dei conventi di Milano o di Pavia.

II. La metà dei beni appartenenti al detto convento esistenti nel Mantovano sarà posta alla disposizione della Municipalità di Mantova per indennizzare i particolari, che in conseguenza del piano generale di difesa della città avranno le loro case distrutte, e le loro proprietà danneggiate. L'altra metà sarà divisa, due terzi saranno a profitto dell'armata, l'altro terzo a profitto degli abitanti di San Benedetto per indennizzarli delle limosine, che loro faceva il convento, e per pagare il debito che possono avere.

III. I beni, che il convento avrà nel territorio della Repubblica Cispadana e in Lombardia saranno confiscati a profitto della cassa dell'armata.

IV. Il convento di San Benedetto sarà posto a disposizione dell'Ordinatore in capo per istabilirvi un ospedale militare, ove rimetterà tutti gli effetti buoni al servizio dell'armata.

V. La Commissione amministratrice del paese conquistato e la Municipalità di Mantova sono incaricate della esecuzione del presente decreto.

Grave, laborioso, di lunga lena era il compito affidato a queste due istituzioni; è vero, che nel Cenobio ormai rimanevano ben poche cose; ma vi erano i numerosi latifondi, che si dovevano apprendere, stimare, dividere, alienare; e sui latifondi trovavansi bestiame, attrezzi rurali, vini, grani, foraggi. Venne pubblicato un manifesto, in cui erano indicate le operazioni, che

si intendevano fare, e il modo che ne sarebbe tenuto ; di questo manifesto pel nostro studio rileviamo solo le disposizioni segnate agli articoli 11 e 13 ; nel primo è detto : i mobili esistenti nel convento, che possono servire all'ospedale, apparterranno alla Repubblica ; i mobili preziosi e di loro natura inapplicabili all'uso militare, si divideranno a metà colla Municipalità di Mantova e la cassa militare. L'altro articolo è così concepito : la Commissione interpretando la mente del Generale protettore delle scienze, abbandona la libreria alla Municipalità di Mantova.

I mobili preziosi, quadri e cimelii di ogni genere pertoccati alla Repubblica furono portati in Francia ; di quelli lasciati alla Municipalità Mantovana non abbiamo notizie. Avendo però il Generale disposto, che, profanata la chiesa di s. Floriano, la basilica addetta al Monastero fosse lasciata al Municipio di San Benedetto, perchè servisse quale nuova parrocchia della borgata, molte delle preziose cose, che vi si contenevano, si poterono sottrarre alla dilapidazione, e noi più avanti le riscontreremo.

Un prezioso acquisto invece fu per Mantova la libreria Benedettina ; mandato sul luogo quale commissario il bibliotecario Leopoldo Camillo Volta, questi si occupò del trasporto di tutto quel materiale, che disposto poi per sua cura nella nuova biblioteca di Mantova, che si era istituita nel grandioso palagio gesuitico, ne costituisce anche ora la parte più ragguardevole, sia per il numero sia per il pregio dei manoscritti e dei libri. Fra i codici miniati accenniamo un Isidoro *Liber sententiarum* del nono secolo, un Remigio *Super Matheum*, la *Summa Paenitentia* di Burcardo, un *Missale*, un *Psalterium David*, la *Regula sancti Benedicti*, e le *Repetitae Praelectiones* di Giustiniano. Molti, se non molto importanti, sono i manoscritti, e assai ricca è la collezione dei libri, tra cui varii incunabuli ed edizioni rare.

La Commissione amministratrice francese procedeva abbastanza alacremenente nelle sue operazioni, e già molti latifondi e ville e case erano stati alienati ; gli acquirenti erano nella maggior parte francesi e piemontesi ; i nostri o difettavano di danaro, o n'erano trattieneuti da scrupoli religiosi, o dalla scarsa fede che avessero nel nuovo ordine di cose. Ed ecco che nel meglio di tutto questo affaccendarsi, nel luglio 1799 sopraggiungono tra noi gli Austro-Russi.

X

Non era ancora espugnata la città di Mantova, che già il Plenipotenziario austriaco incaricava la Pretura di Gonzaga di rivendicare tutto quanto era appartenuto al Cenobio di San Benedetto; e ciò non già per conto del Cenobio stesso, di cui si accettava la soppressione senza averne incontrata l'odiosità, ma per conto di Sua Maestà cesarea.

Nell'archivio di Stato abbiamo un fascicolo così intitolato: apprensione, confisca e corporal possesso delle fabbriche, case, stabili ed altri effetti del soppresso Monastero di San Benedetto in odio di varii proprietari francesi e piemontesi fatta dalla R. Pretura di Gonzaga a tal uopo delegata in nome ed a favore di Sua Sacra Cesarea I. A. Apostolica Maestà di Francesco II felicemente Regnante.

Il notaio Luigi Ricci incaricato di queste operazioni descrive minutamente lo stato in cui trovò i tre chiostri, le fabbriche, le ville; da questa descrizione rileviamo, che le fabbriche del Cenobio erano state assai maltrattate, che gli usci e le finestre mancavano di imposte, e che pochi erano i mobili rimasti, e anche questi assai avariati.

Per ciò che riguarda il nostro studio, notiamo che nell'inventario dei quadri ancora rimasti trovansi segnati i seguenti:

« Nell'ultimo camerone: un quadro rappresentante la caduta di s. Paolo; la pala di s. Antonio Abate; un'altra di s. Pietro; un'altra rappresentante s. Lorenzo; la pala rappresentante il Redentore con due pellegrini; la pala rappresentante la Nascita del Redentore; un'altra rappresentante il Cenacolo; tutti quadri di insigni pennelli ».

E infatti il s. *Pietro* è di Giulio Romano, il s. *Antonio* di Paolo Veronese, il *Redentore* di Tiziano, il *Cenacolo* di Geronimo Bonsignori, la *Natività* del Mazzola.

Come questi pregevoli dipinti siano scampati prima dal saccheggio delle truppe e del volgo, indi dalla apprensione dei Commissarii della repubblica, non sapremmo spiegare; solo possiamo supporre, che i primi non essendo in grado di apprezzarli, non sieno stati tentati dal farne bottino, e i Commissari abbiano troppo indugiato o a portarli in Francia, o ad assegnarli alla Municipalità di Mantova.

Ma il guaio grosso era per coloro che avevano acquistato le case, le ville, i fondi; mentre si agitava la spinosa ardua questione, ecco sulla fine del 1800 tornare ancora i Francesi.

## XI.

Era un succedersi vertiginoso, tumultuario d'uomini, di governi, di idee; oggi si decreta una istituzione, domani si abolisce; viene di nuovo ripresa, e di nuovo abbandonata; e sempre è la spada non il diritto, che risolve i più ardui problemi.

Sotto il nuovo regime francese, che prima in forma di repubblica e poi di regno durò dal 1800 al 1814 gli acquirenti dei beni del Cenobio non furono più molestati; la basilica rimase definitivamente destinata ad uso parrocchiale; e quanto ai chiestri tornò ancora in campo il progetto di farne un grande ospedale militare. I documenti parlano di varie disposizioni date a questo intento; vi furono portati i mobili necessari, chè di quelli che vi erano, non rimaneva più traccia; un manipolo di soldati vi fu posto a guardia, e già vi si dovevano trasportare i molti malati, che trovavansi accumulati a Legnago.

Ma le guerre continue e colossali, che si combatterono in questo periodo memorando, fortunatamente non ebbero più a teatro l'Italia, benchè gli Italiani vi abbiano sempre preso parte; le grandi battaglie tingevano in rosso non più le onde del Po, sibbene quelle del Danubio, dell' Elba, della Vistola, dell' Ebro, del Tago, del Niemen, della Beresina; onde il progetto di un grande ospedale militare a San Benedetto, di cui non sentivasi più l'urgente bisogno, procedeva assai lentamente, e non ebbe mai una piena esecuzione; i chiestri rimasero in mano dei militari; e pressochè abbandonati, deperivano continuamente.

Nel marzo del 1814 ritornava l'Austria, e questa volta sotto l'atteggiamento di liberatrice, di restauratrice. Molte istituzioni cadute nel 1796 furono ripristinate; ma il Cenobio di San Benedetto non risorse più; i tempi erano profondamente mutati; il passaggio della Rivoluzione lasciava tracce incancellabili. Questi chiestri, la proprietà dei quali i Francesi avevano sempre lasciata indecisa, furono appresi dal nuovo governo, che si propose di usarli a scopi militari.

Accadendo all'Austria all'appoggio dei trattati, ovvero chiamata dai Sovrani degli Stati limitrofi, di occupare con sue guar-

nigioni ora i Ducati, ora le Legazioni, tornava assai vantaggioso ad essa, come già nei tempi antichi a Tedaldo, a Bonifacio, a Matilde, di avere sul Po e nel suo dominio una stazione ampia, comoda, sicura per alloggiarvi le truppe, che di quando in quando spediva a presidiare Modena, Bologna, Ferrara; e i chiostri di San Benedetto rispondevano egregiamente a' suoi bisogni. E così il Cenobio già prima destinato a ospedale militare, adesso servirà di caserma; a seconda delle esigenze di servizio i Reggimenti austriaci ora vi soggiorneranno solo di passaggio, ora vi prenderanno stabile dimora.

Questo stato di cose durò fino al 1848; da questo anno al 1866 le condizioni, per cause troppo facili ad immaginarsi, peggiorarono sempre, finchè anche San Benedetto tornò in grembo alla grande patria italiana.

E che cosa fece del Monastero il governo nazionale? Non si parlò più nè di ospedale, nè di caserma; seguendo le consuetudini sue esso lo vendette. Con rogito Giovanni Niccolini 15 maggio 1873 il Demanio cedette al Municipio di San Benedetto il Cenobio per la somma di L. 127670. E il Municipio padrone così dei vasti, artistici e storici locali, parte tenne per sè per servizi comunali, parte affittò a private persone, e parte a sua volta vendette a nuovi acquirenti.

Questa prosaica fine ebbe quell'illustre Cenobio, gloria dei Canossa, faro di civiltà durante la barbarie, centro di vita morale ed economica floridissima, ricco di una storia di otto secoli.

## XII.

Ma affrettiamoci al termine; e vediamo quel poco che è rimasto di tanto Monastero.

Cominciamo dalla basilica, oggi chiesa parrocchiale; è sempre quella antica, rinnovata, completata e decorata da Giulio Romano, e trovasi in uno stato di discreta conservazione. Sono da osservarsi le tre porte in rovere finamente intagliate, anteriori a Giulio, di stile correttissimo, degli ultimi anni del secolo XV, riproducenti arabeschi e simboli biblici.

Nella prima cappella di destra la pala rappresentante la Vergine e *san Gerolamo* è di Paolo Veronese, come è dello stesso artista la pala della seconda cappella che raffigura la Vergine e *sant'Antonio*; a dir vero questi dipinti non rispon-

dono alla gran fama di Paolo ; ma la cosa si spiega, che essendo questi quadri stati dipinti a Venezia, è assai probabile, che sieno opera del figlio di Paolo o di qualche suo scolaro, e che egli poi vi abbia dato il nome e la celebrità. Il quadro, che sta sopra la pala della seconda cappella coll'effigie del Redentore è attribuito al Tiziano ; lasciamo ai critici d'arte il darne sentenza.

Nella terza cappella vi era il quadro di *san Benedetto che riceve il Viatico*, del Mazzola ; quello che ora vi si trova è del Cignaroli.

Nel vuoto del pilone tra queste e la seguente cappella giace il sarcofago fatto costruire da Lucrezia Pico per sè e per il marito Gerardo d'Aragona ; gli si potrebbe destinare una sede più opportuna ; dove è, sembra quasi nascosto.

Nulla di rimarchevole troviamo nella quarta e nella quinta cappella.

Passiamo al retro-coro semicircolare ; negli archivolti vediamo 5 bassirilievi in istucco rappresentanti leggende di Santi, assai pregevoli e ben conservati ; sono dello Scultori. Nel nicchione di mezzo vi ha l'elegante monumento a Cesare d'Arzago ; gli altri 4 nicchioni sono vuoti.

Retrocedendo, nella sesta cappella vi era il quadro di Giulio raffigurante gli Apostoli sorpresi dalla burrasca ; ora non vi è che una copia, e ammalorata.

Nelle tre seguenti cappelle non vi ha nulla, che meriti particolare menzione. L'ultima cappella, che è anteriore a Giulio, è dedicata a s. Simeone, la cui salma è sepolta sotto l'altare, ricordata dalla iscrizione : *Simeoni monacho - coelesti patrono - sospitatori - sodales sui*. Il pavimento di questa cappella è un pregevole musaico del 1447 qui trasportato da altra località.

Tutte le dieci cappelle sono difese da cancellate in ferro, ornate di ottone, di buon lavoro ; e tra una cappella e l'altra sono collocate statue di Santi, di terra cotta, opera egregia del Modona, per l'espressione, le proporzioni e i panneggiamenti molto lodate dal Cadioli. Sono del Modona anche le statue che ornano il pronao della chiesa.

Assai eleganti sono il presbiterio, e l'altare maggiore, che isolati campeggiano, e dominano tutta la chiesa ; nel paliotto dell'altare rifulge una croce greca in bronzo in campo sparso di pietre preziose ; nella parte posteriore dell'altare vi ha un'urna di marmo nero contenente varie reliquie di Santi.



Pregevolissimi sono gli stalli del coro in legno leggiadramente intagliati, lavoro del secolo XIV. Molti e preziosi erano i libri corali e gli antifonarii in appositi leggi, opera degli stessi Monaci; recentemente, nel 1875, ne furono venduti due, al prezzo di lire seimila. Ne rimangono ancora 13, in pergamena, con iniziali a fregi miniati a colore e a oro; uno di carte 128 porta la data del 1554, e la firma del monaco, che lo scrisse e miniò: Teodoro di Castelgoffredo.

Ricordiamo il gran candelabro per il cereo pasquale alto m. 1,48 lavoro in bronzo cesellato e tornito a colore naturale, dono del Commendatore Proposito Guido Gonzaga, del 1425; i sei candelabri e un Crocifisso in bronzo lavorato per i catafalchi mortuarii, e tre tabelle missali in lamiera di rame sbalzata e cesellata, del secolo XVI.

Sopra le arcate della nave principale si distendono vari quadri, che riproducono fatti del vecchio e del nuovo Testamento, dipinti dagli scolari di Giulio<sup>o</sup> su disegni del Maestro.

Nell'antisala della sagrestia vi ha la tomba della contessa Matilde, di cui abbiamo già sopra parlato; qui aggiungiamo, che il quadro di Orazio Farinati, che ritrae l'Eroina a cavallo, per disposizione dell'Ufficio regionale pei monumenti di Lombardia sarà fra breve levato, e collocato in luogo più sano, ma non sappiamo se più opportuno.

Un vero gioiello d'arte è la sagrestia, che per sè stessa può considerarsi un tempietto; ha graziosissimi scomparti; sopra la porta si erge una bella statua in marmo di s. Benedetto; nel mezzo della volta si ammira una medaglia di forma ottagonale rappresentante la *Trasfigurazione di Nostro Signore*, lavoro di Giulio; le altre due medaglie che ritraggono alcuni fatti di s. Benedetto hanno poco merito. Sono invece assai pregevoli i bancali in legno e i sovrapposti armadi, ove sono figurati i 12 Apostoli e i 4 Evangelisti finamente intagliati da Giovanni Maria Piantavigna: e bello assai è il pavimento, disegno ed esecuzione di Giulio Fontanella, artisti tutti, che seguivano le tradizioni di Giulio Romano.

In seguito alla sagrestia grande, vi era la piccola sagrestia, oggi abitazione privata del sagrista, ove in antico si facevano le ostie, e si lavavano i pannolini usati nel sacrificio della Messa; ora vi si vede ancora un *lavabo* in marmo rosso, con figure allegoriche, vasi, e il monogramma di Cristo.

Un cenno particolare merita il tempietto, che oggi impropriamente si chiama di *san't Antonio* ; vi si accede dalla navata sinistra della basilica ; è desso l'antica chiesa fatta costrurre da Tedaldo di Canossa nel 1007, nel luogo dove sorgeva la cappella di san Benedetto, l'umile principio del Cenobio. Quivi in origine era la tomba di Matilde, e nel pavimento si veggono ancora varii medaglioni in mosaico rappresentanti le 4 virtù teologali, guerrieri e animali favolosi, colla data del 1151. Il tempietto oggi è sormontato da una cupola classica, e ornato con figure in istucco a tutto rilievo ; la pala dell'altare, che rappresenta *san't Orsola e le sue undicimila Vergini*, si attribuisce a Paolo Veronese. L'Ufficio regionale lombardo per i monumenti ha testè ordinato, che questo quadro sia rimosso dalla località umida, in cui ora si trova, e collocato in sede più sicura.

La piazzetta, che dà adito alla basilica è chiusa da un parapetto, su cui si ergono le statue dei 12 apostoli, di valore mediocre.

L'elegante campanile si estolle sul fianco destro della chiesa ; è di stile lombardesco, e termina con aguglia cestile ; minacciava ruina, ma presentemente vi si eseguisciono opere di radicali restauri.

Della soppressa chiesa parrocchiale di s. Floriano rimane solo il campanile, esso pure di stile lombardesco, con aguglia cestile ; non ha più nè destinazione, nè significato.

### XIII.

Ed ora poche parole sui tre chiostri e sugli altri fabbricati, che erano annessi al Cenobio.

Il chiostro grande o reale, che è il più recente, e che non ha nulla di artistico, è ancora abbastanza ben conservato ; vi è tuttora murata l'epigrafe, che ricorda la visita fatta al Monastero da Maria Teresa, dall'arciduca Ferdinando e da Beatrice d'Este ; vi sono collocate le scuole comunali e l'asilo infantile. La Biblioteca fu convertita ad uso di teatro, sebbene nel fregio del gran salone si veggano ancora dipinti, che riproducono soggetti sacri con motti scritturali ; le celle adiacenti si concedono per alloggio gratuito alle compagnie comiche, che di quando in quando si trattengono a San Benedetto.

Riportiamo l'iscrizione, che tuttora si legge, interiormente sopra la porta della Biblioteca:

*Maurus Marius Abbas Praeses Ordinis per Insubr. Austr.  
— Veteri litterarum et doctrinae domicilio incuria temporum annorumque spatiis squalente -- Restitutionem tanti operis — Insigni studio et gratuita collatione monachorum a solo aggressus — Bibliothecam cum atrio, eductis in sublime parietibus cameraque imposita refectam — et magnorum artificum operibus atque omni cultu exornatam — anno MDCCLXXX perfecit et dedicavit.*

Nel chiostro detto di *san Simeone* sono ancora visibili sotto al porticato i dipinti che rappresentano le varie fasi della vita del Santo, e le effigie dei Pontefici; in parte serve di officina a un fabbricatore di carrozze, in parte è abbandonato. Le finestre del piano superiore sono ancora contornate da graziose terrecotte.

Il chiostro detto di *san Benedetto* è il più ammalorato; fino dal 1840 è stata demolita quell'ala di porticato, che era addossata alla chiesa, con grave danno anche di questa, che così rimane scoperta; i varii locali sono affittati a private famiglie, e nel centro del cortile sono accumulate cataste di legna.

Il grandioso Refettorio, che l'ultimo Abate Mauro Mari aveva con tanta cura restaurato ed abbellito, fu concesso ad uso del R. Genio civile, il quale se ne vale per custodirvi i molti suoi attrezzi per le difese contro il Po e il Secchia.

Nel fabbricato, che serviva ai Commessi, ora ha la sua sede la Pretura del Mandamento; ed i locali accessori furono destinati per le carceri.

Il grande piazzale, che dava adito alla chiesa e al chiostro maggiore, e che la sera veniva chiuso con due porte, che lo separavano dalla borgata, ora è aperto, e serve per il mercato del bestiame.

Gli ampi e graziosi giardini, che costituivano sì bella appendice al Monastero, sono mutati in ortaglie e in prati, dove con straordinario rigoglio prosperano meravigliosi asparagi, sui quali la popolazione di San Benedetto ricama aneddoti e burlette.

Ecco quanto rimane del rinomato Cenobio Polironiano; tale jattura è paragonabile solo a quella che patì la reggia mantovana. Mutarono i tempi; ma se qui non imperano più i Gonzaga

munificenti, e là non sono più a salmodiare gli operosi Benedettini, di tanta storia, di tanta arte, di tanta vita era pur debito conservare e rispettare la sede. Ma i lamenti ormai sono inutili e poco dignitosi; confidiamo solo, che il Sindaco e il Parroco di San Benedetto, e le persone, che nel corso degli anni a loro succederanno in tali ufficii, delle reliquie a loro affidate avranno cura affettuosa e intelligente, perchè altre deturpazioni non avvengano: saranno benemeriti non della sola borgata, a cui nelle rispettive loro cariche presiedono, ma dell'Italia, dell'arte, della civiltà.

G. B. INTRA.

---

# DOCUMENTI

TRATTI DAL R. ARCHIVIO DI STATO IN MANTOVA

---

CORPORAZIONI RELIGIOSE SOPPRESSE — SAN BENEDETTO  
POLIRONE — ATTI RENOVARDI.

*Avvertiamo, che di questi documenti, che per le formole notarili sono piuttosto prolissi, noi pubblichiamo solo quella parte, che più da vicino tocca del fatto, che vogliamo comprovare.*

## DOC. I.

10 maggio 1544.

*In Camera factoriae Monasterii.*

. . . . . ut dignum et commendabile opus fabricae sive restaurationis Ecclesiae santi Benedicti reduceret ad congruam consumationem et cultus finem annis superioribus conduxerit egregium magistrum Anselmum filium quondam Augustini Guacii pictorem mantuanum, qui hujusmodi opus absumpsit, videlicet ad pingendam dictam Ecclesiam, ac ipsam ad diversis coloribus ornamentisque decorandam.

## DOC II.

12 aprile 1552.

*In camera sub titulo Rev. Abbatis sita in Infirmaria Monasterii.*

. . . . . Hieronymus filius quondam dm. Merchionis de Medullis aliter de Mazollis de Viteliana habitator Parmae, de contrata . . . nec non dominus Afirmus filius quondam Stephani de Ghysonis de Caravaggio habitator Mantuae de contrata Pu-

sterlae ambo pictores sese cum multum Reverendo Abbate . . . convenerunt ad pingendam et diversis coloribus decorandam Pallam, sive Anchonam Altaris magni Ecclesiae Sancti Benedicti. Qui domini Hieronymus et Afirmus . . . promiserunt et promittunt praefato Rev. Abate facere et pingere dictam Pallam, seu tabulam, modis et conventionibus intrascriptis . . . ac ipsam picturam facere de Historia Nativitatis Dni Nostri Jesu Christi cum omnibus figuris, quae conveniunt ad Nativitatem, vel secundum historiam praedictam, et depluri promiserunt pingere figuram Divi Patris Benedicti. Ipsamque picturam onnino faciendo ac facere teneantur de pulchrioribus, optimis et finissimis coloribus, sicut in azuro ultra marino, lacha fina de grana; cum hoc quod Monasterium ipsum teneatur . . . dare tellam, et tellarium pro pingendo, decorando et faciendo dictam pallam; quam ipsimet Dni Hieronymus et Afirmus teneantur . . . dare completam et finitam in integro . . . infra spacium seu terminum duorum annorum . . . Et id pro praecio aut mercede in totum inter partes conventa scutorum trecentorum quinquaginta auri et in auro ad solidos 108 parvorum Mantuae pro quolibet scuto . . .

DOC. III.

30 marzo 1562.

*In Camera sub titulo sancti Michaelis in Dormitorio.*

. . . . Ibique Ven. in Christo pater Dnus Michael de Concordia . . . . agens nomine Monasterii Sancti Benedicti et Rev. patris d. Andreae de Asula dignissimi Abatis . . . . cum effectu tradidit el numeravit d.no Paulo filio q. d. vi . . . Veronensis pictori et habitatori Venetiarum praesenti et ad se trahenti Scutos nonaginta octo auri in auro pro residuo mercedis lucratae per eum . . . . in pictura trium Anchonarum ad altaria scilicet s.<sup>ti</sup> Nicolai, s.<sup>ti</sup> Antonii et s.<sup>ti</sup> Hieronymi . . . . nec non libras quadraginta octo et soldos quindecim similiter numeravit eidem pictori praesenti et ad se trahenti in tot auro et monetis parvorum mantuanorum pro daciis et factis in conducendo easdem Anchonas ex Venetiis usque ad Monasterium Sancti Benedicti.

DOC. IV.

31 marzo 1550.

*In Camera seu cella peculiari d.ni Cellerarii.*

. . . . Cum sit, quod alias d. Johannes Maria f. q. d.ni Baptistae de Plantavinea de Brixia convenerit se cum Monasterio Sancti Benedicti de Padolirone ad faciendum ornamentum, sive bancos Sacristiae Ecclesiae dicti Monasterii, pro scutis mille totius eius mercedis.

DOC. V.

25 giugno 1561.

*In Camera quadam sub titulo S. Antonii posita in foresteria.*

. . . . Che detto maestro Giulio sia obbligato di fare le mandole necessarie per salegare la Sacrestia di S. Benedetto, larghe oncie circa 5 e lunghe oncie 9 circa, grosso non meno di un'oncia ciascuna . . . . di questo modo, uno parangone negro, uno di nembro rosso, et uno di nembro bianco, come è quello del choro, ed fasendo intorno all'opera uno pertile de parangone, che requadra tutto l'opera, largo quanto è una mandola, et sarà per lunghezza di tutta la sagrestia il netto di dentro de banchi et bancali brassa ventisette oncie cinque, et la larghezza sarà di tutta la sacrestia braza dece onze duo .

DOC. VI.

2 maggio 1562.

*In officio factoriae Monasterii sancti Benedicti.*

. . . . Ibiqve ven. in Christo p. d. Michael de Concordia monachus, decanus, primus Cellerarius . . . . dedit et cum effectu numeravit d.no Josepho filio q. d.ni Galeazii de Rivelis cremo-nensi pictori . . . . praesenti ac ad se trahenti libras ducentas nonaginta octo et soldos tres parvorum mantuanorum in tot auro et monetis argenteis pro residuo et integra solutione et

satisfactione cujuscumque suae mercedis et provigionis pereum lucratae tam in pingendo in claustro Monasterii praedicti versus Ecclesiam de historia sancti Benedicti, quam libros et chartas miniatas pro choro vel Monasterio Ecclesiae praedictae, et generaliter cuiuscumque suae picturae.

DOC. VII.

4 marzo 1552.

*In Camera Factoriae.*

. . . . Che Maestro Io. Baptista f. q. d. Bartolomeo de Facchetti bressano habitatore in Mantoa, della contrada della Rovere maestro da organi sia obbligato . . . . di fare un organo pel detto Monastero di san Benedetto di piedi diece in undeci, qual organo sarà corista, et haverà nove registri in questo modo; lo primo registro va fatto tutto de stagno buono, et saran poste in facciata dell'organo tutte le canne gli potranno stare. Il secondo registro saranno le ottave; il terzo la quintadecima; il quarto la decima nona; il quinto registro sarà vigesima secunda; il sesto sarà vigesima nona; l'ottavo saranno li flauti in ottava; il nono saranno flauti in duodecima. E tutti li otto registri, eccettuando il primo che va fatto di stagno, saranno de piombo; et facendo detto organo così se obbliga di farlo de tasti cinquanta, la chadanazzatura de dietro sia ferrata a modo d'una casetta, come è quella del organo del Demo di Bressa, con il pedale de tasti uniti con gli semitoni computati, la testatura registrata. Il somero sarà a vento che si possa aprire et serrare ad ogni sua requisitione senza colla alcuna, et l'accordatura tonda più che si possa . . . . .  
. . . . È noto, che a detto organo vanno mantici numero quattro grandi coperti di corame di vacchetta . . . . .  
Et frattanto che lui Maestro lavorerà in Monastero circa detto organo, il Monastero sia obbligato fare le spese del vivere a lui et a' suoi garzoni lavoratori, et ogni fiata che detto Maestro voglia andar a Mantova per bisogno de detto organo, il Monastero gli darà una cavalcatura, promettendo detto Abate del Monastero conservare detto Maestro da ogni datio gli occorresse per causa di condotte delle robbe et cose necessarie al detto organo, sul Mantovano solamente . . . . .

---



# LA DONNA

## NELLA SOCIETÀ PRIMITIVA

---

Memoria letta dal socio **Avv. GINO URANGIA - TAZZOLI**  
il giorno 10 Aprile 1897.

*Signore e Signori,*

È arduo il tema: più arduo svolgerlo alla presenza di Signore, perocchè l'umanità, la mancanza di ogni gentil sentimento verso la donna nei nostri progenitori (inumanità e scortesia che gli studi sociologici, della preistoria e dell'etnografia comparata ci hanno rivelate), mi costringono a descrivere una condizione di vita ben dolorosa fatta alla più bella metà del genere umano nei primordi della vita sociale. Lontano nipote di quegli avi sanguinari e scortesi, lontano per tempo, lontano per sentimento civile, io quì porto un modesto contributo di studi e sono lieto di presentarlo in questi giorni in cui si dice vada sorgendo un *terzo sesso* e si affermano, col *femminismo*, le idee di assoluta emancipazione della donna. In questi giorni non sarà e non è inopportuno vedere come sia immenso il cammino sulla via del progresso fatto dalla condizione sociale della donna, cammino che si è compiuto pel bene di lei e pel bene di noi stessi.

Se il passato non rappresenta che un'ascensione continua verso condizioni di vita più alte, noi possiamo sperare che sarà così dell'avvenire; i vantaggi della civiltà si spargeranno non solo su altri paesi, su altre nazioni, ma penetreranno più e meglio nelle nostre stesse società. Io lieto saluto le nuove idee, che mirano a reintegrare sempre più la personalità della donna, a renderla uguale in fatto ed in diritto all'uomo, perocchè queste nuove idee tracciano una via che sarà veramente luminosa dal

punto di vista sociale ove, nel seguir quella via, non si dimentichi una massima a mio avviso fondamentale, massima che sembra un paradosso ma che è invece una realtà e verità profonda e che io credo poter formulare così: *la forza e la grandezza sociale della donna sta e sarà sempre nell'essere e mantenersi intimamente diversa dall'uomo* (1).

La missione sua non è così semplice e così modesta come agli spiriti superficiali può farla supporre la breve cerchia di azione materiale entro la quale, apparentemente almeno, essa si move. La donna non è solo la compagna fida dell'uomo: ha un'altra altissima funzione sociale da compiere: quella di formar l'anima del fanciullo (2). Le rivendicazioni più ardenti che, fenomeno curioso, vengono principalmente dalle donne non maritate (rivendicazioni che hanno per fine prossimo da raggiungere l'indipendenza assoluta, materiale e legale, della donna) avranno un effetto lontano pericoloso che non si vede o non si vuol vedere: quell'effetto io penso di esporre così: *la donna novissima, quale da molli si vuole, in luogo di riuscir pari all'uomo ed egualmente importante dal punto di vista sociale, non ne sarà che una ripetizione ed una ripetizione imperfetta.*

Premesso questo entro in argomento.

---

La storia della donna è la storia dell'umanità.

L'umanità negli stadi primitivi non si è ancora rivelata a sè stessa: non esistono nè donna, nè famiglia. Non si ha la famiglia perchè la prima condizione dell'umanità è una specie di comunismo, che il *Bachofen* chiama *Eterismo*: non si ha la donna, ma soltanto la femmina, e, alla brutalità dell'istinto, non è virtù correggitrice l'amore.

Il passato della nostra razza è nascosto sotto i detriti accumulati dal tempo; la civilizzazione attuale cammina sui resti fossili delle antiche società, che dormono così silenziose come gli strati geologici.

---

(1) Vedi sulla psicologia dei sessi e sui fondamenti fisiologici di essa, un pregevolissimo articolo di A. FOUILLÉE nella *Revue des deux mondes* del 15 Settembre 1894.

(2) Vedi in proposito un bell'articolo del SELTEN, in *North American Review* (Novembre 1895).

Per colmare le lacune che derivano da questa *soluzione di continuità storica*, scienziati geniali ricorsero alla etnografia comparata e nella vita dei moderni selvaggi scorsero molte analogie con quella del nostro preistorico progenitore.

Le razze inferiori contemporanee, si disse, riproducono l'umanità primitiva: la preistoria vive ancora sotto i nostri occhi. L'antichità passata risuscita nell'antichità attuale (1).

Studi pazienti confermarono l'acuta ed ardita induzione, ed oggi è postulato scientifico indiscusso ritenere che la società dei selvaggi moderni rifletta e riproduca, per quanto non assolutamente, la società umana delle antichissime età. La scoperta del metodo comparativo il *Freeman*, nella sua *Politique comparée*, non esita a dichiararla avvenimento di tale importanza da bastare a fare del nostro secolo uno dei grandi centri della storia dell'umanità.

Il *Lubbock* fu uno dei primi che, in un libro famoso sulle *origini dell'incivilimento*, raccostò la vita dei selvaggi a quella dell'umanità primitiva; delle manifeste analogie gli permisero di spiegare molti costumi che nelle moderne società sopravvissero, costumi i quali non hanno alcun rapporto col nostro stato sociale e che non sono altro che antichi usi completamente dimenticati. In tal modo si rese conto di certe idee che rimasero impresse nella coscienza umana, come fossili che hanno lasciato tracce nelle rocce. Io non lo seguirò nel lungo cammino, farò solo tesoro delle ricerche e degli studi suoi in quanto hanno rapporto colle condizioni della donna primitiva e colla primitiva forma di matrimonio.

Questo è anche il tema di un libro curioso, ricco di fatti e pieno di ingegnose induzioni, pubblicato dal *Giraud-Teulon* (2).

Già nel 1862 un dotto giureconsulto tedesco, aveva accumulati materiali immensi in un'opera magistrale dal titolo *Das Mutterrecht*, e tre anni più tardi uno scozzese, il *Mac Lennann*, aveva pubblicato una monografia sul *matrimonio primitivo* da lui studiato con spirito acuto ed erudizione profonda (3).

---

(1) LETOURNEAU. *L'évolution de la morale* pag. 17.

(2) GIRAUD-TEULON. - *Les origines du Mariage et de la Famille* 1874. Vedi pure l'altro suo libro: *La mère chez certains peuples de l'antiquité* (1867).

(3) MAC LENNANN. - *Primitive marriage*. Edimbourg, 1865. V. anche: *The patriarchal teory*.

Infine nel 1868 e 1871 le opere del *Morgan*, sui *sistemi di consanguineità* (1), erano venute a dare una base solida a questa specie di ricerche stabilendo le basi embrionali della famiglia presso numerosissimi popoli selvaggi. A questi studi successivamente si aggiunsero le ricerche sociologiche dello *Spencer*, del *Letourneau*, del *Bagehot*, di *Engels*, di *Vanni*, del *De Greef*, del *Durkheim*, dell'*Izoulet*, del *Worms*, del *Maiorana*, dello *Starcke*, del *Posada* e quelle, improntate ad un carattere storico e giuridico più particolare, del *Sumner-Maine*, dello *Jhering*, del *Post*, del *Fustel de Culanges*, del *Kovalewsky*, del *Carle*, del *Laveleye* dell'*Azcarate*, del *D'Aguanno* e d'altri molti, le quali opere tutte, lungi dall'accordarsi su tutti i punti, anzi in molti contraddicentesi, e soprattutto lungi dall'essere inaccessibili a serie obiezioni, possono servire di guida in un labirinto di fatti dove la luce comincia solo a penetrare quasi come a traverso di fenditure.

### *Signori,*

È ormai incontrastato che l'umanità primitiva viveva in una specie di comunismo, (l'*Eterismo* del Bachofen da me già ricordato) (2): ce lo attestano molti fatti, che in una pubblica lettura non credo opportuno, dover ricordare (3). Di più i popoli dell'Asia e dell'Africa, ci forniscono moltissime prove per stabilire che non è per nulla esatta l'idea che si ha comunemente sulla violenza d'amore dei popoli primitivi.

A Zariba, nell'Africa Centrale, scrive il *Lander*, gli indigeni si sposano colla massima indifferenza. Per un uomo sposare una donna è *come tagliare una spiga di grano*, l'affetto non entra per nulla nell'affare. *Lichtenstein* afferma che presso i Cafri non entra nel matrimonio alcun sentimento d'amore. Il Dott. *Mitchel* scrive che nè tra gli Osogi, nè tra i Cherochees non è possibile trovare una sola espressione musicale o poetica che venga da una passione tenera fra i due sessi.

---

(1) MORGAN. *Systems of Consanguinity and affinity of the human family* (Smythsonian contributions to Knowledge. XVII Washington, 1871).

(2) BACHOFEN, *op. loc. cit.* - *Conformi*: LETOURNEAU, *op. cit.* pag. 19; LUBBOCK, *Les origines de la civilisation* pag. 93. -- L'esistenza della *promiscuità* nella società primitiva è l'ipotesi fondamentale formulata dal MAC LENNAN: *Studies in ancient History* (London 1876) e *The patriarchal Theory* (London 1895).

(3) Vedi, oltre gli autori ricordati: ZANNETT, *La famiglia presso i selvaggi*, nella Nuova Antologia II. serie, vol. I p. 155 e seg.; SALES Y FERRÉ, *L'homme primitif*.

Gli Ottentotti, ci narra il *Kolben*, sono così freddi, così indifferenti gli uni verso gli altri da far pensare che per loro l'amore non esista (1).

Prima di Cecopre, dice la tradizione, i Greci vivevano ancora nella promiscuità (2). *Garcilaso de la Vega* (che va però accettato con beneficio d'inventario) assicura che presso alcuni popoli dell'antico Perù, prima dell'Impero degli Inca, nessun uomo aveva una donna che fosse interamente sua. — In China l'amore in comune durò fino al tempo di Fouhi, e, secondo *Erodoto*, i Massageti e gli Ausi dell'Etiopia non avevano moglie; cosa pure attestata pei Garamanti (altra gente Etiopica) da *Solino e Strabone* da *Senofonte* pei Mosinechi e dal *Nicolaus* per i Galattofagi (3).

Se il comunismo originario è da tutto ciò abbastanza dimostrato, interessante è vedere come se ne sia usciti e quali caratteri abbia *probabilmente* avuto la famiglia primitiva. È indubitato che nelle antiche età il matrimonio non ebbe il carattere sacro che successivamente gli venne attribuito. Il matrimonio non fu da principio che l'unione dell'uomo e della donna per un periodo di tempo abbastanza lungo durante il quale essi vegliano al loro mantenimento (4). Decorare questo fatto brutale del nome di matrimonio, dice animato da un sacro orrore *Hellwald*, è fare prova d'aspirazione morale pochissimo esigente; ma la storia non deve occuparsi del valore morale dei fatti: essa scrive ciò che è, senza preoccuparsi di ciò che dovrebbe essere.

Verso la metà del nostro secolo ricerche pazienti sulla storia antica avevano condotto alla formazione di ciò che si può chiamare la *teoria del patriarcato primitivo*.

Con indagini sulle condizioni dei Romani, dei Greci ed Indiani, all'inizio della loro vita sociale, completate con studi fatti sugli antichi Arabi ed Ebrei, sulla costituzione della famiglia Chinesa si concludeva che dal comunismo primitivo si era passati ad una unità sociale costituita dal gruppo dei parenti sotto uno stesso padre.

---

(1) Vedi altri fatti in argomento ricordati dal LUBBOCK, *op. cit.* pag. 68 e seg.

(2) VARRONE citato da *Sant'Agostino, Città di Dio* Vol. XVIII - 9.

(3) Vedi in proposito il dotto lavoro del KULISCHER nella *Zeitschrift für Ethnol.* (Berlin 1876 B. 8 pag. 140) Cf. LUBBOCK *op. cit.* pag. 80 e seg.

(4) STARCKE, *La famille primitive*. (Paris 1891) pag. 10 nota 1.

Le opere del *Bachofen*, vennero a modificare completamente queste idee. Secondo il *Bachofen* lo stato di promiscuità cui ho accennato cessò quando la donna, di fronte all'indifferenza dell'uomo pei figli (1), prese cura di essi; la parentela allora si ordinò per linea femminile e la donna, divenuta il centro della famiglia, fu la depositaria dell'autorità in questo secondo stato, ch'egli chiama *Multerrecht*. Secondo il *Bachofen* dunque la *ginecocrasia*, il *matriarcato* sarebbe stata la prima organizzazione della famiglia. Questa teoria trovò un nuovo sostenitore nel *Mac Lennann*, che si appoggia specialmente alle ricerche etnografiche, e ad essa più o meno interamente aderirono *Sir John Lubbock*, il *Tylor* e lo *Spencer*, (2) mentre due autori valentissimi il *Fustel de Coulanges* (3) ed il *Sumner Maine* (4) portavano nuovi argomenti e nuovi fatti in appoggio alla teoria del patriarcato. Posteriormente però l'esistenza del matriarcato era riconosciuta come un fatto attuale presso le Pelli Rosse dell'America del Nord, dal *Morgan*, che raccostava ciò che aveva veduto agli Stati Uniti a quello che aveva appreso relativamente ai Malesi, ai Turanesi, agli indigeni dell'Australia ed a diverse popolazioni Negre dell'Africa. Da ultimo un professore russo, il *Kovalewsky*, portava nuove osservazioni raccolte fra le popolazioni del Caucaso (5).

L'idea però di un vero e proprio matriarcato primitivo è ai giorni nostri abbandonata. Se può ammettersi, scrive il *Worms* (6), che la madre sia stata in una certa epoca il centro della

---

(1) È però incontestabile che la sola mancanza di certezza sulla paternità ha impedito per lungo tempo di riconoscere i figli per parte dei maschi. MAC LENNANN, *Studies* pag. 129. Vedi pure in questo senso: SPENCER, BACHOFEN, in parte LUBBOCK, e poi ENGELS, KULISCHER, STARCKE, LEIPPERT, WILCKEN, DARGUN, GIRAUD-TEULON. Confronta: POST. *Afrikanische Jurisprudenz* pag. 10.

(2) SPENCER — *Principi di sociologia* - Parte I.

(3) FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*.

(4) SUMNER MAINE in *Ancient Law* e nelle altre opere sue.

(5) Vedi per l'uso della *covata*, a cui si annette grande importanza dai sostenitori della teoria del matriarcato, quanto scrivono lo STARCKE *op. cit.* pag. 49 e seg. ed il LUBBOCK *op. cit.* pag. 14 e seg.

(6) WORMS a pag. 10 della sua prefazione all'opera del POSADA (*Théories modernes sur les origines de la famille de la société et de l'état* — Paris 1893 — che fa parte della Bibliothèque sociologique internationale). — Vedi pure: ZANNETTI, *La famiglia presso i selvaggi*. Nella Nuova Antologia - 2 - serie Vol. I. p. 152 e seg. p. 161 e seg.

famiglia è poco probabile che essa vi abbia esercitato un vero e proprio potere; in ogni caso questo sarà stato devoluto probabilmente ai suoi fratelli.

---

Certi sociologi affermano che il maschio è contrario alla costituzione della famiglia (prima forma sociale) e che invece è più proprio alla vita sociale; ma non bisogna dimenticare che nelle specie animali, dove il maschio esercita preponderante influenza, è il suo intervento che caratterizza ed individualizza la famiglia. Di più chi studi con criteri positivi la famiglia deve considerarla un prodotto naturale e lento della storia: a questo proposito è perciò bene ricordare quanto ci apprendono gli studi fatti sulle società animali. Fra queste e le società umane primitive è di gran lunga minore la differenza che fra le condizioni sociali dei nostri progenitori e noi. Orbene l'*Hartmann* e l'*Espinas*, nei loro classici libri, attestano l'importanza evidente del maschio nella vita sociale, specialmente per le scimmie (1). Può suppersi, scriveva recentissimamente un sociologo spagnuolo, il *Posada* che l'umanità abbia perduto tutto il terreno guadagnato coll'evoluzione nelle società animali e cominci coll'annicchilimento del maschio (2)? Il *Sumner Maine* porta in appoggio alla teoria del patriarcato osservazioni fatte a proposito del sentimento della gelosia: l'uomo, come disse *Darwin*, appartiene agli animali superiori; fra questi la gelosia si appalesa con gran forza (3). *Spencer* stesso osserva che, anche fra le tribù meno avanzate, il padre è generalmente conosciuto e che le razze anche inferiori hanno tutte una parola per indicare il padre. Altre ragioni di gran peso in favore della teoria del patriarcato posta, facendo

---

(1) HARTMANN — *Les singes anthropoides et l'homme* pag. 179; ESPINAS *Sociétés animales* pag. 503.

(2) POSADA — *op. cit.* pag. 85.

(3) DARWIN (*Descent of man* - London 1871 - II - pag. 362) e SUMNER MAINE (*Early Law*, p. p. 206 216) fondandosi sul concetto che è inamissibile credere che la gelosia, così fortemente affermantesi fra le società animali, manchi alle società primitive, fanno notare la poca probabilità che presenta una promiscuità assoluta.

delle considerazioni basate sulla lingua dei vari popoli, il *Posada*, in un suo recentissimo articolo comparso sulla *Nueva Ciencia Juridica* (1).

Da questo complesso di osservazioni e di fatti deriva il valore probabile del maschio fin da principio, come padre, come elemento fondatore della famiglia e della società umana. Se vi fu un'epoca in cui la madre fu il centro della famiglia, e per certi popoli è un fatto incontrastabile, certo fu uno stato transitorio; il predominio del maschio venne sempre più affermandosi nei periodi successivi. In questo concetto ci confermano le relazioni che abbiamo sui popoli ancora selvaggi.

Coll'aiuto di quelle scarsissime notizie che la tradizione nelle letterature ci ha conservato, dei simboli ricordanti antichi costumi, valendomi degli studi storici, linguistici e soprattutto del metodo comparativo, cercherò di mostrare quale probabilmente sia stata la condizione della donna primitiva, quali forme abbiano avuto le prime nozze, quale la posizione giuridica della donna nel matrimonio e dopo la morte del marito. Il cammino è lungo ed aspro: avrò perciò bisogno di tutta la Vostra indulgenza.

### *Signori,*

Per quanto siano poco conosciuti i costumi degli animali, pur non di meno è quasi certo che, almeno fra gli animali superiori, la femmina non è mai maltrattata dal maschio. I maschi di certe specie d'uccelli corteggiano la femmina con immensa delicatezza. Comunissimo è fra i vertebrati il fatto del maschio che la nutre durante la covatura e la protegge, con essa dividendo la cura dei piccini. Sotto questo rapporto l'uomo primitivo è di gran lunga inferiore agli animali: per lui la donna è un essere debole di cui usa ed abusa senza scrupolo. I ricordi storici, le leggende, i miti, i simboli per l'antichità, i racconti dei missionari e dei viaggiatori pei selvaggi moderni si accordano nel dirci che la condizione della donna nella società primitiva assai dolorosa. Spesso finisce uccisa e mangiata, ma dopo aver condotta una ben triste esistenza!

---

(4) L'articolo è intitolato: *Un' ipotesi contraria al matriarcato primitivo*. È aggiunto, come appendice, all'opera citata. Indagini linguistiche importantissime furono però già fatte dal LUBBOCK op. cit. pag. 417



Il codice di *Manù* fa alle donne una condizione singolarmente subalterna. Agli occhi del pio legislatore antichissimo la donna è un essere fundamentalmente vizioso. *Manù* (è detto nel libro IX. v. 17) ha dato alle donne la concupiscenza, la collera, i cattivi pensieri, il desiderio di fare il male, la perversità (1). Per questo (è scritto nel libro V. v. 148) una donna non deve mai essere libera. Deve prima dipendere da suo padre, durante la giovinezza da suo marito, se questi è morto, dai suoi figli, se non ha figli, dai prossimi parenti del marito, in loro assenza da quelli di suo padre: se non ha neppure parenti paterni dal sovrano.

La potestà del *pater familias* a Roma è troppo nota perchè mi dilunghi a descriverla. Il padre, come ora avviene presso i selvaggi, aveva il diritto di vita e di morte (*ius vitae et necis*) sulla moglie e sui figli: fino ad Antonino Pio poteva dare in sposa o meno sua figlia (2).

Anche in Grecia, come nell'India, come in China (3), la donna era sottomessa figlia ai parenti, moglie al marito, vedova ai suoi figli. Anche colà la donna era reputata un essere inferiore. Essa, scrive *Aristotile*, non ha più dello schiavo la facoltà di deliberare (4).

Nelle società, in cui i germi dell'incivilimento sono ancora all'embrione, cacciare e guerreggiare sono le sole occupazioni dell'uomo: tutto il resto riguarda la donna. Alla brutalità con cui essa è dall'uomo trattata vi è un solo limite: l'incapacità di vivere e di generare se fosse maggiore (5).

« Le sofferenze della donna rapita ad un' altra tribù, e forse, « resa insensibile a forza di colpi per fare che non resista: non « solamente battuta, ma ferita in tutto il corpo a colpi di lancia,

---

(1) Per questo la testimonianza anche di più donne non vale quella di un uomo solo: l'incostanza dello spirito delle donne (è scritto nel *codice di Manù* libro VIII v. 77) le rende simili agli uomini che hanno commesso delitti!! — Ancor oggi il *codice Turco* (§ 355) stabilisce che la deposizione di un uomo equivale a quella di due donne. In *Birmania* le donne non possono nemmeno entrare in tribunale; devono fare la loro deposizione stando sulla soglia della porta, e l'importanza che si dà ad una tale testimonianza è piccolissima.

(2) LABOULAYE, *Recherches sur la condition civile et politique des femmes* pp. 16-17 Cf. GIBBON, *Décadence et chute de l'empire Romain*.

(3) MILNE, *Vie réelle en Chine* pp. 151 e 159.

(4) ARISTOTILE, *Politica* libro I. cap. 4. Chi si confida ad una donna, scrive ESODO, si confida ai ladri!!!

(5) SPENCER - *Principi di sociologia*. - I. - § 325.

« quando dispiace al suo selvaggio signore, costretta a fare tutti  
« i più duri lavori, a portare tutti i pesi, nel tempo stesso che  
« deve curare e trasportare i suoi figli, nutrita di ciò che avanza  
« all'uomo, queste sofferenze sono portate tant'oltre quanto è  
« possibile perchè possano sopravvivere essa e la prole ».

Tali maltrattamenti cronici producono l'inferiorità fisica. Presso i Puttovah, dove le donne sono sovraccariche di lavoro, gli uomini sono piccoli e tutt'altro che Adoni, ma non spetta a loro la palma della bruttezza. Così pure, dice il *Gutzlaff*, degli abitanti della Corea: le femmine sono bruttissime, mentre i maschi sono tra gli uomini meglio fatti dell'Asia; ma le donne sono trattate come bestie da soma. Dove invece, come per es. fra i Calmucchi e i Kirghisi, le donne sono meno maltrattate hanno aspetto migliore. Presso gli Australiani sono quasi tutte coperte di cicatrici terribili; tracce di colpi e ferite che esse hanno ricevute pel motivo più leggero dai loro mariti. Ma non questi soltanto hanno il privilegio di ferire e battere le donne. Nell'orda ogni uomo ha il diritto di battere qualunque donna, con questa sola condizine che il marito della donna battuta o ferita avrà la facoltà di vendicarsi sulla moglie del colpevole. Questa compensazione basta alla giustizia australiana (1).

A Viti, gli uomini si divertono spesso a legare le loro donne ad un albero per bastonarle. Fra i Waganda, che vivono ad ovest del Victoria Nyanza, le donne sono crudelmente battute e vi è una frusta speciale destinata ad esse intrecciata con crudele ingegnosità di lacerti di pelle di ippopotamo.

Le donne sono tra i popoli più rozzi considerate come una specie inferiore (2). Chiamar donna un guerriero delle regioni selvagge delle valli del Mississippi, od un Greco dei tempi Omerici era ed è gravissima ingiuria (3).

---

(1) Gli Statuti di Lugo, confermati nel 1520 dal DUCA ALFONSO di Ferrara, riconoscono esplicitamente nel marito il diritto di battere la moglie.

(2) In qual conto tengano, per es. i Fidgiani, le loro donne può vedersi da questo aneddoto: « Un capo Fidgiano aveva comperato un fucile « da un capitano di mare ed aveva promesso di pagarlo con due maiali. « Sceso a terra, non poté trovare che un maiale solo e mandò, in cambio « del secondo, una giovine donna. — MANTEGAZZA, *Gli amori degli uomini*. I. p. 229.

(3) Le donne guerriere delle tribù del Dahomey considerano invece l'epiteto di *uomo* come un'ingiuria. — LAFARGUE. *L'origine e l'evoluzione della proprietà*. Palermo 1896. pag. 139 e seg.

Perdonatemi, o Signore gentili, questo lo afferma la scienza; io non ne sono che una voce modesta, e, dice la massima antica, che l'ambasciatore non deve portare pena alcuna.

Torniamo alla scienza. Il motivo che spinge l'uomo primitivo ad unirsi ad una donna è il bisogno che ha di essa ai campi ed alla casa. Infatti *Eyre*, citato dallo *Starcke* (1), ci racconta che quando si domanda ai selvaggi perchè tengano donne, la loro risposta abituale è la seguente: *perché esse cercano la legna, l'acqua, gli alimenti, e portano il nostro bagaglio*.

Un capo dei Chippeuay disse ad *Hearne*:

*Le donne sono fatte pel lavoro. Esse innalzano le nostre tende, fanno e rammendano i nostri vestiti, ci tengono caldi la notte* (2).

Se noi consideriamo ancor più da vicino le condizioni del lavoro e quelle della sua divisione, noi vediamo che la classe degli schiavi è in una società primitiva composta delle donne: ciò tanto presso i popoli erranti (Tasmaniani, Fidgiani, Andamanesi, Australiani, Boschimani), che presso le razze più elevate di cacciatori (Comanchi, Dacotah etc. (3).

Nella Melanesia, alla nuova Caledonia, gli uomini hanno in orrore il lavoro che stimano disonorevole, e caricano sulle donne tutta quella parte di occupazioni della vita che esse non sono disadatte a compiere per difetto di forza, di agilità, di destrezza.

Presso i Tasmaniani, ora estinti, gli uomini aggiungevano alle vettovaglie solo quanto traevano dalla caccia del Kanguro, e le donne, oltre al custodire i figli, s'arrampicavano sugli alberi per prendere gli *opossum*. estraevano con bastoni le radici da terra, andavano in cerca di conchiglie, si tuffavano nel mare per avere le ostriche e pescavano.

Una distribuzione di lavoro analoga esiste ora presso i Fidgiani, presso gli Andamanesi, presso gli Australiani. Dove si nutrono esclusivamente di grossi mammiferi gli uomini danno la

---

(1) STARCKE. *op. cit.* p. 251 nota I.

(2) Il BARROW, citato dallo SPENCER (*op. e loc. ricordata*) racconta di aver udito da un Caffro definire la donna: *il bue di suo marito*. Una tale definizione della donna viene pure data da SPIX e MARTIUS dopo fatta l'esposizione di tutti i lavori di cui è gravata la donna presso gli aborigeni del Brasile meridionale.

(3) Tolgo dallo SPENCER *op. loc. cit.*

caccia e le donne trasportano. Dei Chippeuay si legge che, quando gli uomini uccidono qualche grossa bestia, mandano sempre le donne a portarla alla tenda.

Presso i Comanchi le donne dividono e trasportano la selvaggina uccisa dai loro mariti, preparano le pelli etc.; così pure fra gli esquimesi, dove, appena l'uomo ha portato a terra il suo bottino, non se ne cura più: ne verrebbe una macchia alla sua riputazione s'egli tirasse fuori dall'acqua una foca. Le donne Esquimesi di questo devono occuparsi e dei cibi dei figli non solo, ma anche, salvo le opere in legno, della costruzione delle case e delle tende e sebbene, come narrano i viaggiatori, abbiano a portare pietre pesanti al segno che quasi si spezzano le reni, gli uomini stanno a guardare colla massima insensibilità, senza muovere un dito per soccorrerle.

Inoltre è usanza di queste razze inferiori, nomadi e seminomadi, di far trasportare il bagaglio dalle donne. Una donna Tasmaniana, oltre gli altri carichi preparati pel viaggio, portava parecchie lance ed armi. Una donna Damara (sud-ovest dell'Africa, 20° grado di lat. sud.) porta tutte le sue cose, quando muove da un luogo ad un altro. Quando i Tupi emigrano, dice il *Marcgraff*, il marito prende solamente le sue armi, la donna è caricata come un mulo.

Notevole però è la divisione del lavoro nella società un po' più complesse e specialmente in quelle parzialmente sedentarie. Gli uomini ordinariamente, ma non sempre, sono costruttori; le donne erigono le capanne dei Bechuana, dei Caffri, dei Damara e degli Utanata nella nuova Guinea: talora hanno anche il compito di tagliar gli alberi, sebbene quasi sempre se ne occupino gli uomini. È detto invece dei Coraodos che gli uomini si occupano a cuocere il pranzo, ed a tener vivo il fuoco: nelle isole Samoa agli uomini, ed anche ai capi, spetta cuocere i cibi: a Giava, ci narra *Raffles*, le sole donne frequentano i mercati e concludono tutti gli affari di compra e vendita, e in Abissinia, secondo *Bruce*, è reputata infamia per un uomo andare al mercato a comperare qualche cosa: egli non può trasportare l'acqua o cuocere il pane, ma deve lavare gli abiti ed in questa funzione le donne non possono aiutarlo. Pure fra i Banziri, che vivono sulla costa meridionale dello Zambese (a circa 160° di lat. sud, e 30° long. est.) le donne soltanto vanno al mercato a vendere ed a comperare. Così pure, al dire di *Astley*, ad Angola

le donne comperano, vendono, e fanno tutte le altre cose che negli altri paesi sono fatte dagli uomini, mentre i loro mariti stanno a casa ed attendono a filare a tessere il cotone ed altri somiglianti occupazioni. *Petterich* racconta che presso gli Arabi le donne non si occupano punto di cucito; quel poco di cui abbisognano è fatto dai loro mariti e dai fratelli.

Una divisione di lavoro analoga si aveva nell'antico Perù: gli uomini filavano e tessevano, le donne coltivavano i campi. L'agricoltura, d'origine più recente, era, anche in molta parte dell'Africa, abbandonata alle donne: la regina dei Cafri coltivava essa stessa la terra. L'agricoltura è pure esercitata dalle donne, presso i Macdingo, i Krus, i Negri del Congo, di Loango e del Gabon, gli Indiani Mosquito, tra i Batta e molti altri popoli Malesi (1).

In una società primitiva la donna non è soltanto considerata, mi si perdoni la frase necessaria per esprimere con esattezza il concetto, un animale da lavoro, è anche una vittima da consacrare agli Dei per ottenere delle grazie e placare le potenze infernali.

Agamennone sacrifica Ifigenia per avere il vento favorevole, e, come canta *Lucrezio*,

Exitus ut classi felix faustusque daretur (2).

Il viaggiatore inglese *Hutton*, scrive il *Letourneau* (3), ci spiega Agamennone raccontandoci che nell'Achanti si pensò di impalare delle vergini fanciulle per rimediare al ristagno degli affari.

I Radypouti dell'India, di razza Ariana, e anche relativamente civilizzati, sacrificano volentieri le loro figlie per placare le potenze cattive.

La leggenda cinese ci dice che, prima di fondere una campana, è bene gettare una giovinetta nel metallo in fusione. Il suono della campana riesce più piacevole e la fusione meglio si compie.

Si sa poi che presso gli Slavi primitivi si reputava conveniente, quando si costruiva un edificio importante, di murare una fanciulla o una donna presso la porta d'entrata (4).

---

(1) MANTEGAZZA, *op. cit.* II. pag. 102.

(2) LUCREZIO. *De rerum natura. Libro I.*

(3) LETOURNEAU, *op. cit.* pag. 23.

(4) *Chants populaires de la Bosnie e de l'Erzegovine*, 1867.

Ma la condizione dolorosa della donna non è nei fatti esposti tutta descritta: la donna è anche alimento di riserva. L'*Oldfield* ci racconta che presso gli Australiani (1) la carne di donna è specialmente ricercata. Le ammazzano, ci racconta l'*Oldfield* (2) e le sue attestazioni sono confermate dallo *Sturt*, prima che divengano vecchie o magre, nella tema di lasciar perdere un cibo così buono. In tempo di carestia, racconta il padre *Salvado* (3), si sacrificano senza esitazione.

In Africa, in America, in Melanesia, alla Terra del Fuoco, ed in generale nei paesi cannibali, la donna è, come in Australia, alimento di riserva (4). *Fitzroy* vide uccidere una vecchia in un giorno di carestia ed a lui, che chiese agli indigeni perchè piuttosto non avessero sacrificato il loro cane, tranquillamente risposero: *il cane prende l'iappo* (la lontra) (5).

### Le nozze primitive.

La conquista della donna colla violenza, specialmente perchè essa veniva considerata una cosa, è una delle forme più antiche dell'amore.

Nella Bibbia si trova in più luoghi il racconto della rapina delle donne. A Sparta il giovane doveva rapire la fanciulla che voleva far sua, e, nella cerimonia nuziale, anche quando le nozze si concludevano col consenso dei genitori, il marito fingeva di rapire la sposa. La donna si rapiva presso gli antichi Germani, dove il nome dato al matrimonio era *Brautlauf* o corsa alla sposa, il che sta ad indicare come vi fosse una rapina ed una fuga. La donna si catturava dai Magiari e, fino al principio di questo secolo, dai Serbi.

Il ratto puro e semplice, il matrimonio per cattura è ancora la regola in molti paesi (6). Si commette una cattiva azione,

---

(1) A Viti vien detta: *cibo di lungo maiale*.

(2) OLDFIELD. *Transl Ethnol. Soc.* Nuova serie. Vol. III p. 220.

(3) SALVADO *Mémoires historiques sur l'Australie*. Cf. PRITCHARD, *Polynesian reminiscences*. p. 371.

(4) Dobbiamo però far notare che questi paesi sono cannibali per eccellenza, e che non spetta solo alla donna il privilegio di essere mangiata: anche i fanciulli lo sono in tempo di carestia. Vedi LETOURNEAU *op. cit.* p. p. 83 e 84.

(5) LETOURNEAU, *op. cit.* pag. 87.

(6) Vedine l'elenco in LUBBOCK, *op. cit.* pp. 110 111.

diceva un Boschimano, quando mi si toglie la moglie, ma io faccio una buona azione, quando rapisco la moglie d'un altro (1).

Presso gl' Indiani della Baia d'Hudson il costume vuole che gli uomini lottino per il possesso della donna che desiderano; essa apparterrà al più forte.

Nella Nuova Zelanda il rapimento è una vera battaglia: nella lotta la spesa può rimanere ferita, ed anche morire.

Ecco come gl'indigeni dei dintorni di Sydney hanno l'abitudine di procurarsi la donna: si precipitano di sorpresa sulla infelice, la sbalordiscono a colpi di bastone dati alla cieca, e, intrisa nel proprio sangue, l'afferrano per le braccia e la lasciano brutalmente nei boschi, poco o niente curandosi delle pietre e dei rami che si oppongono al passaggio della loro vittima. Il rapitore non ha che un pensiero, quello di raggiungere colla preda i suoi compagni: *allora avviene una scena tanto orribile da non poter essere raccontata. I genitori della donna si offendono di questi rapimenti, ma si accontentano di fare altrettanto quando capitì l'occasione. Un tal costume è sì naturale, che fino i ragazzi fra loro lo fanno per chiasso o per esercizio* (2).

Il matrimonio per cattura regna in tutta la sua forza fra le Pelli Rosse dell'America del Nord. In Australia gli uomini vanno in truppa a rapire le donne: i Caraibi tolgono tante donne alle popolazioni vicine quante ne hanno di bisogno ed in seguito se ne occupano così poco che uomini e donne parlano linguaggio diverso (3).

Ciò però che, più d'ogni altra cosa, deve aver favorito questa forma violenta di matrimonio, è il principio obbligatorio dell'*esogamia*, cioè dell'interdizione del matrimonio nell'interno del gruppo (4).

---

(1) Citato dal LETOURNEAU, *op. cit.* p. 154.

(2) ZANETTI, *art. loc. cit.* p. 157 e COLLINS, *Englisch Colony in New South Wales*.

(3) Nel colloquio avuto da GIOVANNI BORELLI con il viaggiatore Capitano MANFREDO CAMPERIO, a proposito della situazione italiana nella Somalia (Corriere della Sera 7-8 dicembre 1896), è detto che gli *Amhara* oltre all'assassinio ed al ladroneggio, mirano nella Somalia a rubare le donne per venderle in Abissinia dove la femmina scarseggia.

(4) V. in MANTEGAZZA *op. cit.* pag. 212 e seg. un lungo elenco di popoli presso i quali è in uso il rapimento, essendo obbligatoria la norma dell'*esogamia*. Un elenco ci è dato anche dal LUBBOCK *op. cit.* pp. 130-131. — Notevole è al riguardo l'opinione di questo autore. Egli scrive (*op. cit.* pag. 45): io credo che l'*esogamia* sia stata una conseguenza del matrimonio per cattura e non il matrimonio per cattura dell'*esogamia*. V. come giustifichi questa sua opinione spec. p. 112 e seg.

Due teorie sorgono a spiegare tale principio.

La prima è difesa da *Mac Lennan*, *Spencer* e *Lubbock* i quali sostengono che l'esogamia, come interdizione espressa di certi matrimoni, riposa su di un costume qualunque, straniero all'orrore ispirato dall'incesto: la seconda, a cui si lega il nome del *Morgan*, considera l'esogamia un'affermazione della volontà d'impedire i matrimoni fra troppi stretti parenti (1).

Non scenderemo a particolari su questo punto, notiamo come un fatto violento fu indubbiamente la prima forma di matrimonio: nessuna parola presso i popoli primitivi vi ha che equivalga la voce *sposare* (2).

La triste realtà della rapina della donna nei tempi primitivi ci è confermata da una istituzione speciale il *ratto simbolico* che spesso noi riscontriamo anche in epoche civili.

Il ratto simbolico ci rappresenta sempre più persone agenti: è ora un assedio in piena regola, ora un vivo combattimento ora l'irruzione di una truppa in una casa; raramente la donna è catturata da un uomo solo.

Il ratto simbolico ci ricorda un'epoca in cui si procurava la sposa colla violenza, osserva esplicitamente il *Mac Lennan* (3).

A Sparta, a Roma, nell'India Vedica (4) il costume, che durò a lungo, di sollevare la fidanzata al di sopra della soglia della magione coniugale, è una traccia del matrimonio per cattura, un simbolo del rapimento (5). A Roma per spiegare quest'uso, si è inventato il racconto del ratto delle Sabine. Ed ecco nell'eterna città come procedeva il rito nuziale, la sposa aspettava nella sua famiglia l'ora, in cui l'avrebbero presa e condotta a marito. Era poco dopo il tramonto quando appariva l'astro di Venere. « O giovani, è scritto nel carme di *Catullo*, la sera è venuta; sorgete. La sera lascia finalmente vedere nella volta

---

(1) Il SUMNER MAINE in *Early Law* (pag. 227) lega l'uso dell'esogamia all'orrore per l'incesto.

(2) LUBBOCK, *op. cit.* p. 68.

(3) MAC LENNAN, *Studies* p. 6. Contro: STARCKE, *op. cit.* pag. 212 e seg.

(4) Per Sparta ce lo dice PLUTARCO: vedi anche ERODOTO VI-65. Per Roma l'uso ci è ricordato da PLAUTO, *Casina*; CATULLO, *In nuptias Julii et Manlii*; LUCANO, *De bello Pharsalico*. Per l'India dall'*Atharva-veda* e dal *Kaushikasutra*.

(5) In questo senso: ROSSBACH, *Untersocungen über die Römische Ehe*. Stuttgart 1854.



celeste l'astro desiderato. Qual luce, o Espero, brilla più gioconda della tua? Sei tu, che col tuo splendore dai vita al connubio, poichè la dolce unione non segue che quando ti mostri all'orizzonte ». La poesia latina non usa mai la frase: prendere la sposa, ma rapirla, portarla, trascinarla via (*rapere, capere, auferre*). Nel citato Carme di *Catullo* la schiera delle fanciulle, non potendo resistere ai giovani, si rivolge all'astro della sera, e lo rimprovera di farsi complice degli avversari. « O Espero, e tu permetti che una figlia sia strappata agli smaniosi amplessi materni, permetti che all'ardente garzone sia data una vergine casta? che di peggio farebbero i nemici in una città espugnata? » La madre infatti serrava nelle sue braccia e fingeva di voler trattenere e salvare la figlia; ma era commedia di pochi istanti, e subito dopo, spalancata la porta di strada, potevasi vedere la sposa, che aspettava, non senza moti impazienti, il segnale della partenza (1).

Un intero volume non basterebbe a descrivere tutte le forme di matrimonio usate dai moderni che richiamano il ricordo atavico dell'antica rapina: la cattura in essi è trasformata in un simulacro di cerimonia che pur fa parte necessaria del matrimonio (2).

Presso i Groelandesi sono due o tre vecchie che la devono rappresentare. Per i Turcomanni dopo una viva lotta simulata fra gli amici dello sposo ed i parenti della sposa, questa, resistente, viene portata via di fuga sopra un tappeto. Per i Finni il Kalevala ci dice che lo sposo Finnico, come l'Indiano e lo Slavo, manda a pigliar la sposa con un carro; la sposa piange, la madre non vuol che s'allontani, la commedia dura un bel poco finchè lo sposo conduce via la sposa, ed i ragazzi presenti alla scena cantano: *Un uccello nero è venuto dal fondo della foresta fino a noi e ci ha rapito una bell'oca!*

Il Dott. *Clarke* racconta così la cerimonia nuziale fra i Calmucchi: la giovinetta monta a cavallo e si allontana al galoppo. L'aspirante alla sua mano l'insegue: se la raggiunge, essa diviene sua moglie ed il matrimonio è immediatamente consumato, dopo di che ritorna con lui alla sua tenda. Ma succede spesso che la donna non desideri sposare l'uomo che l'insegue; essa al-

---

(1) GIACHI. *Amori e costumi latini*.

(2) Vedi in LUBBOCK, *op. cit.* pag. 98 e seg. ricordati molti usi che richiamano l'antica rapina.

lora non si lascia prendere. Mi si assicura, scrive il *Clarcke*, che mai una donna Calmucca si sia lasciata raggiungere se non ama l'uomo che l'insegue. Essa si lancia a traverso tutti gli ostacoli, col rischio di rompersi il collo, fino a che non è fuori d'ogni pericolo di raggiungimento, o finchè, essendo il cavallo dell'inseguitore spossato dalla fatica, non consente a quest'ultimo che la raggiunga, per farsi inseguire un'altra volta da qualche ammiratore più favorito (1).

Analogamente avviene per certe tribù delle isole Filippine dove, quando un uomo desidera sposare una fanciulla, i parenti la mandano nei boschi un'ora prima del levare del sole. Essa ha un'ora di vantaggio: dopo la quale l'amante si mette alla sua ricerca. Se la trova e la riconduce prima del tramonto del sole, il matrimonio è concluso, se no egli deve abbandonare ogni inseguimento (2).

Si trovano ricordi evidenti del ratto della sposa anche in Russia ed in tutti i canti nuziali lo sposo è detto *straniero*, *nemico* od altro di simile (3). Anche fra i Tsechi l'arrivo dello sposo è annunziato colle parole: *il nemico s'appressa*. Nella piccola Russia prima che la sposa parta, c'è una finta battaglia fra i compagni di essa e gli amici dello sposo, e si canta:

Non sorprenderci, o *Litthauer* (nemico)! Noi ti batteremo, noi combatteremo da valorosi e non cederemo la sposa (4).

In Russia le fanciulle cercano di fermare lo sposo prima che arrivi alla chiesa e questi deve liberarsene regalando loro pan pepato e monete. Nell'uso nuziale Sardo il marito deve rapire la sposa dalle braccia della madre. Una graziosissima consuetudine, conservata anche in Italia, ma specialmente in Ungheria ricorda il ratto antico (5). Tolgo dal *De Gubernatis*: (6) Quando lo

---

(1) CLARCKE. *Travels*. Vol. I. p. 222.

(2) Quest'uso è pure seguito a Sestola nell'alto Modenese.

(3) Vedi i canti nuziali ricordati dal MANTEGAZZA *op. cit.* I. p. 215.

(4) MANTEGAZZA *op. cit.* I. p. 216 Cf. pure le osservazioni dal *Külischer* (riportate dal MANTEGAZZA) fatte a proposito dell'anello nuziale.

(5) « La cerimonia è chiamata generalmente in Italia *fare il serraglio*; in Corsica *far la travata* o *far la spalliera*, nel Pistoiese *far la parata*, nella Valtellina *far la serra*, nel Trentino *fare lo steccato* e in parecchi luoghi del Piemonte *fare la barricata* » DE GUBERNATIS. *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli Indo Europei*. p. 165.

(6) DE GUBERNATIS - *op. cit.* 165.

sposo nell' Heideboden, in Ungheria, conduce via la sposa, la gioventù del villaggio con un nastro di seta impedisce il cammino; gli sposi si riscattano con un bicchier di vino ed un po' di pane, sebbene alla prima, il procuratore della brigata domandi assai di più.

Nei contadi italiani, dove vige quest'uso (1), stimasi poco onorata la sposa, se gli amici non l'arrestano mentre sta per partire: arrestando lo sposo si prova di stimare la sposa, perciò le donne si mostrano sempre liete di un tale contrasto, il quale consiste per lo più in un semplice nastro che la sposa stessa deve tagliare, ma talora anche in una vera barricata (2). Se la sposa deve lasciare la sua terra, il nastro si stende, o la barricata s'innalza al principio del paese.

Da noi il prosaicissimo uso del viaggio di nozze pel quale la sposa è costretta ad una vita randagia nei primi giorni del suo matrimonio, rappresenta l'ultimo avanzo, l'ultimo ricordo dell'antica rapina. Da tutto questo complesso di notizie e di fatti, ci sembra sia incontrastabilmente dimostrato come una delle prime forme di matrimonio sia stata quella per ratto.

---

Ma se fu questa una delle forme primitive di matrimonio, e forse la prima, non fu certo la sola: il matrimonio per compera della sposa è diffuso quasi quanto il matrimonio per ratto. Il prezzo pagato dal marito rappresenta il rimborso alla famiglia dei servigi che perde.

Nell'India antica il matrimonio non è che l'acquisto di una fanciulla dai suoi parenti, ed, in caso di sostituzione di persona, il *Codice di Manù* (libro VIII v. 204) dice: l'acquirente diverrà il marito delle due fanciulle senza aumento di prezzo.

A Roma, quando si volle dare al matrimonio maggior garanzia d'indissolubilità e di durata e migliori e più utili effetti, vennero in uso due forme di matrimonio: l'una fu detta il ma-

---

(1) « L'uso del serraglio dura per quanto è pervenuto a mia notizia, quantunque si vada ora sensibilmente perdendo, nel Monferrato, nell'Alto Canavese, nell'Ossola, presso il Lago Maggiore, nella Valtellina, nel Trentino (Valle di Non), nel Fanese, nel Pesarese, in alcuni contadi della Toscana, in Corsica, nell'Abruzzo Teramano e nel Tarentino » DE GUBERNATIS. *op. cit.* p. 163.

(2) Curiosa è la forma nuziale del rapimento seguita a Casalvieri nell'Arpinate, DE GUBERNATIS. *op. cit.* pag. 163.

trimonio *per coemptione*, l'altra matrimonio *per confarreazione*. Il primo non era che un vero e proprio contratto di compera e vendita che si stabiliva con lo scambio fra lo sposo e la sposa al cospetto del magistrato e coll'assistenza di testimoni e di un pesatore imparziale (*libripens*), di alcune monete a titolo di acquisto reciproco.

La sposa presso i Greci antichi era pagata con bestiame ed oggetti preziosi. Nel mondo Germanico la donna si acquistava col *mundium* e la *morgengab*. Una legge longobarda dovette fissare un limite alla prodigalità dei fidanzati: in generale si comprava la sposa con vitelli, un cavallo domato, uno scudo, una lancia, una spada (1). Una nobile Frisona valeva 8 pfund, 8 unzen, 8 schilling, 8 pfenning. Una Sassone 300 solidi, una nobile Longobarda da 300 a 400 solidi, fra i Burgundi la sposa valeva da 15 a 50 solidi; nella Russia antica la si pagava con cavalli e denaro. Presso i Franchi lo sposo, nel mettere in chiesa l'anello alla sposa, ripeteva, dopo il prete: *con questo ti sposo* e metteva tre danari nella mano destra, o nella borsa della sposa aggiungendo *e ti doto dei miei beni*.

Tra i selvaggi la compera della sposa è ancora diffusa. Si conclude spesso matrimonio in questo modo fra gli Indigeni della Guiana, fra gli Ostiacchi e Samoiedi. Questi ultimi comprano le donne con renne ed alcune possono persino essere pagate 100 e 150 renne. Il prezzo così alto della donna limita ai ricchi il numero delle mogli, rende difficile ai poveri il matrimonio. Anche in alcuni luoghi di Sumatra molti rimangono celibi per il prezzo troppo alto della moglie. Fra gli Ovampo il prezzo della sposa differisce non tanto per la bellezza di questa, quanto per la ricchezza del pretendente: le donne però costano molto meno che fra i Caffri. Il prezzo comune è una giovenca e due buoi. Un ricco deve pagarla 3 buoi e due giovenche, il re solo non paga che coll'onore. Il valore della fanciulla Caffra, per gente comune, è dagli 8 ai 20 vitelli, per i ricchi da 50 a 100. Secondo altri viaggiatori, il prezzo delle mogli varia da 10 a 50 giovenche, ed è misurato più che dalla bellezza, dalla salute e dalla capacità al lavoro. Per la giovine Caffra, massima compiacenza è quella di essere venduta a caro prezzo, ed il numero dei capi di bestiame pagati per lei ne rialza l'orgoglio.

---

(1) Il matrimonio per compra-vendita era valido anche se il prezzo stabilito non era stato pagato! DARGUN. *Mutterrecht* etc. Breslau 1883 - p. 27.

Presso i Turcomanni odierni il prezzo varia secondo la forza e la bellezza della sposa. Se la fanciulla è forte, ben fatta e bella, il prezzo varia dai 100 ai 150 *toman* (da 4640 a 6960 franchi circa). Per una donna ordinaria il marito paga una dote da 60 ad 80 *toman*: se ha difetti fisici assai meno.

Il Banziris che sposa una ragazza, ci dice il *Brumache*, deve rimettere al padre di lei un certo numero di *guindyas*, specie di piastre che valgono come monete nella regione (1).

Ed ecco altri prezzi correnti per la sposa: in certi paesi dell'Australia, un coltello, una bottiglia di vetro: a Munda (India) pei poveri 7 capre, pei ricchi 10 capi di grosso bestiame, o un paio di tori o una giovenca e sette capre. In Irlanda un marco come minimo.

Il Dott. *Kimburne*, ci dà a questo proposito una notizia curiosa. Nelle isole Salomone, da lui visitate, il sistema decimale risale alla più remota antichità; l'unità è la noce di cocco. Dieci noci di cocco valgono una certa misura di ostriche perlifere; dieci di queste misure d'ostriche valgono una difesa di cane marino; dieci difese di cane marino valgono un'Isa, che alla sua volta vale 50 stecche di balena, e 10 Isa equivalgono una donna giovane bella e di sana costituzione. Calcolate il valore della donna e troverete, per mezzo di un'operazione semplicissima, che il valore della donna, secondo il sistema salomonico, è di 10.000 noci di cocco!

Non sempre però la donna è pagata con denaro, capi di bestiame od oggetti che valgano come monete nelle varie regioni: spesso viene comprata col lavoro. La Bibbia ci ricorda i 7 anni che dovette servire Giacobbe per aver in sposa Rachele, e gli altri 7 per ottenere Lia. Attualmente fra i Banyai, che vivono sulla riva meridionale dello Zambese, la moglie non si compera: lo sposo va a servire nella casa della sposa dove lavora come uno schiavo (2). Nell'Yucatan il fidanzato lavora per 4 o 5 anni nella casa dei futuri suoceri e questo è il mezzo più comune per guadagnarsi una moglie. Tra gli indigeni dell'Orenoco la donna si acquista lavorando nella casa del padre di lei. Alle

---

(1) BRUMACHE. *Le centre de l'Afrique*. Paris 1888.

(2) LIVINGSTONE *Missionary Travels and Researches in South Africa*. London 1857 p. 632 e seg. e *Narrative of an Expedition to the Zambesi and its Tributaries* p. 285.

isole Marianne, come in varie altre parti dell'Asia, il fidanzato acquista la sposa lavorando nella famiglia dei suoi parenti (1).

Molti canti nuziali russi parlano della compera della sposa. Ricorderò quello citato dal *Mantegazza*:

Lavora, lavora, o fratello,  
Non darmi via a buon mercato.  
Domanda per me 100 rubli,  
Domandane 1000 per la mia treccia,  
Domanda denaro senza fine per la mia bellezza.

Fraresi consimili si trovano in canti siberiani e bulgari.

Anche dove la sposa non si compera più, sussistono riti che ricordano la compra vendita antica (2). In certi paesi, per esempio, il padre di famiglia non lascia condur via la figliuola se non gli si danno uno o più polli.

In altri luoghi, nel Canavese, nel Biellese, nell'Abruzzo, a Pinerolo, nel governo di Tver in Russia si dà, in occasione del fidanzamento, una vera e propria caparra (3).

### La condizione della donna nel matrimonio.

Presso le popolazioni primitive l'idea fondamentale sul matrimonio differisce essenzialmente dalla nostra; il matrimonio riposa sulla forza non sull'amore; la donna non è unita a suo marito è la sua schiava, ciò tanto se il matrimonio sia avvenuto per ratto come se sia compiuto per compra. Nel matrimonio concluso col ratto, la donna non solo è una schiava, ma è anche una specie di *vivente trofeo*, essendo la prova di una guerra fortunata; nel matrimonio concluso mercè una compra,

---

(1) STARCKE. *op. cit.* pp. 80 e 88.

(2) Le fanciulle arabe certe volte sono trattate come bestioline da vendersi a peso. Quando giungono all'età da marito, sono i sensali che s'interessano di procurarlo ed una volta procurato, si domanda a lui se per il giorno delle nozze desidera la donna grassa o magra. Se magra con poco cibo e lunghe passeggiate in aperta campagna si otterrà lo scopo, se grassa non uscirà di casa che raramente ed in carrozza, ed avrà ognora pronto a sua disposizione il *Cuscussù* una specie di vivanda composta di carne, legumi, verdure e semolino cotto in asciutto a bagno maria, vivanda che la fidanzata sbocconcella ogni 5 minuti e magari tutto il giorno; tale regime la ricuce allo stato desiderato.

(3) V. DE GUBERNATIS - *op. cit.* pag. 93 e seg.

la moglie è una proprietà del marito, è un essere legittimamente acquistato perchè lavori. Fra i Malesi la moglie comperata appartiene tanto al marito come una proprietà che passa agli eredi di lui. Un missionario inglese che cercava di svergognare un Caffro pel cattivo modo con cui trattava sua moglie, citando l'esempio del modo con cui gli Europei trattano le loro spose, si ebbe questa risposta: *il confronto non regge, noi compriamo le nostre mogli e voi no.*

Da ciò una condizione d'immensa inferiorità di fronte all'uomo fatta alla donna. Lo attesta la formola, riferita da *Moerenhout*, colla quale nella nuova Zelanda il padre o il fratello dà la figlia o sorella in moglie ad un compatriota. La formola, è la seguente: *se tu sei malcontento vendila, battila, uccidila, mangiala tu ne sei il padrone assoluto* (1). Presso gli stessi romani la parola *familia* originariamente significava soltanto il gruppo, la riunione degli schiavi: la donna ed i figli di un uomo facevano parte della sua *familia* solo in quanto erano suoi schiavi. L'inno Vedico dice esplicitamente alla fanciulla che si sposa: *Io ti scioglio di quì* (cioè dal padre), *ma non di qui* (cioè nondal marito).

*Carlo Yriarte*, nel suo volume sulla Bosmia ed Erzegovina, narra che la donna in quei paesi talora è tanto serva che quando lo slavo delle due frontiere non può fare a meno di nominarla aggiunge, come per iscusarsi: *mia moglie, salvo il vostro rispetto.*

Nella famiglia primitiva non si stabilisce fra i coniugi nessun rapporto d'intimità e spesso, se marito e moglie appartengono a diverse tribù, parlano linguaggio diverso. A Loango le donne non possono parlare ai loro mariti che in ginocchio.

Per le Australiane la testa del marito e del padre sono *tabu*, sacre, ed a loro è interdetto di toccare tutto ciò che fu in contatto di questa testa santificata. Lo *Speke*, nei suoi viaggi alle fonti del Nilo, ci racconta che una moglie del re dell'Ouganda fu condannata a morte per aver avuto il coraggio di offrire al re un frutto da essa appena colto. *È la prima volta*, diceva al viaggiatore Inglese il Monarca pieno di collera, *che una donna si è permessa di offrirmi qualche cosa.* In India se la moglie risponde con asprezza, il marito ha, secondo il codice di Manù (Libro IX v. 80-81), il diritto di ripudiarla sui due piedi. Nel Giappone il marito ha il diritto di ripudiare la moglie se parla

---

(1) MOERENHOUT - *Voyage aux îles* II p. 63.

troppo (1).!!! In China la moglie adultera, se non è uccisa dal marito, è venduta ad un altro uomo in vantaggio dello Stato (2).

Le donne in una società primitiva non mangiano mai coi loro mariti. A Viti, come già in Tasmania, mangiano a parte e dopo gli uomini. Anche la sposa greca non poteva sedersi alla tavola del marito, se questi aveva ospiti (3). A Taiti non possono nemmeno cuocere i loro alimenti sul fuoco che ha servito alla cucina mascolina; certi alimenti sono interdetti alle donne, naturalmente i migliori (4). In certi paesi d'Australia, la donna, ce lo racconta *Bonwich* (5), si deve tener dietro l'uomo mentre questi si ciba con l'ingordigia d'un cane. Quando il padrone è di buon umore getta dietro le spalle gli avanzi del suo festino: attendendoli la donna se ne sta raggomitolata rispettosamente e calma l'attesa cantando.

In compenso di questo trattamento inumano la donna ha il dovere di sacrificare volontariamente al marito anche la sua vita, quando egli muore.

A Viti, come in Australia e presso i Tasmaniani, le donne devono esse stesse strangolarsi alla morte del loro sposo: quando esitano a farlo, i figli le supplicano vivamente di suicidarsi, perocchè così succedono ai loro padri di preferenza ai figli delle altre donne. In caso di rifiuto ostinato, è dovere dei figli di strangolare, di loro propria mano, le madri *prive di grandezza d'animo*. In China, le donne che si sono suicidate dopo la morte del loro sposo hanno delle tavolette d'onore nei templi. L'opinione pubblica vuole che la fidanzata, se il fidanzato muore, si rassegni al celibato. Le vedove Indiane si devono gettare sul rogo che abbrucia i cadaveri dei loro mariti. E così la vita nuziale non illuminata mai al suo sorgere od al suo meriggio dalle faci dell'amore, è illuminato al suo tramonto dai sinistri bagliori del rogo.

A combattere quest'uso folle e crudele, che si mantiene perchè comunemente si *crede* imposto dai libri

---

(1) V. l'articolo del MOTOYOSI, - SAIZAN sul *Matrimonio nelle classi medie al Giappone*, nella *Nouvelle Revue* del 1 agosto 1892.

(2) PAUTHIER, *Chine moderne* p. 248.

(3) GIRAUD - TEULON, *Origine de la famille*. p. 83.

(4) LETOURNEAU. *op. cit.* p. 131.

(5) BONWICH - *Daile Life etc.* p. 17.



Vedici (1), è in corso un apostolato. Chi lo imprese è una giovane ricchissima, bella Miss Elvend, la di cui vita non è che l'eterno romanzo delle donne di tutti i paesi.

Miss Elvend amava un personaggio troppo alto, perchè lo scioglimento prosaico del matrimonio fosse possibile, non volle dargli quello realista della colpa, nè quello troppo romantico del suicidio; trovò qualche cosa di nuovo e d'artistico, ed è partita per l'India dopo aver raccolto a Parigi il suo piccolo stato maggiore femminile - tre compagne - tre vedove come lei, che porta il lutto della più dolorosa delle vedovanze, quella del cuore. Queste pietose pellegrine della vedovanza fonderanno

---

(1) Diciamo uso che si vuole imposto dai libri Vedici ma che ad ogni modo non fu il primissimo uso. Gli Ari Indiani, degli antichissimi tempi, « *docilmente e felicemente riconobbero la legge universale della vita* » come benissimo avverte il MERLO nei suoi *Saggi glottologici e letterari* (raccolti dopo la sua morte dal Prof. Ramorino) Vol. II. pag. 55. Un antichissimo inno sul seppellimento veramente splendido, a me gentilissimamente rivelato dal Prof. Quintavalle, benchè ispirato alle leggi eterne della vita, attesta una delicata, pietosa cura pel morto, ed è nello stesso tempo una prova inconfutabile che *il barbaro superstizioso costume di far seguire sul rogo la povera vedova al marito* non si aveva punto nelle prime età indiane. Ecco quell'inno:

Va via, Morte, va via;  
Vattene, e lunge sia  
Da la via degli Dei la via che pigli;  
Tu ài gli orecchi, tu ài gli occhi;  
De! non fia che or ci tocchi  
Quella tua mano i nostri uomini e figli!  
Für divisi i viventi  
Dal regno degli spenti;  
Ben fu l'opra divina oggi compita;  
Ritornin l'esultanze  
Dei giochi e delle danze,  
Lungo a tesser il fil di nostra vita.  
Qui innalzo il baluardo  
De' vivi; a tal riguardo,  
Che niuno il feral termine trapassi.  
Di quà cent'anni stieno  
L'aere a godersi sereno,  
La Morte stia di là, dietro a quei sassi.  
. . . . .  
E tu, sua sposa, al mondo  
De' viventi giocando  
Torna - Qui presso al morto a che indugiarti?  
Con chi per man ti prese  
E donna un dì ti rese  
L'obbligo tuo compiesti. Or te ne parti.

Voi che l'orme di Morte,  
Qui cancellaste, il forte  
Respir servati a trar nè di futuri,  
Crescete ai nuovi soli  
Le ricchezze e i figliuoli,  
Voi d'animo e pensier candidi e puri.  
Quest'arco inerte e sciolto  
A te di man sia tolto,  
Pegno per noi di gloria e di possanza  
Là tu starai - Qui noi,  
Tutti, congiunti eroi,  
Possiam sempre fiaccar l'ostil baldanza.  
Va ne la madre Terra  
Che benigna disserra  
Le sue stanze a ogni pio che onor le renda;  
Vergin pietosa e umana,  
Sul sen, molle qual lana,  
Te adagi e da' Nirriti ti difenda.  
Apri, o Terra, le braccia  
Facili, e molle allaccia  
Lui che in sì breve asil teco è ristretto.  
Coprilo, come in grembo,  
Di sua veste col lembo,  
Copre una madre il suo figliuol diletto.

---

Come si vede, il barbaro superstizioso costume di far seguire la povera vedova al marito sul rogo, non era l'antichissimo uso.

l'opera delle povere vedove pagane, apriranno asili per le vedove dell'India, le salveranno dal vagabondaggio, dalla miseria, dall'isolamento, dal rogo a cui le condanna una superstizione fatale.... Ecco un modo quasi leggendario di fare del bene....

*Signori,*

Nella rapida corsa fatta abbiamo veduto che l'uomo nei suoi rapporti colla donna nelle società primitive è non simile, ma inferiore agli stessi animali. In nessuna specie di mammiferi non solo, ma neppure in genere fra i vertebrati, la femmina vien maltrattata come lo è, per esempio, in Australia. È certo da questo vecchio fondo di primitiva brutalità, del quale ho cercato darvi dei cenni sommari non volendo nè potendo io in questo luogo e dinnanzi a voi descrivere minutamente tutte quelle infamie incoscienti, è certo da questo vecchio fondo che proviene la soggezione, gradatamente addolcita, imposta alla donna durante le fasi ulteriori dell'evoluzione sociale. Nelle antichissime età l'uomo non ha ancora imparato a gustar le gioie della vita intima, non ha potuto ancora scorgere i tesori che si nascondono nel tempio della famiglia e così è perchè non ha nemmeno cominciato ad apprezzare con giusto criterio il valore della sua stessa individualità: per questo la donna si trova in una condizione di inferiorità e schiavitù. Qui la religione la condanna a più lungo stato d'impurità, se pone alla luce una bimba piuttosto che un figlio, là non festeggia in famiglia il suo nascimento o lo circonda di riti umilianti: altrove, fatta appena adolescente, il padre la pone all'incanto perchè vada sposa a chi la paga di più: altrove ancora, relegata in un angolo della casa e costretta a pesanti lavori, non conosce nel marito che il signore e padrone che ha su di lei diritto di vita e di morte. In altri posti le si attribuisce un'influenza malefica, come per esempio alle Isole Marchesi, dove alle donne è vietata l'entrata nelle piroghe perchè si crede che facciano fuggire il pesce (1).

---

(1) MAX RADIGUET. *Derniers sauvages*. pag. 162. È strano come si sia mantenuta la superstizione che le donne portino sfortuna. I minatori dell'Harz, il mercoledì delle Ceneri, vanno in corpo ed in uniforme a pregare nella Chiesa di CLAUSKAL. Le donne sono escluse dalla funzione. I minatori affermano che nella annata succedono tante

Il predominio della forza fisica che divise il mondo in un popolo di padroni ed in un popolo di schiavi: l'orgoglio dell'uomo che trasse ragioni di superiorità e d'oppressione, là donde soltanto doveva derivare argomento di protezione e di reciproco affetto, crearono il dogma dell'inferiorità della donna; ma mano mano che l'umanità procede nelle vie del graduale perfezionamento e della sua redenzione materiale e morale, la donna, che inconsciamente quasi, appianava quelle vie (1), vedeva scemare gradatamente la distanza che la separava dall'uomo. Quanto più diminuisce il regno della forza cieca e brutale, tanto più acquistano valore, influenza, efficacia quelle forze morali, che, lungi dall'essere un privilegio dell'uomo, son quelle appunto che additano alla donna la sua funzione sociale pel conseguimento dei destini dell'umanità. E per questo all'avvento del Cristianesimo che, anche considerato esclusivamente dal punto di vista storico, non può negarsi sia stato un fatto che abbia innovato profondamente le condizioni sociali, noi troviamo la donna assunta all'altezza di madre di Dio.

Ed è per questo che ai primi albori del rinascimento quando uno di quei geni che formano l'onore ed il privilegio dell'Italia nostra dettava il poema sacro *al quale han posto mano e cielo e terra*, « la donna era già collocata tanto alta nella universale estimazione che la figlia di Folco Portinari poteva esser fatta simbolo di virtù, di sapienza e di salvezza ».

---

disgrazie quante donne entrano in chiesa in quel giorno con loro. — Nell'Alto Mantovano si crede che il raccolto dei bozzoli anderà a male se, appena nato il seme, entri una donna nella stanza in cui questo è conservato. — È pure da rammentare il pregiudizio pel quale si reputa che sia foriero di sventura incontrare una donna uscendo di casa al primo dell'anno.

(1) Il RICHARD (nella *Revue philosophique* - Aprile 1897 - p. 435) facendo la recensione del lavoro del LOURBET. *La femme devant la science contemporaine* (Paris-Alcan 1897) scrive: Secondo un'osservazione profonda di Havelock Ellis civilizzandosi, l'uomo si è effeminato. La donna ha sempre più formato l'uomo morale ad immagine sua; all'ideale guerriero, essa ha sostituito un'ideale di dolcezza e di *maternità*, più ancora che di fraternità. Ella ha così data la sua impronta all'intera civilizzazione.





# IL MOTIVO EPICO

## degli scudi istoriati.

### MEMORIA

letta dal Prof. D.<sup>r</sup> FERRUCCIO CARRERI  
il 17 Aprile 1897.

*Dame e Signori,*

È un semplice motivo della poesia epica, che imprendo a considerare davanti a voi, nel senso puramente artistico; ma pur dovendo distinguere fra il modo in cui si presenta nell'*epos* spontaneo, diversissimo da quello in che si manifesta nell'epica riflessa e d'imitazione, fin da principio, e a danno della simmetria del lavoro, mi converrà fare un *excursus* per istabilire l'importanza dello scudo prima di quella delle sue storie.

A un completo trattato dell'arti mute, secondo le testimonianze dei poemi omerici, si connetterebbe senza dubbio uno studio intorno allo scudo achilleo della rapsodia Σ dell'Iliade, tanto più che nelle sue rappresentanze compendia tutti i momenti della vita eroica.

Il clipeo descritto dal poeta omerico è dunque un documento del perfezionarsi della toreutica al tempo di quegli aedi achei, che composero l'*hoplopiia*, certamente posteriore alla *minis*, o è un riflesso fantastico dell'arte sidonia notissima nella Grecia preistorica? Questione veramente elegante, che non può separarsi da un'altra serie di considerazioni sulle origini non elleniche dell'arte miceniana. Mentre l'Helbig insiste sull'origine fenicia della civiltà micenea, il von Duhn nell'*Arhaeological Research in Italy, Journal of Hellen. St.* 1896, sostiene che ci vuole un bel coraggio a militare con l'Helbig; e il Myres nella *Classical Review*, con sottile umorismo fa una carica a fondo contro l'Helbig accusandolo persino di poca conoscenza della letteratura dell'argomento. Il P. De Cara nella *Civiltà Cattolica*, svolge magistralmente la sua tesi intorno agli Hethaei - Pelasgi in Asia, in Grecia, in Italia, adoratori di Set e metallurgi, quale sarà l'ultima parola della scienza?

Domandiamoci intanto se è forse un *miraggio orientale* l'indirizzo moderno dopo le miracolose scoperte del Dott. Schlieman, che hanno rovesciata la teoria d'Ottofredo Müller che si riassumeva nel grido: la Grecia ai Greci. L'illustre Salomone Reinach ha combattuto in parte la tendenza nuova, ma specialmente nell'ultimo suo lavoro « *La sculpture en Europe avant les influencens gr. rom.* » (Anthropologie. Angers 1896) non mostra di voler ricondurci al miraggio occidentale.

Che che ne sia dell'origine dell'arte greca e della genesi e del perfezionamento della toreutica, egli è certo che nessuno oggi ardirebbe sostenere col Welcher e col Brunn che l'aedo descrivesse proprio ciò che aveva sott'occhio, giacchè è accertato che complicazioni tali di rappresentanze non le potremo trovare che discendendo allo scudo fidiaco di Athena in cui si vedeva Teseo battagliaire con le Amazzoni. Non solo gli eruditi, ma gli artisti hanno ricostrutto il mirabile scudo del Pelide e hanno spiegato la simultaneità e il succedersi delle azioni, il moto delle figure umane e animali in esso effigiate mediante il susseguirsi di segmenti nelle varie zone in cui sarebbero stati fermati dall'inculto Efesto tutti i mutamenti e i trapassi delle varie storie.

Ma che che ne pensi l'illustre Giorgio Perrot (*Revue des deux monds* 1885. *Homère d'après les plus recentes découvertes de l'archéologie*) il quale troverebbe la base principale della divisione nella continua antitesi che notasi nella descrizione, io crederei che più ingegnosi che utili sieno questi tentativi. L'aedo acheo, pure avendo nell'anima la potenza plastica che più tardi ci darà il poema fidiaco del Partenone, non sa in que' remoti tempi plasmare e dipingere. Il poeta primitivo s'innamora della visione che gli ride nella fantasia, la persegue e la svolge senza pensare ai dettami della ragione. Veramente per l'aedo pronunziano dal mirabile arnese aspre parole i contendenti per la multa d'un ucciso, s'alzano a vicenda dalle pietre levigate i consiglieri impugnando lo scettro per dire la loro sentenza, si eleva un mugghio doloroso dal petto de' buoi lacerati dai leoni, suona per le vie della città il bell'Imeneo solennemente e la cetra percossa governa il tripudio de' piedi dei vendemmiatori. Per questa medesima mossa entusiastica i poemi omerici fioriscono di similitudini che spesso in ogni parte eccedono i limiti del fatto che dovrebbero, secondo i triti precetti, illustrare e schiarire. Similitudini con la coda, le osava dire il Cesarotti, che non

ha mai capito, sebbene conoscesse il Wolf, la divina fanciullezza dell'aedo, e che ardiva poterle perchè avessero la giusta proporzione. Il fatto analogo dello scudo è un'altra prova dell'estro irresistibile ond'è pervaso il poeta dell'*Epos* spontaneo, cieco strumento della Musa.

Per ragioni artistiche, storiche e critiche, lo scudo Achilleo ha un supremo valore. Niente di più fresco e completo.

Prima cagione d'importanza mi sembra la grande ampiezza dello scudo che lo distingue da quelli de' più tardi imitatori di questo motivo, ampiezza necessaria per dar luogo a tante rappresentanze. Non può dirsi però che sia una larghezza straordinaria. Solo lo scudo è adatto alla grande e bella persona che deve proteggere interamente, tali essendo i clipei degli eroi omerici.

Che giungessero al piede ci mostrano anche le imperfettissime figure del pugnale incrostato rinvenuto a Micene e sono di forma rotondeggiante o turrita. Lo scudo era un baluardo mobile e i guerrieri di stirpe illustre, gli *anactes* soli, pel lungo esercizio e per l'educazione militare sapevano trattarlo e gettarselo intorno con agevolezza. Però, affine di non soccombere al peso, si facevano portare con carri al luogo della battaglia e poscia pugnavano a piedi. Non era possibile in nessun caso adoperare tale scudo a cavallo e gli eroi omerici non sono cavalieri.

Guai a chi crede leggendo le traduzioni, quelle stesse del Monti e del Foscolo, o le imitazioni del nostro Virgilio, di sentire Omero. Il pensiero dell'aedo si trova come soffocato fra le strette della lingua e dell'elocuzione di civiltà adulte o decrepite, e di più nè il poeta latino, nè gli altri potevano avere la preparazione archeologica necessaria a rendere le espressioni di quell'età, che, secondo Tucidide, non possedeva ancora la vera e sottil distinzione fra l'elleno e il barbaro. E Virgilio e i traduttori hanno un troppo largo repertorio di vocaboli a denotar il principale strumento di difesa, non così Omero.

Un passo eloquentissimo provante la generale ampiezza degli scudi è quello dove Ettore si ritira dal campo per sollecitare le matrone iliache a recarsi supplici davanti al simulacro sedente di Pallade.

Egli si getta lo scudo a tergo, poichè il clipeo non s'imbracciava ma stava appeso al collo e lo si conduceva innanzi la

persona reggendolo ora con un braccio ora con l'altro per una sbarra interna. L'eroe si dirige a lunghi passi verso Troia e l'orlo dello scudo a vicenda gli tocca la nuca e il tallone.

Lo scudo achilleo è rotondo ed è altrove assomigliato al sole e alla luna. Ma ciò che col nostro caso ha somma attinenza è la nuova teoria di Volfango Reichel *Ueber Homerische Waffen* etc. (Wien - Hoelder 1894), teoria accettata dal Perrot nel *journal des savants* 1895-96, la quale può parere alquanto paradossale. Il grande archeologo francese aveva dieci anni prima accolte le ormai note conclusioni dell' Helbig contenute nell'opera: *Das Homerische Epos aus den Denkmälern erläutert archaologische Untersuchungen* (Teubner Leipzig). L'attenzione degli studiosi era fin d'allora richiamata sull'armamento greve degli eroi d'Omero ed era fatto chiaro che, in ogni caso, la pretesa γυμνότης eroica che fece fortuna col Flaxman, è cosa relativamente moderna e procedente dall'uso delle palestre. L'Helbig e allora anche il Perrot, rivedevano agitarsi pel campo quegli uomini coperti di rame simili ai guerrieri ferrei delle canzoni di gesta. Noi pure qualche anno fa abbiamo osservato che in Attica la *gymnôtis*, benchè non mai pubblica come potrebbero far credere le produzioni artistiche ai leggeri osservatori, procede in ragione diretta dell'affermarsi dell'ellenismo. Anzi ciò importa una non lieve mutazione nel concetto dell'Αἰδώς tanto gelosa in Omero come si vede là dove Tersite è minacciato da Ulisse, e dove sono descritte lotte ne' due poemi.

Può dirsi che i Greci vengono sempre più distinguendosi dai barbari per l'accorciarsi, il semplificarsi delle vesti e per la libertà del panneggiamento e nelle rappresentazioni artistiche, la lassa braca e il calzone rimarranno caratteristiche dei Frigi, dei Trojani, delle Amazzoni, tutta gente reputata barbara in appresso.

Lo ripetiamo volentieri contro coloro che prendono così in complesso le testimonianze dei poemi omerici. Se una differenza si sente in Omero fra l'armonia delle facoltà degli Achei opposta al disordinato e rumoroso procedere dei Trojani in battaglia, pure è estraneo ai due poemi il vero concetto di *barbaro*, e la parola stessa, come l'altra *πανελληνες*, ricorre solo nella *Viotia* che tutti sanno appiccicata al poema iliaco in tempi posteriori.

Quella nuova specie di crudezza onde vedremo occupata



una parte della Grecia alla discesa degli Eraclidi, per cui ci salterà agli occhi l'anomalia di Sparta nella penisola, non può dirsi barbara. Il concetto dello Stato e della famiglia è eminentemente politico anche a Lacedemone e la stessa povertà spartana è nella più spiccata antitesi con l'Asia e affatto diversa dalla pompa miceniana che non è greca. Sarà dal *chiton* doriese che si informeranno le nuove vesti degli attici, non cessando mai per le donne e per altre occorrenze l'uso del *chiton podiris*.

Secondo Tucidide, nel proemio, è compiuta la civiltà attica quando è pieno il disarmo della persona in tempo di pace, gli uomini sciolgono il *crobilos*, abbandonano gli spilloni crinali adorni di una cicala e le strascicanti vesti de' jonî, che tanto dovevano avvicinarli con le loro rigide pieghe all'aspetto degli Assiri e de' Fenici. Fra le stirpi greche non v'è differenza sostanziale; si rilevano delle sfumature fra le razze, e tra le famiglie d'una stessa razza talora vi sono delle antitesi fortissime. Così la durezza di Sparta è dorica quanto la mollezza di Corinto e di certe colonie doriesi che gareggiano coi jonî in effeminatezza. A me sembrava che gli Achei d'Omero *chalcochitones* s'accostino agli jonî trascinatori del *Chiton*, e che gli Achei fossero stati jonî si dovrebbe ritrarre anche dalla lingua eminentemente jonica dell'*epos* acaico sebbene oggi, non senza fondamento, si pensi a un volgersi della lingua omerica da un eolismo originario al jonismo per opera di cantori jonî. Del resto che importa ciò al nostro argomento? Potremo mai sapere quali razze veramente navigassero a Troia? Sapremo mai se Troia fosse per esse città straniera come la mostra il geloso ellenismo dei tragici o non piuttosto una città jonica d'Asia come la vuole il Curtius? Veniamo piuttosto al Reichel e al Perrot e alla nuova teoria che si riconnette con gli scudi. Si può esitare ad accettarla, ma si deve ammettere che è di un'acutezza grande; io la credo piuttosto una grave modificazione che una vera negazione della precedente. Questa teoria cresce e dismisura il valore degli scudi. Il Reichel sostiene che gli Achei si dicessero *chalcochitones* non in riguardo al *thorix* ma perchè loro servisse di vera veste di bronzo, lo scudo; anzi pensa che il *thorix*, inteso nel senso di corazza, fosse ignoto ai primi cantori della *minis*. Come accade pertanto che il verbo *σπάρσασθαι* significhi armarsi senz'altro e che il *thorix* spesso sia menzionato nell'Iliade? Il Reichel ritiene prima di tutto che anticamente *thorix* significasse arnese

difensivo senza più e solo esprimesse il concetto di corazza più tardi quando la corazza divenne molto più essenziale pel guerriero il quale si avviava a diventar *hoplita* e che appunto da *ῥώπηξ* in senso largo, nascesse il verbo *ῥωπήσασθαι*.

I Cantori seguenti aggiunsero i tratti che si riferiscono al *thorix* in senso stretto, e la giunta si sarebbe fatta nell'Iliade, poema di guerra, non nell'Odissea, quantunque più moderna e si prossima alla Grecia storica, perchè meno cadeva in acconcio nel *nosto* di accennare a battaglia e ad arnesi difensivi divulgati fra gli uditori del canto. Sembra un paradosso, ma come non rimanere almeno a mezzo convinti di fronte alle belle prove che il Reichel trae dai monumenti dell'ultimo periodo miceniano e dall'analisi dell'Epos?

Noi declineremo questa spinosa questione archeologica. Egli è certo che nella *hoplopiia* v'è accenno a un *thorix* più lucido che fiamma che è collocato dopo l'ampia descrizione dello scudo. Aggiunto o no, poco monta poichè l'*hoplopiia* è finalmente tutta superiore alla *minis* e alla *patroclia*.

Resta fermo in ogni modo che il pezzo più saldo dell'armatura è sempre lo scudo, che che ne sia del *thorix* e delle *cnimides* che il Reichel non vuol più significchino gambiere, ma semplici ripari alla parte bassa dello stinco contro l'urto continuo dello scudo. Torniamo forse ai *ben conturnati Achei* dei Monti? Sarebbe bella!

La divina tempra dello scudo achilleo mi sembra essere il coefficiente principale della tarda, insipida, ma troppo infelice-mente feconda saga dell'invulnerabilità dell'eroe che si rispecchierà fin nei nostri poemi cavallereschi. In fatti chi avrebbe mai pensato a una leggiadra e rosea cute giovanile che fosse impenetrabile se prima il poeta non l'avesse protetta d'un'armatura infrangibile? A questo punto mi sia permesso di digredire mostrando anche una volta la perfetta vulnerabilità del Pelide secondo le testimonianze dell'Iliade e dell'Odissea.

Nel poema più recente dove mai parlandosi della lotta impegnata sul cadavere d'Achille, si accenna a una parte della divina persona che potesse essere violata dal bronzo ad esclusione delle altre? Nessuno avrà il coraggio di dire che *παγκάλλεος εὐχεται εἶναι* (Il. Y. 103) significhi invulnerabilità se badisi al contesto del discorso che in quel luogo fa Enea. Ettore morente profetizza al Pelide una morte guerriera sulle porte Scee e così

tutta l'insidia e la saga romanzesca di Polissena è distrutta dalla sobrietà dei dati omerici. Nella rapsodia Φ dell'Iliade v. 164 e ss. leggiamo d'Asteropeo che scagliò due lance contro Achille e con una gli ferì leggermente il braccio, *σύτο δ' αἶμα κελαινεφές*. Non si crederà, spero, ch'io dia ciò per una scoperta nuova, faccio soltanto servire quest'accertamento alla mia trattazione e mi giova notare anche la pur-moderna pretesa invulnerabilità d'Aiace che da bambino sarebbe stato avvolto da Eracle nella pelle impenetrabile del leone di Neme. Anche Ajace dunque diverrà nelle saghe seriori invulnerabile perchè una veste che non può essere trapassata gli ha avvolto le membra nell'infanzia e perchè più adulto si proteggerà col settemplice scudo simile a torre.

Ecco come procede la leggenda e quanta importanza si annette al clipeo dagli antichi il quale anche diventato meno utile, sarà il simbolo dell'onore guerriero. L'Egida stessa, l'arme difensiva di Giove, onde Pallade e Febo si proteggono, ora si presenta come uno scudo, ora come una corazza e certamente fu una vellosa pelle in origine, poscia adornata d'oro dalla fantasia de' poeti.

Nell'Iliade B 446 e ss. ed E 738 l'Egida può intendersi come scudo e come corazza, ma è evidentemente uno scudo in O. 229 - 30 e 307 e ss.

Sarebbe farvi ingiuria, o signori, se mi dilungassi a descrivere le notissime rappresentazioni dello scudo achilleo, ma solo le accennerò per rilevarne l'importanza.

La terra, il cielo, gli astri. Due città: una allietata da solennità nuziali e in piena pace esercitante gli uffici della vita civile. Infatti vi si litiga per la multa d'un morto. Prezioso documento che mostra la simiglianza degli istituti nella Grecia achea e nelle razze germaniche. Vi è un vero guidrigildo e una vera *wadia*. Altra città è assediata e ben guardata. V'è una mossa d'attacco ove si nota la statura degli Dei superiore a quella degli uomini come ne' monumenti.

Gli assediati fanno una sortita e sorprendono armenti e pastori. Ma i predatori sono raggiunti dagli assediati che son saltati sui carri e non già sui cavalli, che tale è il significato di *ἀντίκ' ἐφ' ἵππων βάντες ἀρσιπύδων μετεκίανον, αἶψα δ' ἔκοντο*.

Si appicca battaglia con l'intervento d'Eris, di *Κυδοιμὸς* e di *Κῆρ* e si lotta sui cadaveri.

A questo tempestoso quadro ne succede uno di pace profonda. L'aratura e il vino versato ai villani in capo al solco, la messe e il pasto de' mietitori; il Βασιλεύς in mezzo alla festa tacito e contento, la vendemmia e la danza al suono della cetra, e la pastura delle vacche. Ma più in là le pacifiche bestie sono aggredite dai leoni, poi segue il pascolo delle pecore, la danza a tondo, la saltazione e tutto intorno è, per dirla con Eschilo, l'infinito riso del mare, la patria di Teti dal pie' d'argento, madre d'Achille. Tale la materia, ma quanto splendida e viva la descrizione omerica. Per poco che mi trattenga col pensiero su di essa, come resisterei alla tentazione di guastare, leggendoli, i meravigliosi 130 esametri?

Se, come crede il mio venerato maestro, il Ferrai, una concezione artistica di tal genere non poté sorgere nell'età in cui fiorisse la toreutica e gli scavi ci danno scudi istoriati relativamente moderni, non è men vero che le tazze istoriate fenicie avevano potuto dare impulso al genio greco di creare fantasticamente uno scudo l'esecuzione del quale era affidata a un Dio, a Efesto, che il Gladstone osserva acutamente essere divinità pochissimo ellenica.

Ma in qualunque tempo si componesse questa miracolosa *hoplopiia*, concluderemo col Gladstone, sebbene ci troviamo in perfetta opposizione al suo metodo, che la parola omerica poté dare un esemplare per gli scudi reali, come le scene sopranaturali di Dante ispiravano i pittori del medio evo.

È veramente un canone per gli antichi l'alto valore estetico dello scudo d'Achille e ne è una sanzione solenne la splendida mimesi in quel frammento di poema, che sogliono chiamare ἀσπίς τοῦ Ἡρακλέους, attribuito falsamente ad Esiodo.

Per quanto la critica moderna abbia elevata l'età omerica e abbassata l'esiodica, nella quale soltanto si sviluppò il vero culto delle Muse, egli è certo che il frammento è antico, ma non può attribuirsi al cantore delle opere e dei giorni come già sospettava Aristofane il grammatico. Però l'antichità era incline a ritenere autentico il poemetto. Megacle Ateniese anzi rimproverava ad Esiodo d'aver tollerato che Efesto foggiasse armi pei nemici di sua madre, inetta riprensione che noi, per egual ragione, potremmo rivolgere al nostro Virgilio. Apollonio Rodio e Stesicoro hanno pur essi ritenuto legittimo il frammento.

Quanto a noi, che crediamo non anteriore l'*ἀσπίς* al sec. VII, dobbiamo ritenerla preziosa per la sua indiscutibile bellezza, ancor più che per le sue testimonianze. Sarebbe vano e lungo rilevare la perfetta mimesi d'alcuni tratti e le molte differenze di altri fra le due descrizioni. In questó bellissimo scudo pseudo-esiodeo, che è opera d'Epos riflesso, qua e là si sente la preoccupazione di distribuire più chiaramente le rappresentanze, la quale sollecitudine spesso torna inutile, in altri punti si avverte una libertà esagerata.

Così Perseo fuggiasco è addirittura staccato dallo scudo e le Gorgoni che lo incalzano fanno sotto i lor passi tinnire il pallido adamante del divino arnese, quasi non fossero in esso. Il poeta ha cura di dare un termine lieto alla sua descrizione, ma la caratteristica di questo scudo è un terrore ineffabile, un orrore che ha del romantico. Questo carattere collega più strettamente la descrizione alla narrazione, da cui è inseparabile, perchè le immagini spaventose sono state fatte per costernare i nemici di Eracle. « Nel mezzo era uno spavento di drago inesprimibile che torce addietro gli occhi lampeggianti di fuoco guardando, e la bocca ha irta d'intorno di denti candidi, inesorabili. » Il mostro non può essere più nefando. Sulla fronte Eris svolazza galeata del terror degli umani che intelletto e mente rapisce ai mortali osi di combattere il figlio di Giove. Le anime loro discendono all'Ade, i corpi insepolti imputridiscono nel bollore di Sirio.

Chi lotta contro Eracle è un maledetto e la rappresentazione toreutica è un documento di dogmatica e d'etica positiva, mentre lo scudo achilleo è effigiato con imparziale oggettività e non ha relazione necessaria con l'eroe che deve servirsene. La maggiore terribilità del resto si conviene benissimo alla immensa, sofferente e ieratica concezione di Eracle.

Achille, il giovane eroe, è come il simbolo delle aurore elleniche, egli grande, meraviglioso, ma elegante, è il fiore di quella adolescenza achea che l'aedo viveva e di cui brilla lo scudo.

Qui intanto è notevole che abbiamo un Eracle completamente omerizzato e non vestito della pelle leonina che comparisce tardi sebbene doveva essere la più vecchia delle armature. La veste animale impenetrabile sarà poi caratteristica d'Eracle presso i greci, presso i romani e giù giù fino al nostro G. B. Cinzio Giraldi, ma il poeta dell'*ἀσπίς* sente il bisogno d'un robusto

arnese come quello dei nobili achei, pel suo eroe, il quale, se è una concezione per sè certo più antica di Achille, pure non prende una figura determinata che nel ciclo. Questo clipeo eracleo è di più ricca e peregrina materia e le figure sono molteplici e d'ogni parte danzano terribili immagini e si divincolano serpenti. Ivi lotte di belve immani, di Lapiti e Centauri e Ares col suo carro e il suo codazzo e Pallade con l'Egida; ivi il coro degli immortali, le Muse, il mare, i delfini, il pescatore. Perseo fugge con l'inferno alle spalle, le donne stanno ululanti sulle torri, i vecchi levano le braccia al cielo pregando pei figli che pugnano. Le Parche assetate di sangue stanno lor sopra digrignando i denti e artigliando i caduti e in lotta fra loro. La deforme Oscurità langue e ghigna d'un immenso ghigno.

Segue una città diletta piena d'imenei e di danze. Di fuori la messe, la vendemmia, le caccie, le corse. Intorno l'oceano lieto di pesci e di cigni.

Qui lasceremo da parte tutti gli scudi fregiati di simboli, tutti i drappi a storie e gli altri lavori onde ornarono i poeti le loro composizioni e vedremo come si modifichi il motivo degli scudi istoriati sotto la penna del poeta d'Enea e le sue nuove e feconde funzioni. Che importa mai il più moderno clipeo d'Euripilo coi fasti eraclei presso Quinto Smirneo. Paral. Z. 200? Badiamo a Virgilio.

Di carattere profetico e ordinato cronologicamente secondo la leggenda e la storia è lo scudo del pio troiano nell'VIII dell'Eneide. Ivi è la lupa nutrice, il ratto delle sabine, il giuramento dei due popoli, il supplizio di Mezio, la guerra etrusca, Coclite, Clelia, l'assedio gallico, i salii, i luperci, l'inferno e Catilina dannato, gli elisi governati da Catone (fonte d'invenzione per Dante) il mare, le vittorie, la battaglia aziaca, i trionfi d'Augusto e i sacrifici.

Felicissimo il contrasto fra gli Dei mostruosi d'Egitto e gli Dei d'Olimpo combattenti pei romani, che pare un preludio alle lotte fra il cielo e l'inferno degli epici moderni.

I colori son vivi e un caldo entusiasmo doveva agitare il poeta e i suoi lettori romani.

Virgilio fu salutato dal Foscolo, *re dei versi divini* e, anche in questo motivo tutt'altro che nuovo, non venne meno a sè stesso. Sebbene nella descrizione dello scudo eneade si senta uno sforzo per non repugnare alla ragione e il moto si attri-

buisca alle figure spiegandolo solo con la naturalezza e la vivacità dell'atteggiamento e dell'espressione, quantunque il succedersi dei quadri sia un evidente ripartirsi di segmenti, pure liberamente imitando, fece Virgilio opera sovrana d'arte e di patria carità.

Anzi se la leggenda d'Enea, soggetto del poema virgiliano, non era nè veramente italica, nè antica, nè molto popolare, queste rappresentazioni dello scudo erano una manifestazione plastica della saga romana da tutti creduta e della storia vissuta dai lettori e dai padri loro. Quei fatti leggendari che il Niehbur ed altri più recenti vorrebbero avessero formato la materia di un *epos* spontaneo di Roma, di cui non v'è reliquia vera, si trovano raccolti con la storia del di innanzi nel clipeo profetico d'Enea e la lettura del brano doveva far palpitare tutti. Noi soli, freddi critici, sentiamo un urto pensando all'alta meraviglia che avrebbe dovuto provare Enea se avesse realmente vissuto, se fosse venuto in Italia, se avesse maneggiato quello scudo, vedendo in esso effigiati discendenti tanto diversi da lui.

Ma infelici prodotti doveva dare questo genere cronografico tanto nobile nel grande mantovano. E qui, sempre per seguire i maggiori, vediamo come persistesse l'altro indirizzo di storie indipendenti oppure seguite, ma di carattere mitico senz'alcuna pretesa di presagire il futuro. Nel IV della Tebaide di Stazio, un catalogo ci offre scudi istoriati. Uno ha la terribile notte di Danao e i talami omicidi, un altro ha Ercole ricevuto ospitalmente e poi uscito alla caccia del leone nemeo. Capaneo porta l'idra agonizzante d'argento in campo d'oro e intorno è condotta la palude Lerneia in ceruleo ferro. Nel XII Teseo viene innanzi con un clipeo ove son figurate le cento città cretesi, una specie di carta geografica, il labirinto e l'eroe stesso che uccide il Minotauro, rappresentanza terribile ai riguardanti a simiglianza delle storie dello scudo eracleo. Come al solito il pensiero di Stazio è alto, ma l'artificio è molto visibile e la parola ridonda.

Nel IV dell'*Achilleide*, lo scudo che dal furbo Ulisse è destinato a richiamar l'attenzione d'Achille travestito, è adorno di battaglie sanguinose.

E qui mi fermo, chè facile erudizione sarebbe proseguire, passando agli scudi simbolici immaginati da poeti antichi. Meglio giova studiare il motivo nella letteratura nostra. Il Boccaccio,

questo predecessore dei veri umanisti, traveste il mito greco alla romanzesca e non si limita a semplici blasoni, come dai cantori di gesta in poi si costumava; e negli scudi ci dà vere storie genealogiche degli eroi che li imbracciano o i più salienti fatti della vita loro.

Fra gli eroi che vanno a Teseo in Atene (Teseide Lib. VI) è Evandro. Nello scudo ha Mercurio, suo padre, che col nuovo strumento inganna Argo e poi l'uccide. Ecco due quadri, ed altri ne espone o ne accenna il poeta fra i quali v'è Mercurio che abbraccia Carmenta o Nicostrata, la madre d'Evandro.

Nello scudo di Minosse v'è il mare; Europa sul dorso di Giove trasformato in toro, lo varca ed è deposta dal nume rapitore nel regno Dicteo.

Son dunque le origini divine degli eroi che si trovano scolpite nell'arme di difesa.

Ameto invece, come il Teseo staziano, porta il più illustre evento del suo regno e i versi che descrivono la rappresentazione sono i più tollerabili forse, quanto al pensiero:

*Il quale in uno scudo de arzentò*

*In forma di pastore umile e queto*

*D'oro, portava Phebo che l'armento*

*Di lui ne' verdi boschi pasturava*

*Et in Amphriso poi li abbeverava.*

Non curandomi affatto dell'istoriata veste di Corsamonte nell'*Italia liberata* del Trissino, nè dello scudo divino del suo amico Achille, nè dell'armi crocesignate che non corrispondono al nostro soggetto più che gli scudi delle canzoni di gesta e le imprese, nè delle sculture nè de' padiglioni onde vanno adorni i poemi romanzeschi e quelle mezze epopee che composero fra tanti altri il Giraldi e il Bolognetti, e non parendomi pregio dell'opera studiare lo scudo di Teseo descritto dalla Bandettini, mi fermerò all'*Avarchide* dell'Alamanni.

Le figure dello scudo di Lancillotto del Lago hanno il carattere profetico e in ciò s'accostano al passo virgiliano, ma in ciò solo. L'*Avarchide* è una brutta copia dell'Iliade e il mago Merlino, a preghiera della Donna del Lago, non ha saputo far nulla di bello per l'armamento del giovine eroe.

La glorificazione dei gigli d'oro e del loro ufficio providenziale ha qualche conato d'imitazione delle glorie dell'Aquila dantesca, poi segue una galleria di ritratti reali senza colore, senza moto.



Son tali le geste della casa di Francia che si avrebbe diritto di chiedere al poeta qualche verso ispirato. Nulla di tutto ciò in tante ottave. Del resto colui che ebbe l'infelicissima idea di mettere nello stampo dell'Iliade, una materia senz'interesse alcuno, non giustificata dalla storia e dalla leggenda, la quale tace d'imprese collettive dei cavalieri della Tavola rotonda, una materia scevra anche del fantastico balordo del Trissino, che mai poteva darci se non uno stile corretto e una logica meschina benchè più razionale di quella d'Omero?

Il poema usciva postumo, e, come avvertiva il Mazzoni, quando l'età, diremo così, trissiniana del poema d'imitazione, tramontava e il grande *Tussino* aveva già fatto tanto meglio nel suo Rinaldo. Così l'*Avarchide* non piacque al pubblico, ma davvero non meritava di piacere e andò a fascio in quel baratro nel cui fondo dorme l'Alamanna dell'Olivieri con tutte le sue incisioni. Eppure Torquato nostro ch'ebbe il gran torto di ammirare ciò che pareva mirabile ai critici pregiudicati, tanto più bassi di lui, preferì ispirarsi allo scudo di Lancillotto che a quello d'Enea.

Nella *Gerusalemme Liberata* al canto XVII, il Tasso descrive lo scudo di Rinaldo. Le sue rappresentanze non sono profetiche e ciò dovrebbe essere vantaggioso all'artista. Non fu così. L'arte del Tasso è anche qui nobile, ma è compassata e il suo scudo annoia. Se la debolezza della favola della Gerusalemme si rivela in moltissimi punti, qui è più manifesta che mai, perchè la serie dei fatti leggendari che formano le prime storie del brocchiero non sono molto popolari.

Il grande amore e la venerazione che ho pel nostro massimo poeta eroico non m'impediscono di riconoscere che il meno perfetto congegno della sua macchina è appunto nel concetto dell'eroe fatale, di Rinaldo, che pur vorrebbe essere l'Achille del Poema. Lui irato, Gerusalemme non si prende, eppure il poeta, con infelice dualismo, ha cura di mostrarci quale eroe degli eroi, quell'Agamennone riveduto e corretto, ch'è il pio Goffredo.

Rinaldo non è personaggio storico, la sua importanza riposa su una saga meramente letteraria. Egli non ha nulla di consistente; nei primi abbozzi del *Gottifredo* fatti a Bologna, pensati a Padova, di cui son conservati tre libri in un Cod. Vat. fondo del duca d'Urbino, l'eroe era stato Ubaldo Conte d'Umbria, preteso progenitore dei della Rovere, poi diventa un Estense nella Gerusalemme o nel Goffredo che il Tasso consacrava prima

a Luigi, poi ad Alfonso d'Este, e finalmente si muterà nella *Gerusalemme Conquistata*, unica forma accettata dal Tasso, in *Riccardo Normanno*.

Le saghe genealogiche estensi prive di fondamento storico, poco rammentate dagli stessi eruditi, non possono commuovere alcuno. Chi ha mai creduto sul serio alla derivazione degli Estensi dal sangue d'Azzio e che essi reggessero la romanità declinante? Chi ha palpitato per Foresto il preteso difensore d'Aquileja, Ettore d'Italia contro quel mostruoso Achille ch'era Attila? Non parlo delle altre sculture perchè costituiscono una mera, aridissima genealogia estense senza nulla di plastico. La saga attilana veramente parve tendere a diventare materia epica italiana, come mostrano i moderni critici, e si sarebbe aggirata sulle favolose origini della casa estense, come l'epopea romanesca ed eroica d'Italia, per esser quella la famiglia principesca da tempo più remoto fattasi italiana e creduta del sangue dei Canossa. Quella specie d'Iliade italiana a cui abbiamo accennato, mostrano i critici, che s'ingrossò d'elementi tolti dalla storia e dalla leggenda più vecchia. Secondo un racconto raccolto in uno zibaldone d'Antonio Pucci (sec. XIV), Attila assediò Catilina in un castello di Toscana, ma il romano vinse l'Unno, poi azzuffatisi, entrambi caddero morti. I romani riferono Firenze arsa da Attila. — Un poeta attilano c'è stato. Il Bolognese Nicolò da Casola verso la metà del secolo XIV, dettò un poema francese che conservasi alla biblioteca estense di Modena ed è solo in piccola parte edito dal Sola. Pel popolo fu rifatto in prosa, e nel secolo XVI il Padovano Rocco degli Ariminesi lo ridusse in ottava rima. Così Gabriello Chiabrera dal poema del da Casola trasse la materia dell'infelice tentativo epico in isciolti, il *Foresto*, stampato dopo la morte dell'autore. E qui m'è dolce ricordare il Mazzoni che a Padova ci scorre per questa via.

Ma non ci fu nè *epos*, nè vera epopea, e sebbene la materia fosse nazionale e cristiana, diceva quel critico acuto, essa non ha trovato nè un Omero, nè un Dante.

Dalle rovine barbariche che pur le nostre città vogliono tutte cagionate da Attila *malleus orbis*, *flagellum Dei*, dalla caduta d'Aquileja, non iscaturì la poesia epica italiana, che nobile ed alta ci darà solo il Tasso ispirandosi ai grandi ricordi delle crociate sempre vivi nel cuore dei cristiani. Poco interesse

per le leggende dello scudo di Rinaldo, poco calore nella parte storica o quasi, rendono, punto piacevoli le immagini onde il Tasso volle che il solitario ascalonita fregiasse il brocchiero dell'eroe estense per ispingerlo a rientrare con animo grande nella pubblica lotta contro i Saraceni e per vendicare Svenno, il suo Patroclo. Quasi quasi val meglio l'espressione simbolica e breve dello scudo di Riccardo nel XXI della Conquistata.:

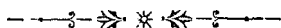
*« Quegli che fece Arturo ed Orione  
Die' il lavoro e l'esempio al fabro accorto,  
E fra l'altre di stelle auree corone,  
Il Sol, che gira il suo camin distorto.  
Parte la croce le contrarie zone  
E squadra il mondo da l'ocaso a l'orto ».*

E con questi stanchissimi versi si spegne il motivo poetico degli scudi con l'ultima grande epopea.





# VIRGILIO EDUCATORE



## CONFERENZA

*tenuta nella seduta del 19 settembre 1897 dal*

**Prof. EDOARDO CONTI.**

Quando il Chiaris. Prefetto di questa Accademia volle degnarsi incaricarmi di trattare oggi il tema «Virgilio educatore» parve a me compito sì facile che senz'altro accettai. E mi parve facile il tema perchè appunto Virgilio è stato ed è ritenuto sommo e perfetto educatore. Dimostrare una verità di cui tutti sono persuasi, non era secondo me difficile. — Non avevo altra fatica se non quella di far le viste di aprire una porta spalancata.

Non pensai allora che la mia conferenza di oggi sarebbe parsa del tutto inutile, perchè non avrei fatto altro che portare vasi a Samo e Nottole ad Atene. E il compito mio, che sulle prime credei facilissimo, trovai poi irto di imprevedute difficoltà; perchè sarebbe stata prosopopea la mia il credere di dire quì (dove tanti oratori valenti, in questo stesso giorno, hanno parlato di Virgilio) cose nuove, e ripetere cose già dette, sarebbe stato corrispondere assai male alla fiducia del Chiaris. Prefetto e a quella del pubblico, ch'ebbe per me nel passato generoso compatimento. Mi presento a voi, o gentilissimi, incoraggiato solo dal pensiero che, come i Sacri oratori nei tempî ogni anno ripetono le lodi ai Santi, a me sarà lecito, richiamare oggi in questo tempio della scienza, sacrato alla memoria di Virgilio, il vostro pensiero, alle virtù di quel sommo che vantate tra i grandi che illustrarono questa ubertosa provincia, e.... andrò orgoglioso se la mia umile parola potrà non riuscirvi sgradita.



Nel medio evo si attribuirono a Virgilio virtù sopranaturali, i savî ne fecero un onniveggente, il volgo un mago.

Donato narra che nascesse senza vagiti, che il platano piantato il dì della sua nascita vincesses tutti gli altri in grandezza. Fu creduto capace di scoprire le qualità e i vizî occulti degli animali e si ordì intorno al suo nome un tessuto di favole tale da farne uno dei personaggi più popolari. Lo si fece mediatore tra il paganesimo e il cristianesimo, tra la saggezza umana che aveva presentito la verità, e la fede che l'aveva rivelata, e così nacque il Virgilio di Dante, per cui il poeta latino non è nè un santo nè un mago, ma solamente quel *savio gentil che tutto seppe*. Quando il superbo genio di Dante s'inchinava al gran poeta chiamandolo Maestro, non compiva che un'opera di giustizia, e il saluto dell'Alighieri concretava l'inno di ringraziamento della nascente civiltà, a una civiltà sulle cui rovine e per i cui insegnamenti forte sorgea. Come Dante ha preso a suo Maestro Virgilio, io, da più bassa sponda mirando al grande poeta di Roma, tenterò ricordare come Virgilio che fu educatore del popolo romano ai tempi dell'Impero, lo possa essere, dopo tanti secoli, anche ora.

Per l'educazione il mezzo più potente è l'esempio: e la vita di Virgilio è esempio di virtù tanto modeste, quanto rare e grandi. Fidente nel suo genio egli offre al mondo le sue mirabili georgiche, nelle quali la materia, di per sè umile, dei campi assorbe alle più alte idealità della poesia, santificando il lavoro colla religione della patria. Arriva mirabilmente coll'altezza degl'intendimenti e con rara perfezione di forma a cantare l'agricoltura, le bellezze dei bruti, le loro malattie e riesce a farci amare la condizione disprezzata del contadino, riesce a commuoverci coi patimenti dei vitelli « che muoiono a torme per le praterie verdi » coll'affetto del pastore per la pecorella, rivelando una bontà semplice, compimento supremo della sua suprema altezza.

Il Mayer dice che l'educazione di un popolo non consiste in un formale avviamento alla scienza ed agli usi della vita che cominciando in un tempo determinato, in altro tempo determinato finisca, ma bensì in quella cura sapiente che, risalendo ai

primordi della vita di un popolo e deducendo dalle condizioni così morali che fisiche i principî regolatori di tutte le sue istituzioni, fa sì che queste, svolgendosi sempre col progressivo incremento della universale civiltà, siano le costanti soccorritrici che sempre a più alto scopo informino le leggi, i costumi, le imprese, infine tutte le pubbliche manifestazioni della nazionale energia.

Ciò premesso, noi vediamo come Virgilio comincia a tessere la storia del popolo che vuole educare. Mette sott'occhio de' suoi concittadini lo stato in cui si trovano ridotti dalle guerre e canta:

*Vanno a sorte non sua dritto e torto  
Dove tanto furor di guerre e torve  
Facce di scelleraggini, l'aratro  
Degnato a nullo onor, squallidi i campi,  
Deserte di famiglie le capanne,  
E le falci converse in fil di spade.  
Qua l'Istro, Eufrate là rompono guerra,  
Corre città sulla città vicina  
Calpestando la fede e l'orbe intero  
Dilagando crudel Marte imperversa.*

E li consiglia in « fama venir della divina arte dei campi » e ne fa sentire, ne fa provare la calma, la dolcezza, la serenità.

*« Non vi manca la pace, non vi manca  
Scevro d'inganni una serena vita.  
Smisurata ricchezza ! Una capanna,  
Un bosco, una spelonca, una freschezza  
Di perenne laghetto non vi manca.  
Non muggiti di buoi, non dolci sonni  
All'ombra di una pianta ; ivi foresta  
E covili di fiere, ivi a fatiche  
Arvezza e al poco la gioventù contenta ;  
Riveriti i celesti, e la vecchiezza  
Onorata . . . . .*

Sarà idealismo questo, ma è certo che molti di noi, ed io pel primo, dopo tanti secoli, proviamo alla lettura di questi versi, un desiderio vivo di godere questa vita calma, quieta, tranquilla ch'egli promette agli agricoltori.

Egli ha studiato la storia del genere umano, i bisogni del popolo, e ricorda che la necessità è la forza potente che spinge al progresso :

*Perchè necessità d'arte maestra  
Insegnasse a cercar pe' solchi il pane,  
E nelle vene della selce il foco.*

E consiglia, e spinge i suoi compatrioti a coltivare la terra per ottenerne copiosi i frutti, dicendo :

*Tu prima di tentar l'ignoto piano,  
Fa di spiar la regola dei venti,  
Le qualità del ciel, le patrie leggi  
Qual cosa alligna e qual fa mala prova.*

Quanta verità, quanta sapienza, quanta preveggenza in questi pochi versi !

Egli sa che l'Italia non poteva e non può essere che un paese eminentemente agricolo, perchè tale è la sua struttura, la natura del suo suolo.

È un precetto semplice d'agricoltura, ma è ancora massima fondamentale d'educazione. Che se pure la maggioranza dei nostri contadini, nemmeno oggi segue questi precetti, ben li predica tuttora dalle cattedre la scienza, ben cercano di applicarli i nostri intelligenti agricoltori. È tutta la teoria dell'adattamento dei terreni sintetizzata in queste poche parole. E dalle cattedre di pedagogia si raccomanda agli educatori d'istruire l'allievo, di conoscerne la famiglia, le abitudini, le tendenze, le attitudini. È lo spirito d'osservazione che Virgilio predicava allora e che si predica anche oggi dalla scienza moderna.

E come conosce i bisogni, pur conosce i mali che impediscono, che diminuiscono il lavoro, il progresso e tra questi il più fatale, che pur noi abbiamo ereditato, e che è causa dell'inerzia di molti.

La credenza nei Fati, nella fortuna. Era l'epoca pagana quella in cui viveva Virgilio e al Fato quasi per obbligo di religione i pagani credevano, eppure egli combatte questo pregiudizio che vuol scusare l'infingardaggine, l'inerzia, l'ignoranza, l'impreveggenza e dice all'agricoltore imprevedente :



*Indarno porterai, misero, invidia  
Alle biche superbe del vicino,  
O in qualche selva da bacchiata quercia  
Ti converrà placar l'irato ventre.*

E forse anche ai giorni nostri non c'è una fatale tendenza di attribuire alla sfortuna i nostri mali e alla fortuna i meriti e le ricchezze altrui? E mentre guardiamo con occhio invidioso il vicino, agli agi di cui gode, dimentichiamo di pensare alle fatiche che a lui o ai suoi hanno costato e trascuriamo di migliorare col lavoro la nostra sorte, maledicendo alla Fortuna che non ci fa ricchi.

E Virgilio indicava sino d'allora il mezzo se non di farci ricchi, di vivere una vita agiata, consigliando di rivolgere le nostre cure ai campi, mentre per scimmiettare altre nazioni ricerchiamo altrove e inutilmente, quel benessere che solo dalla terra possiamo sperare. E vediamo tenuta in nessun pregio l'agricoltura, e i contadini vergognarsi della loro condizione e anziché allevare i loro figli nella razionale coltura dei campi, allontanarli per portare nuovo ed inutile elemento alla caterva degli spostati.

*O troppo fortunato agricoltore  
Se conoscesse il ben che gli sta sopra.*

dice Virgilio, ma la nostra civiltà ha fatto sì che noi riteniamo come vili e offensivi i nomi di contadino e di villano.

E continuando a dare i suoi precetti agli agricoltori egli, precursore di tutti i pedagogisti moderni, scrive:

*Così nocchier, che navicella spinge  
Ritrosa alla corrente acqua del fiume,  
Sol che del remo un tal po' s'abbandoni,  
A capo in giù precipitando affoga.*

*Educare secondo natura*, seguendo la natura madre e maestra. È fuori di discussione che il ragionevole educatore niente altro può volere che essere di aiuto al suo allievo nello sviluppo, nella coltura e nel perfezionamento della originaria natura di lui; ch'egli si terrà lontano dal porre in luogo di questa natura l'o-

pera dell'arte, e che curerà solamente che da questa possa uscire tutto ciò che in sè portava la disposizione naturale. Così scriveva il filosofo di Halle, Niemeyer nel 1787, così ripetono i pedagogisti moderni - raccomandando di vivificare, difendere, indirizzare le forze della natura - *di contrastarla mai*.

E il poeta raccomanda la dolcezza nell'educare, la dolcezza che ci fa amare dai discenti, la dolcezza che rende piacevole anche il sacrificio, la dolcezza che ingentilisce gli animi:

*« Mentre si veste delle foglie prime  
A giovinezza perdonar bisogna  
Ne tu però che al ciel s'innalzi il ramo  
Fil di pennato gli farai sentire.  
Quà devi e colà col pollice le frondi  
Carpir soavemente . . . . .*

E pare voglia mettere in guardia gli educatori perchè tengano lontani dai giovani i tristi compagni e perchè vigilino attentamente sulla loro virtù quando scrive:

*Ora è tempo di far schermo di siepe  
E scostarne la greggia or che di tanto  
Tenerella è la pianta, e a men sentirsi  
Di offesa ancor non imparò; danneggia  
De buoi silvestri e di camozze il morso  
Più che la indegnità di caldo o verno;*

E più oltre:

*Non così gelo di canute brine,  
Non le offende così torrida estate,  
Che si adagiò su l'aride pendici,  
Come di greggia il velenoso dente.*

Tutte le teorie sulla necessità, sulla potenza, sugli effetti della educazione, il Poeta delle Georgiche le sintetizza in questi versi :

*Sterile è pianta che spontanea cresce.*

L'uomo, scrive Kant, nel 1800, non può diventare veramente uomo che per mezzo dell'educazione. Egli è solamente ciò che essa lo fa.

Dal momento in cui nasce sino a che non compie il periodo della gioventù, l'uomo ha bisogno dell'aiuto di altri uomini, dell'insegnamento altrui. Ma Virgilio nell'anno 717 di Roma già lo predicava. Sempre alludendo alla pianta, fa sentire tutto il bene che si può ritrarre dall'educazione, quando soggiunge:

*Ma piena di letizia e di salute  
Per natural virtù che il suolo adduce;  
Pur se la vinci col poter di nesto  
E vinta alloghi in ben parata fossa  
Deporrà la nativa indole acerba  
E la mercè de' tuoi studi dovunque  
Vorrai chiamarla, seguirà non tarda.*

Pare di sentire la condanna dei vietati metodi del passato, che tutto affidavano alla memoria, che facevano consistere la scienza nelle parole, quando Virgilio ammonisce chi vuol tutte le specie e tutti i nomi divisare delle viti,

*Che farà come colui che saper vole  
(E che vale il saper?) quante solleva  
Per deserto African Zefiro arene,  
O al soffio d'Euro annoverar con quanti  
Flutti l'Jonio mar flagella i lidi.*

Quanti valenti passano la loro vita consumando l'ingegno e il tempo in vane ricerche di parole, di classificazioni, di discussioni. E pur troppo quanti educatori tuttavia continuano ad insegnare parole, a far ripetere parole invece di far pensare e di far esprimere dei pensieri. Più avanti, intuendo tutta la teoria dell'educazione dei sensi consiglia:

*« Se vuoi saper qual sia pingue terreno  
Alle mani lo reca »*

e par voglia suggerire di non dare insegnamenti per pompa quando ripete:

*Non per gli occhi pigliar con mostra vana.*

E quanto desiderio, quanta avidità, egli il Sommo aveva di sapere, egli che pur tanto sapeva! Quale esempio di modestia ci dà, quanta virtù egli rivela nella preghiera che fa alle muse dicendo loro:

*Ma primamente le dilette Muse  
Degnino accoglier me lor Sacerdote  
Pien d'immenso desio la lingua e il petto  
E mostrarmi le vie del cielo e gli astri  
E dirmi la cagion del Tenebroso  
Vel, che alla Luna e al Sol copre la faccia,  
Perchè tremi la terra, e perchè il mare  
Soperchiando i ripari esca dal mare  
E poi ritorni in mar: perchè nel verno  
Il sole all'ocean tanto si affretti,  
E tanto indugi nelle giornate estive.*

Ai nostri giorni manca nella maggioranza il desiderio d'imparare; mentre tutti fanno pompa di sapere, pochi hanno il coraggio di confessare anche a loro stessi che non sanno, e questo di crederci sapienti, è causa di gravissimi danni agli individui e alla società. Nella persuasione di sapere, non si studia, non s'impara.

Condanna il brutale vizio dell'ubriachezza ricordando che:

*Bacco innanzi recò spesso gl'iniqui  
Stimoli al mal fare, addusse a morte  
I furenti Centauri e Reto e Folo  
E Ileo che minacciò con la gran coppa  
Di fracassare a Lapiti la fronte.*

Canta la semplicità dei costumi e fa amare la

*«casa che il titol mantien d'esser pudica,*

E condanna la gola, quando accennando ai tempi di Saturno dice:

*Prima che di scannati buoi, stirpe spietata  
Si fosse avvezza ad imbandir la mensa.*

Rammenta che:

*Fugge il bel tempo a' miseri mortali,  
Vecchiezza vien de' suoi morbi compagna  
De' suoi fastidi e della Parca il die.*

Sprona a distinguersi colla nobile ambizione. La Vittoria è vinta - esclama, cui l'esser vinto e non la morte - è morte - E lui il poeta pagano parla non degli Dei ma di Dio, di:

*Un Dio dell'universo anima e morte  
Correr la terra, il mar, reggere il cielo  
Da lui la specie umana e la ferina  
Ciò che vola, che nuota o serpe o pasce  
Tener di vita i tenerelli semi,  
A lui, deposta la terrena veste  
L'anime ritornare e su nel cielo  
Eternamente a lui vivere in grembo.*

Ma che vado io cercando versi che provino che Virgilio fu educatore vero e grande e sommo? Arrischierei di citarvi tutte le sue opere stancando così la vostra attenzione e la pazienza vostra, miei cortesi.

Egli educa coll'esempio e colla parola, ammaestra col consiglio, dimostrando un senso superiore della vita, una coscienza purissima del buono, del bello, un umanità delicata e tutto ciò commovendo con una poesia che ben fu detta Divina.

Virgilio coll'Eneide mago gentile, mentre canta la guerra fa trionfare la pace, perchè l'Eneide è essenzialmente un poema bellico come bellico è l'Illiade di Omero. In ambedue le opere abbiamo un popolo che difende la patria e un popolo che assale. E nell'uno e nell'altro l'assalitore trionfa. L'Eneide e l'Illiade sono piene di episodi in cui il sangue scorre a rivi, in cui belle figure di eroi periscono sotto il ferro nemico. Ma quanta differenza tra i due poemi: nel poema orientale troviamo l'apoteosi della guerra, l'ebbrezza del sangue, la voluttà della strage - nel poema Virgiliano tutto ciò si subisce come una necessità - il sangue corre, ma sentiamo orrore di quel sangue e desideriamo la pace. Nell'Eneide la guerra è giustificata dal sacrosanto dovere di difendere la patria e per necessità di esistenza. Virgilio educa sempre e dai suoi versi traspira un patriottismo così alto, così puro, così sentito, così ideale che nulla vi può essere di più mirabile.

Quando egli parla della patria, infiamma, commuove, non con parole gonfie ed ampollcse, ma semplicemente, eppure in modo che con maggiore eloquenza non si potrebbe esprimere

il santo affetto di patria: Roma, la gran Roma è sempre sulle sue labbra, e quando egli la nomina, si direbbe agitarsi in lui lo spirito dei grandi fondatori dell'eterna città dei sette colli. E accingendosi a narrare le grandi traversie dei profughi Troiani alla ricerca della patria novella, quasi a scusare la terribilità del destino e i suoi colpi mortali, dice esser ben naturale che a fondare una potenza così grande occorresse così dolorosa e lunga preparazione.

*Tantae molis erat romanam condere gentem.*

Quanto insegnamento, specie per noi italiani, celano queste parole di Virgilio per noi, che ci siamo accontentati di seder sulle piume, dopo che gli avi ci hanno dato la patria materiale, non pensando che ad essa manca ancora assai, per potersi dir totalmente compiuta: altri e molti sacrifici ci vogliono, se desideriamo che l'Italia nostra sia degna di star vicina alla patria dei nostri antichi Romani.

Ripeto, in ogni pagina il patriottismo vibra in Virgilio, ma dove egli supera ogni desiderio, è nello splendido libro sesto dell'Eneide, dove il padre Anchise fa ad Enea la storia di Roma fino al tempo del poeta. Si direbbe ch'egli abbia voluto, assorbendo alla massima grandezza, ispirare alla nuova generazione di Roma, succeduta a quella del terribile periodo delle guerre civili, alto il sentimento del sacrificio per il bene della patria; dopo quel periodo nel quale, se un sentimento aveva trionfato, era stato appunto quello della personale ambizione. E dal confronto fra gli ambiziosi e quelli che al bene della patria sacrificarono ogni mira personale, ne esce un alto sentimento patriottico civile. E quell'insegnamento che dovevano ritrarre i Romani d'allora, leggendo prima di Bruto, nel quale

*Vince il publico amore*

*. . . . . l'affetto interno*

*Della natura e del suo sangue stesso.*

e poco dopo di Cesare e Pompeo, in guerra fratricida per ambizione pugnanti, dobbiamo ritrarlo anche noi e quelli che alle pubbliche cose presiedono, affinchè nelle piccole lotte di parte non dimentichino che le loro forze sono richieste per un fine ben più grande, ben più nobile: per un fine che vediamo troppo spesso, se non a parole, certamente a fatti, dimenticato.

La guerra arde terribile; battaglie susseguono a battaglie e Virgilio tratto tratto ritrae il suo sguardo da quel campo di sangue; la mitezza del suo animo per un poco prende il sopravvento, e noi assistiamo all'esaltazione dei santi affetti di famiglia, di amicizia. — La famiglia Romana s'andava corrompendo, e certo doveva riuscir nuova e inattesa la parola di Virgilio, in cui la famiglia trova un eloquente difensore.

Ed anche a noi, o signori, che raramente assistiamo a sacrifici sublimi tra coloro che unisce lo stesso sangue, ed anche a noi che vediamo ogni giorno trionfare l'egoismo più raffinato, a noi che vediamo denigrar la famiglia, deridere l'amicizia, scherzare il sacrificio, quanto istruttiva può tornare la parola del gran poeta di Roma, che affetti famigliari e sacrifici mirabili canta ed eterna.

Quale esaltazione più splendida dell'amicizia che l'episodio dei due amici Eurialo

*Ch' a pena aveva la rugiadosa guancia*

*Del primo fior di gioventude aspersa*

e Niso forte e gagliardo?

Questi dal desiderio di gloria mosso, vuol partire ad arditissima impresa, ne vuole, per l'affetto che gli porta, che Eurialo lo segua nel grande rischio.

Ma Eurialo se giovine, è però d'animo generoso:

*Questo mio core*

*È spregiatore, è spregiatore anch'egli*

*Di questa vita, e degnamente spesa*

*La tiene allor che gloria se ne merchi.*

L'amico gli ricorda la madre che sola aveva ardito seguire, fra tutte le donne, il caro figlio.

Ma vince Eurialo, ed entrambi s'incamminano verso la gloria, che doveva però loro costare la vita: prima di partire il giovanetto prega Ascanio di consolare la madre durante la sua assenza.

Che dirò del sacrificio di Niso per salvare l'amico? Che di più morale ed educativo del modo con cui finisce la sua preghiera in prò di Eurialo?

*Io lo vi giuro*

*Per lo ciel che n'è conscio e per le stelle*

*Questo tanto di mal solo ha commesso,  
Che troppo amato ha l'infelice amico.*

E Virgilio saluta la morte di entrambi con versi degni di quelle nobili anime.

\*  
\* \*

La gioventù di Roma imperiale era alquanto diversa da quella dei primi tempi, e già in essa si andavan manifestando quei sintomi di debolezza per cui doveva accadere che a poco per volta le milizie delle altre parti del grande impero avrebbero preso il sopravvento e incominciata la decadenza latina.

E Virgilio quasi presago di ciò dimostra la necessità dell'educazione fisica rammentando i fondatori di Roma che:

*Ignudi le nerbute membra  
Rustica vanno a lotteggiar palestra.  
Questa vila vivean vecchi Sabini  
Questa Remo ed il fratel; la forte Etruria  
Crebbe così, così Roma divenne  
Meraviglia del mondo e sette rocche  
Soletta a sè cerchiar seppe di un muro.*

E ricorda che tutta la legislazione d'allora ha per iscopo di preparare cittadini atti alle armi, vigorosi di corpo per poter aver gagliardo lo spirito e pronto ad ogni cimento. Così ai giorni nostri, dopo essere stata a lunga negletta, per non dire dimenticata, l'educazione del corpo della gioventù d'Italia, pare che un sano risveglio risorga: ed io sono convinto che la lettura di Virgilio potrà dare una più gagliarda spinta verso il conseguimento della meta aspirata. — Noi siamo stati superati dai popoli che presi a maestri i nostri padri antichi, dovevano tuttavia aver meno attitudine a comprenderli e a metterli in pratica. I popoli del settentrione hanno dato e danno assai più a lungo e con un intendimento più pratico di noi, ai loro figli le opere dei grandi classici: Virgilio ha presso di loro una grande venerazione, Virgilio da l'anima mite sì, ma generosa e grande: essi leggono Virgilio, li rapisce il racconto delle epiche gesta, s'entusiasmano alla descrizione delle gare giovanili: ma non è un entusiasmo inerte, oggettivo: no, essi tanto più lo ammirano,



quanto più ne hanno messo in pratica gli insegnamenti; essi amano gli eroi, perchè si sono messi sulle loro medesime orme, essi amano i forti perchè sono forti essi pure.

E la nostra gioventù, a parte le eccezioni, passa la vita al caffè, lunghe ore seduta in un ambiente mal sano, dove il corpo si infiacchisce e l'animo si corrompe: le palestre fortificatrici, le gare generose sono trascurate e apaticamente essa guarda quei pochi, che si sono risvegliati e accinti a rinvigorire il *fiacco* corpo.

Eppure, la nostra gioventù, o nel testo originale, o tradotti, legge i classici, legge Omero descrittore di battaglie terribili, legge Virgilio, sentitamente romano, e come mai ne risente così poco vantaggio?

Io credo che ciò avvenga perchè allo studio di questi poeti si dà uno scopo, da parte dei docenti, salvo eccezioni, unicamente e troppo esclusivamente letterario: se ne fa ammirare un verso magnifico, un aggettivo superbo, un paragone mirabilmente calzante: qualche volta si assurge a un sintetico quadro dello scopo dell'opera, e tutto finisce lì. Ma raramente alla lettura di Omero, di Virgilio, si dà uno scopo pratico, educativo: si insegna, ma non si educa, mentre la poesia vera, e quella di Virgilio specialmente, ha uno scopo ben più alto, ben più nobile, ha lo scopo d'educare. — Ed io credo che quando questa verità penetrasse nell'animo dei nostri docenti, si otterrebbero maggiori risultati dall'istruzione classica dei giovani, ai quali se verrà meno la memoria nel ricordare questo o quel verso, non verrà mai meno lo spirito vivificatore che il poeta letto, ed educativamente dal docente trattato, avrà infuso nell'anima loro.

Religione e giustizia tendeva a reintegrare il nostro Poeta, perchè la vita pubblica tornasse sicura, perchè la pace regnasse. Anche l'usurpazione dell'Italia diventa un dovere, perchè Enea non è mosso da ambizioni, ma dal vivo desiderio di compiere un nobile mandato, di portare nel Lazio le istituzioni teocratiche. E Virgilio educa alla religione, all'amore della patria, alla giustizia, alla pietà, al sacrificio, all'abnegazione, educa all'integrità della vita, alla purezza dei costumi, alla castità nella famiglia. Esalta la povertà decorosa e ci eccita a disprezzare ogni fasto e ogni mollezza, ispirandoci l'amore al lavoro. E ci offre Enea esempio d'amor filiale, Enea che domina le passioni più violenti

e vincendo prima se stesso attraverso ad infinite peripezie riesce a raggiungere lo scopo della sua vita, esempio di marito, di padre, diventa un Dio. Evandro, re dell'Arcadia, che non ha che una povera casa e vive col figliuolo Pallante disprezzando ogni pompa, eppur così splendido, così cortese ospite. E Mesenzio, così cinico e crudele che pure ci commuove per lo smisurato amore pel suo Lauso che muore per lui e si converte e crede. E Andronaca e Giuturna, le donne tutte dell'Eneide che son già d'altri tempi, e Euridio e Turno? Le scene che il poeta romano ci descrive, vi brilli la gioia o vi trionfi il dolore, sono toccate con squisita delicatezza di sentimento e tutte tendono ad educare e uomini e popoli. E la voce gentile, soavissima di Virgilio e pur severa, commuove ed ammonisce, istruisce ed educa, illumina e guida dopo secoli e secoli giungendo a noi. Ed egli nella sua grandezza fu sempre così mirabilmente modesto, che mentre la folla a lui, il poeta per eccellenza, applaudiva entusiasta come al passaggio dell'Imperatore, mentre nei teatri il pubblico scorgendolo l'acclamava, cercava nascondersi, eclissarsi. E questa sua modestia è tanto più mirabile in quanto la sua era una vera gloria, posata su colonne granitiche, incrollabili e lui sapeva pure quanto egli valesse perchè si attendeva di passare di gente in gente *vincitor dell'oblio*.

E quasi non bastasse la sua vita intera come esempio di virtù e di modestia volle morendo, darci un grande insegnamento; e l'ultimo atto della sua volontà fu la preghiera di abbruciare tutto quanto egli non aveva pubblicato, di dare alle fiamme l'*Eneide*, che gli costava tanti anni di studio e di fatiche!..... perchè secondo lui ancor imperfetta. Ohimè! ohime! come ai giorni nostri artisti e letterati pochi somigliano a Virgilio e quanti invece ambiscono infliggere all'umanità i parti del loro mediocrissimo ingegno! Virgilio voleva che si abbruciasse l'Eneide perchè stimava il suo lavoro non degno d'essere fatto pubblico, perchè imperfetto: e questa imperfezione è l'unico poema che possa star da presso alla superba epopea d'Omero, è l'incarnazione del genio latino, è l'immortalità degli eroi precursori di Roma eterna.

Publio Virgilio Marone a quaranta anni, nel florido vigore della vita, da gli ozi felici di Partenope chiedeva con i voti gli auspicj non alle glorie antiche della Grecia, non alla presente fortuna di Roma, sì alla sua Mantova, alla veneta umbra città.

Io, primo, cantava, così la vita mi basti, ritornando dalla vetta aonia, condurrò meco in patria le muse; io primo porterò a te, o Mantova, le palme idumee, e ne' campi tuoi verdi alzerò un tempio di marmo presso dove il Mincio erra largo in lente curve di avvolgimento, e veste le rive d'una molle cintura di canne.

Egli è sangue vostro! esclamava il Carducci parlando a voi di Virgilio, è vostra anima: egli è un antico fratello, un paesano, un agricoltore, un lavoratore italico, che dalle rive del Mincio salì al Campidoglio e dal Campidoglio all'Olimpo. E giacchè ho citato Carducci, lasciate che, meglio che colle mie, io chiuda la mia povera conferenza, colle parole di lui. Egli, forse ricordando le profezie di Virgilio:

*Tempo verrà che rugginosi brandi*

*Forse in quel piano scaverà l'aratro*

*E marra scuoterà vane celate,*

Dice:

Oggi il poeta, a cui le paurose anime del medio evo chiedevano le sorti dell'avvenire, non avrà oggi una sorte, un consiglio o un ammonimento, da dare all'Italia?

Or sono parecchi anni, io percorreva in un vespro di Giugno questa pianura mantovana. Lussureggiava la messe nell'allegrezza della estate; tra la verdura ondeggiante come un mare, per le strade polverose, affollate dei tornanti da' mercati, risuonavano i rumori della vita e del lavoro; biancheggiavano le casette giulive tra i grandi e diritti alberi; e il tramonto involgeva tutto d'un rosso, vaporoso tepore. Giunsi a Castel d'Ario; e in iscuole ariose e pulite vidi facce serene di fanciulli e fanciulline fiorenti, e udii da quelle bocche salir canti di gioia ammonenti a virtù. Le madri sorridevano su gli usci, gli uomini slegavano i bovi dai carri, e i giovenchi mugolavano da le stalle. Una ròcca del medio evo, di cui l'ellera corroditrice velava i crepacci, arrossita dai fuochi del tramonto pareva vergognarsi della sua inutile e crudel leggiadria in mezzo ai trionfi della pacifica industria e del lavoro umano.

Tra quei canti di fanciulli, tra quei muggiti di giovenchi, in quelli aspetti di bellezza, di forza, di tranquillità, io sentii nel mio cuore lo spirito di Virgilio. E diceva:

— O Italiani, sollevate e liberate l'agricoltura, pacificate le campagne! Cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi. (1)

E allora, non dirò col poeta che « l'aquila romana rimetterà anche una volta le penne e guiderà su i monti e sui mari il nostro diritto e le vittoriose armi d'Italia » no: allora l'Italia diciamo noi: dirigerà il volo superbo non mossa da desio di guerra, ma da spirito di pace: sarà grande allora, ma la sua grandezza poggerà non su scintillanti baionette, ma sulle incrollabili colonne dell'arte, della scienza, della giustizia e della virtù.

---

(1) « Carducci » Discorso tenuto a Pietole per l'inaugurazione della statua di Virgilio.

^^^^^

# ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

*dal Febbraio a tutto Ottobre 1897*

---



# ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DAL FEBBRAIO A TUTTO OTTOBRE 1897

a) *dal R. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.*

Popolazione movimento dello Stato Civile anno 1895. - Roma tip. Elzeviriana 1896, vol. unico.

Statistica delle Società Cooperative, Società Cooperative di Consumo al 31 Dicembre 1895 - Roma stab. tip. Bontempelli 1897, vol. unico.

Annuario Statistico Italiano 1897 - Roma tip. Naz. di G. Bertero 1897, vol. unico.

Cause di morte, Statistica dell'anno 1895 e notizie sommarie per il 1896 - Roma tip. Elzeviriana 1897, vol. unico.

Carta idrografica d' Italia irrigazione, della Provincia di Mantova - Roma tip. Bertero 1897, vol. unico.

Statistica Elettorale, Elezioni politiche ed amministrative 1895 - Roma tip. dell' Opinione 1897.

Statistica delle opere Pie, vol. X ed ultimo *Abruzzi, Puglie, Basilicata e Calabria* - Roma Tip. Naz. G. Bertero 1897, vol. unico.

b) *dal R. Ministero di Grazia e Giustizia.*

Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale per l'anno 1895 -  
Roma tip. Naz. Bertero 1897, vol. unico.

Statistica Giudiziaria Penale per l'anno 1895 - Roma tip. Naz.  
1897, vol. unico.

c) *dal R. Ministero della Pubblica Istruzione.*

Statistica della istruzione superiore anni scolastici 1893-94 e  
1894-95 - Roma Stab. tip. Bontempelli 1896 vol. unico.

Statistica della Istruzione Elementare per l'anno scolastico 1894-  
1895 - Roma tip. Casa Editrice Italiana 1897, vol. unico.

d) *da Istituti Scientifici, Letterari ed Enti morali Nazionali.*

ACIREALE Accademia di Scienze, Lettere ed Arti Memorie  
Classe Lettere Nuova Serie, vol. VIII 1896-97 - Acireale  
tip. dell'Etna 1897, vol. unico.

ACIREALE Accademia Dafnica di Scienze Lettere ed Arti -  
Rendiconto vol. IV anno 1896 - Acireale tip. Edit. Vin-  
cenzo Micale 1897.

BOLOGNA R. Accademia delle Scienze dell'Istituto. Rendiconto  
delle Sessioni, anno accademico 1894-95, 1895-96 - Bologna  
tip. Gamberini e Parmeggiani 1895-96, vol. due.

BOLOGNA R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna  
vol. I 1896-97, f. 1-4 - Bologna tip. Gamberini e C. 1897.

BOLOGNA R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna,  
Rendiconto delle Sessioni. Fasc. Genn. e Febb. 1897 - Bo-  
logna tip. Gamberini e C. 1897.

BOLOGNA R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di  
Romagna «Atti e Memorie» Serie III vol. XV Fasc. I. III  
- Bologna presso la Dep. di Storia Patria 1897 vol. unico.



- BRESCIA Commentari dell'Ateneo per l'anno 1896 - Brescia stab. Apollonio, 1896 vol. unico.
- FIRENZE Biblioteca Naz. Centrale, Bollettino delle Pubblicazioni Italiane 1897 fino al f. 15 ottobre - stab. tip. Fiorentino 1897.
- MANTOVA Consorzio di Bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano, VI Esercizio Amministrativo anno 1896 - Mantova stab. tip. lit. A. Mondovi e figlio 1897, vol. unico.
- MANTOVA Camera di Commercio ed Arti, Relazione sull'andamento delle industrie e del commercio nel distretto Camerale di Mantova anno 1896 - Mantova Stab. Tip. G. Mondovi 1897, vol. unico.
- MANTOVA Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, Biennio 1895-96 - Mantova Stab. Tip. G. Mondovi 1897, vol. unico.
- MILANO R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti Serie III vol. XXX fino al fas. XVI 1897 - Milano stabilimento U. Hoepli 1897.
- NAPOLI Società Reale, Rendiconti dell'Accademia di scienze fisiche e matematiche, Serie III vol. 1896 f. 11 e 12 e 1897 fino al fascicolo 7. - Napoli tip. dell'Accad. delle Scienze 1897.
- NAPOLI Atti della R. Accademia di scienze fisiche e matematiche, Serie II vol. VIII - Napoli tip. della R. Accademia di scienze fis. e mat. 1897, vol. unico.
- NAPOLI Società Reale, Atti della R. Accademia di Archeologia Lettere ed Arti vol. XVIII 1896-97 - Napoli tip. della R. Università 1897, vol. unico.
- NAPOLI Rendiconto dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti 1897 Fasc. da Gennaio a Maggio - Napoli tip. della R. Università 1897.
- NAPOLI Rendiconto delle Tornate della R. Accademia di scienze morali e politiche, Anno XXXV Fasc. da Gennaio a Dicembre 1896 - Napoli tip. della R. Università 1896.
- NAPOLI Società Reale, Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche, vol. XXVIII 1897 - Napoli tip. della R. Università 1897, vol. unico.
- PALERMO Giornale Scientifico fasc. da Gennaio a tutto agosto 1897 - Palermo tip. del Giornale di Sicilia 1897.
- PALERMO R. Accademia di scienze, Lettere ed Arti, III Serie anno 1892 vol. II. e III Serie vol. III anno 1894 - Palermo tip. Barravecchia 1893-1895, vol. due.

PAVIA Bollettino Scientifico Redatto da L. Maggi e G. Zoia,  
della R. Università di Pavia e dal Prof. Achille De-Gio-  
vanni, Anno XIV fino a settembre 1897 - Pavia Stab. tip.  
succ. Bizzoni 1897.

TORINO Bollettino Bibliografico della Società l'Unione Tip.  
Editrice Torinese anno 1897 fino al Fasc. di settembre N.  
53 - Torino Stamp. l'unione tip. Editrice 1897.

VERONA Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze, Let-  
tere, Arti e Commercio vol. LXXII Serie III fasc. III e IV  
- Verona Stab. tip. lit. G. Franchini 1896, vol. due.

*e) da Istituti Scientifici e letterari all'estero.*

ROVERETO Atti della R. Accademia degli Agiati di Scienze,  
Lettere ed Arti Serie III Vol. II Fasc. IV anno 1896 -  
Rovereto tip. Grigoletti 1897.

ROVERETO I. R. Accademia degli Agiati di Scienze, Lettere  
ed Arti (Atti) Anno Accad. CXLVII serie III vol. III Fasc.  
III anno 1897 - Milano tip. lit. F. Cagliati 1897.

VIENNA K. Akademie der Wissenschaften (sitzungsberichte)  
Mathematisch Natur Wissenschaftliche Classe I, II a II b  
un III Abtheilung - Wien bei Carl Gerold s' Sohn 1896,  
Fascicoli sedici.

VIENNA K. Akademie der Wissenschaften (sitzungsberichte)  
Philosophisch Historische, Classe CXXXIV Band Jahrgang  
1895 - Wien bei Carl Gerold s' Sohn 1896, vol. unico.

VIENNA K. Akademie der Wissenschaften (sitzungsberichte)  
Philosophisch Historische Classe CXXXV Band Jargang 1896  
- Wien bei Carl Gerold s' Sohn 1897, vol. unico.

WASHINGTON Smithsonian Institution Annual Report of the  
Board etcc. July 1894 - Washington Govern. printing office  
1896, vol. unico.

MONTEVIDEO Museo Nacional Annales VI - Montevideo Establ.  
tip. lit. Oriental 1897 vol. unico.

f) *da Privati.*

- Ceretti Pietro — Saggio circa la ragione logica di tutte le cose  
vol. 4. *Essologia* Sez. II la fisica - Torino l'Unione tip. Edi-  
trice 1897, vol. due.
- Caroli Cav. Giovanni — Noologia secondo il metodo naturale  
(memoria) - Napoli stab. tip. R. Pesolo 1897, vol. unico.
- Carmi G. M. — Poesie per le scuole primarie, etc. - Biella  
tip. Commerciale 1897, vol. unico.
- Cantoni Alberto — Pietro e Paola con seguito di bei tipi « No-  
vella » - Firenze Barbera Editore MDCCCXVII, vol. unico.
- Campagne del Principe Eugenio di Savoia — Vol. IX e X -  
Torino tip. Roma e Frassati 1896. Dono della Reale Casa  
di S. M. il Re, vol. due.
- Di Bisogno Eugenio — Cesare Cantù e il pensiero di Dante  
Memoria - Firenze ufficio della Rassegna Nazionale 1897  
opuscolo.
- Forai Gaston — Observations Météorologiques sur les pluies  
- Albi imprimerie tip.-lit. Des. Append. Orphelins 1897, op.
- Huber Dott. Alfonso — Geschichte der Gründung un der Wir-  
ksamkeit der K. Akademie der Wissenschaften etc. -  
Wien 1897 bei C. Gerold s' Sohn, vol. unico.
- Martinetti Vittorio — Le configurazioni (8.4 8.4) di Punti e Piani.  
Nota. - Napoli B. Pallerano Editore 1897.
- Massarani Tullo — Charles Bland et son oeuvre - Paris I.  
Rothschild Editeur 1885, vol. unico.
- Massarani Tullo — Sulla rotta di Pò, le cause del disastro, le  
conseguenze ed i rimedi - Roma tip. Forzani 1897.
- Massarani Tullo — Ricordi Parlamentari, Serie II. (in Senato)  
- Roma tip. Forzani e C. 1897.
- Massarani Tullo — Ancora un disegno di legge sugli infortunii  
del lavoro - Roma tip. Forzani 1897.
- Panini Ing. Domizio — Sulla mutazione di regime d'un Lago etc.  
Mantova G. Mondovi Editore 1897, op.
- Panini Ing. Domizio — I diritti del Naviglio grande Bresciano  
sul fiume Chiese (Lettera) - Mantova tip. G. Mondovi 1897,  
opuscolo.

- Ronna A — De l'assainissement des Villes et des Cours d'Eau  
aux Etats unis - Paris tipog. Chamerot et C. 1896, op.
- Zaniboni Dott. Silvio — Clima e Acqua minerale naturale di  
Roncegno. - Trento tip. Edit. Gius. Marietti 1897, vol. unico.
- Zaniboni Dott. Baldo — Di un caso di monopegia Bracchiale  
sinistra, (Memoria) - Milano F. Vallardi 1897, op.

# INDICE

---

|                                                          |             |     |
|----------------------------------------------------------|-------------|-----|
| Elenco delle cariche e dei soci dell'Accademia . . . . . | <i>Pag.</i> | I   |
| Atti dell'Accademia per l'anno 1897 . . . . .            | »           | VII |

## MEMORIE

|                                                                                                      |   |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|-----|
| Carnevali Prof. Luigi - Le prime due bandiere nazionali a<br>Mantova . . . . .                       | » | 3   |
| Canneti Costantino - Libertà di stampa e diritti d'autore . .                                        | » | 17  |
| Vesentini prof. Angelo - Andrea Chénier e il suo tempo . .                                           | » | 39  |
| Intra Cav. G. B. - I ludi secolari, Virgilio e la città eterna .                                     | » | 57  |
| Loria Cav. Prof. Achille - La letteratura dell'esilio . . . .                                        | » | 71  |
| Trombetti Avv. Ugo - Antonio Rosmini . . . . .                                                       | » | 97  |
| Intra Cav. G. B. - Il Cenobio di S. Benedetto Po . . . . .                                           | » | 115 |
| Urangia-Tazzoli Avv. Gino - La donna nella società primitiva                                         | » | 153 |
| Carreri dott. Ferruccio - Il motivo epico degli scudi istoriati                                      | » | 181 |
| Conti Prof. Edoardo - Virgilio educatore . . . . .                                                   | » | 197 |
| Elenco delle opere venute in dono alla R. Accademia dal feb-<br>braio a tutto ottobre 1897 . . . . . | » | 215 |



